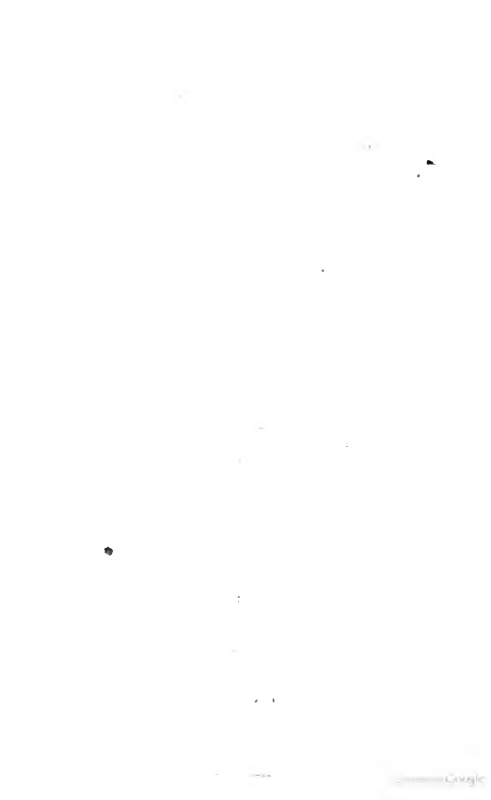
DISCORSO

DEL PROFESSORE

SCOTTO LAGHIANCA

PER LI SUOI ALLIEVI DELLA PUBBLICA SCUOLA NAUTICA DI PROCIDA

Nella apertura dell' anno scolastico, 3 Novembre 1847.

NAPOLI
IMPRIMERIE PARISIENNE DE LEBON, STRADA MOLO N. 1.
1847.

ARGOMENTO

I MARINI DI PROCIDA HANNO NATURALE DISPOSIZIONE PIU' DEGLI ALTRI REGNICOLI DI SPINGERE IL COMMERCIO MARITTIMO AL PROGRESSO ED AL MIGLIORAMENTO.

Signori

Il Regno delle due Sicilie, antica sede della greca sapienza, è stato sempre fecondo di sommi ingegni, da'quali il progresso dell'umano sapere riconosce spìnta maggiore.

Nel Medio Evo il commercio marittimo del Mediterraneo ed anche delle coste occidentali e settentrionali dell'Europa maneggiato era dagl'Italiani, e soprattutto dagli Amalfitani, i quali ebbero molte case di commercio anche nella maggior parte dell'Asia fino alle Indie.

Procida pure non va esente di benemeriti nella famiglia de'dotti, ed i suoi abitanti hanno sempre mostrato attitudine pel commercio marittimo, in preferenza di quelli di ogni altro paese del Regno.

I marinari Procidani sono forniti di naturale accorgimento ed attività senza pari nelle manovre navali, e nell'incontro delle procelle mostrano più di tutti aver petto marino, che con agevolezza resistono, o ne scansano al meglio possibile l'aggressione con coraggio e prudenza. Su i legni da guerra della Real Bandiera sono

distinti e ricercati: dagl'Inglesi stessi rispettati, ed ovunque s' imbarcano sono valutati e meglio salariati.

In pari circostanze i legni di Procida hanno intrapreso le più ardue spedizioni marittime, mentre i naviganti del Regno se ne sono astenuti.

Nella riconquista che la Spagna fece del Porto di Maone, occupato dalle forze brittaniche, furono solleciti di farvi commercio, anche a traverso de'corsali barbareschi, che nç infestavano il mare.

Nel passato secolo, quando la Francia volle ingrandire l'armata di mare, i Procidani furono i soli, che disprezzando i pericoli dell schiavitù vi trasportarono i legnami da costruzione, caricandoli in Prevesa di Albania.

Ne' primi tempi che si pose a coltura l'isola di Crimea, e si edificava Odessa nel Bosforo, furono i primi a trasportarvi le nostre derrate, ed a riportarne de'grani da quei luoghi allora poco praticati, non curando il periglio dell'aggressione de'pirati.

Siffatte più che ardue speculazioni dipendevano da solo un naturale accorgimento, simile alle navigazioni, che dagli abitanti delle Isole Bermudi, che coll'ajuto della sola bussola attraversano mille e più miglia di Oceano, per trasportare i prodotti della caccia in Inghilterra; e ciò non ostante i nostri maggiori arricchirono molte famiglie di questo paese, che al rovescio delle ultime guerre in parte crollarono, ed al ritorno della pace la sveltezza e la naturale attività ha fatto sì che de'semplici marinari

si sono costituiti proprietarî ed armatori di legni di alto bordo da eseguire qualunque viaggio di lungo corso.

Rimangono nell' infanzia, o sono poco utili le arti, o industrie scompagnate dalle scienze, che somministrano alla intelligenza del produttore i principî ed i mezzi che ne facilitano, o ne perfezionano la esecuzione, o che moltiplicano, o rendono più pregevoli le produzioni. Gli elementi da'quali deriva il buon governo della nave si ricavano dalle matematiche e dalla astronomia, meno che per le navigazioni costiere che richiedono una conoscenza pratica.

L'uomo di mare sprovveduto di convenevoli cognizioni scientifiche, spinto da imprudente ardire allorchè imprende una navigazione, lasciando di vista il terreno per conferirsi in altro lido molto lontano, si espone al pericolo di svariati disastri, e salvando la vita, può non ottenere il buon successo della speculazione, o per lo meno s'imbatte in più lungo e più penoso viaggio, e quindi soggetto a maggiori spese, e potrebbe assomigliarsi a quell'empirico che sfornito delle conoscenze fisiologiche, patologiche, anatomiche e di altre scienze naturali, prende cura di guarire l'ammalato.

Nel declinare del passato secolo le scuole nautiche stabilite vennero nella patria di Torquato Tasso, e nel sorgere del corrente secolo un seminario nautico fu fondato in Palermo. Procida rimanea insciente delle istruzioni nautiche, però la pratica de' nostri padri grezza, ma

accurata e penosa, non li faceva rimaner indietro a'Sorrentini; e Palermo restava con pochi piccioli sciabecchi e con una sola polacca fino al 1815.

Riacquistatasi la pace dall'Europa, appena che mi determinai ad insegnar nautica in questa nostra Isola, accorsero molti marinari per prenderne lezione; ed io riflettendo che gli uomini non si rigenerano nelle scienze che gradatamente, incominciai ad insegnare poche pratiche sulla navigazione per istima, del come poteva determinarsi il punto di arrivo corretto, ricorrendo alla sola altezza meridiana del sole, e del modo come poteva scoprirsi la variazione della bussola, ma con metodo sommario; e coll'ajuto di sì limitate conoscenze, i Procidani sboccarono nell'Oceano fino a Madera, Portogallo, ed anche in qualche porto della Guascogna. Le paterne cure di Ferdinando I augusto nostro Sovrano di felice rimembranza, fecero dettare il Real decreto del 1° agosto 1816 col quale gettate furono le basi di un immancabile ingrandimento al commercio marittimo del Regno, ove si dispose fra l'altro accordarsi la qualità di Capitano, o pilota mercantile a coloro che ne sarebbero giudicati idonei dagli uffiziali della Real Marina, previo esame sulle teoriche e sulle pratiche della navigazione per istima ed in altura.

Sull'appoggio di provvidenza governativa di tanta saggezza, e profittando della pieghevolezza degli allievi, che mostrandosi ansiosi di spingere il nostro commercio

sempre al di là di quello praticato da' nostri antenati, allargai le mie lezioni, se non con un metodo completamente scientifico, almeno che vi si approssimava, somministrando maggiori mezzi sì per la determinazione della latitudine vera, che per lo scoprimento della variazione della bussola, rischiarati da analoghi principî matematici e facilitati dalle pratiche triconometriche coll'uso de' logaritmi; e nel tutto insieme da far conseguire risultamento, se non con rigorosa approssimazione all'esattezza, almeno con ravvicinamento comportabile. Con siffatte, benchè incomplete istruzioni nautiche si resero ardimentosi il Capitano Domenico Perillo di dirigere e felicemente eseguire un viaggio pel Brasile, e poi gli altri di frequentare spesso le Coste Settentrionali dell'Europa fino a Liverpool, ed anche andare spesso in diversi luoghi del Baltico.

La suprema munificenza di Ferdinando II felicemente regnante, sempre intenta alla prosperità de'suoi popoli, si degnò accordare al nostro paese questa pubblica scuola nautica nel 1833, e di nominar me professore di matematiche e di navigazione della medesima. Venne allora stabilito insegnarsi le matematiche elementari ed un corso di navigazione da comporsi da me stesso, che poi fu dato alle stampe nel 1836, incoraggiato da una sovvenzione di ducati 60, che per grata esternazione mi venne largita da questa cassa comunale. Molti buoni allievi si sono ottenuti dalla istituzione di questo stabilimento,

ed ora sono tutti valenti capitani in altura, che allargando ed estendendo sempre il commercio marittimo con buon successo ne han ricavato ricchezze non poche; e fra questi meritano distinzione Arcangelo Fevola e Nicola Mancino, che non ha guari hanno diretto e felicemente portato a termine un viaggio per Rio-Janeiro col naviglio del Cavalier Falanga di Napoli. I bisogni del navigatore però, relativamente alla direzione del naviglio, debbono essere soddisfatti col massimo rigore di esattezza possibile: il problema di determinare la latitudine e la longitudine vera della nave richiedeva una risoluzione chiara ed elegante, ciò si è ottenuto ricorrendo alle altezze della luna e del sole, o della luna e di una stella zodiacale ed alla distanza angulare di tali astri, mediante osservazioni istantanee; ma non sempre siffatti elementi si possono conseguire, ed ecco la necessità di moltiplicare i metodi per ottenere la latitudine osservata, e dell'uso di buoni cronometri, sapendone ricercare lo stato assoluto e la marcia diurna de'medesimi; onde comparata l'ora segnata da tali mostre con quella ricavata dall'altezza del sole, presa in circostanze favorevoli, si può avere la longitudine della nave di una sufficiente esattezza; i metodi dello scoprimento della variazione della bussola doveano essere accresciuti in numero e meglio diretti alla precisione; e nel bisogno ricorrere per l'oggetto anche alla luna, o ad una stella, e ricavare anche dagli ultimi astri l'ora vera dell'istante dell'osservazione, allorchè il sole ingombrato da

nubi si è reso invisibile per uno, o più giorni; le correnti del mare perchè non valutabili sempre nella direzione e nella velocità, formano una delle cause perturbatrici della determinazione del vero punto stimato, ma in alcuni mari sono periodiche, o costanti, conveniva perciò sull'autorità di accreditati viaggiatori, che indicano il corso delle medesime, saper correggere la rotta e la distanza della nave, dell'errore dipendente da siffatta causa. Tali ed altre ricerche, che per brevità non si espongono, doveano ordinarsi scientificamente e stabilirsi, per l'applicazione de' principì teoretici, regole certe ed intelligibili. Questo fu lo scopo che io ebbi di mira nel compilare il trattato completo di navigazione, intitolato la Scienza del pilotaggio, che diedi alle stampe nel 1841, in occasione che onorato fui di dar lezione di nautica nel collegio della Real marina. A ben intendersi l'indicata mia opera i lettori debbono essere forniti della conoscenza della costruzione del canone trigonometrico sì naturale, che artifiziale, e della trigonometria sì piana che sferica analiticamente trattata.

Ritornato io nell'1844 in questa scuola nautica ebbe luogo una combinazione propizia, che uno de' proprietarî de' legni Procidani credette vantaggiare i proprî interessi nell'affidare il più grande naviglio sotto il comando di un Sorrentino, che poi è passato sotto la direzione del mentovato Mancino. Una nobile gara si manifestò da' miei allievi di allora, incitati da tale avvenimento, e spronati

dalla naturale tendenza di occupare un posto luminoso fra i naviganti, mi premurarono di migliorare il metodo d'insegnamento, onde acquistando essi maggior credito, non sarebbero per l'avvenire posposti ad altri marini. Il miglioramento venne adottato e meglio valutato fu presso gli aspiranti al pilotaggio dietro il seguente altro favorevole successo. Gli alunni di questa scuola, Aniello Galatolà e Giovanni Albano nello esporsi all' esperimento d'idoneità, per ottenere qualità di pilota in altura, fra altri quesiti che chiamati furono a rispondere, vi fu quello di sviluppare con analoga dimostrazione la formola diretta a determinare il valore di un angolo, di un triangolo sferico obliquangolo allorchè noti erano i tre lati; il quesito venne soddisfatto, e con ciò il miglioramento ritenuto per necessario: lode e ringraziamenti rendiamo al Tenente di Vascello D. Girolamo Vergara, che presedette a quella Commissione. Dieci allievi di questa scuola già istruiti col metodo completo si annoverano dopo il 1844; una classe di sei alunni ha nell'anno scorso con sufficiente profitto apparata la geometria piana e l'aritmetica nella prima parte, ed ora passa allo studio della geometria solida, della seconda parte dell'aritmetica, de'primi elementi di algebra, del canone trigonometrico e della trigonometria piana è sferica analiticamente trattata, per indi passare allo studio della Scienza del pilotaggio; ed una seconda classe, forse sarà di maggior numero della prima, è per incominciare l' istesso corso di studî.

Altro Sovrano incoraggiamento spinge i marini al maggior progresso. La innata clemenza del Re N. S. nel dì 12 aprile 1847 con Real rescritto si è degnata accordare la esenzione dalla leva de' marinari agli alunni delle pubbliche scuole nautiche, che ne saranno giudicati meritevoli; e ciò per maggiore incremento della istruzione dei marini; mentre con posteriore Sovrana disposizione, la giustizia e saggezza del Sommo Imperante ha risoluto di non accordare tale esenzione a quelli aspiranti al pilotaggio, che non faran parte delle pubbliche scuole nautiche.

I marini nostri compaesani che vi han preceduti nella istruzione hanno con nobile gara contrastata la primazia su i navigatori della sinistra del golfo di Napoli, ed onorevole successo ne hanno ottenuto.

I soli Palermitani hanno esteso il commercio marittimo al di là del Capo di Buonasperanza fino all'Isola di Somatra: essi sono stati favoriti dal concorso de' ricchi ed anche nobili proprietarî, che si sono associati al commercio loro. Ora che la istruzione nautica è in questa scuola giunta al grado di perfezionamento che si desiderava, favorita da Suprema protezione, e che i ricchi proprietarî di quest'Isola fanno sperare di prendervi parte sul buono esempio di alcuni di essi, fra quali e marcabile D. Bartolommeo Lubrano che sta preparando la costruzione di un grosso naviglio sotto tali felici auspici; si attende considerevole progresso al Commercio mrittimo; e già sembrami aver notizie che i miei allievi dirigano

le spedizioni marittime per li porti del mar Pacifico, e per le Indie Orientali, e che ritornino da quei luoghi ricchi ed agiati.

Il commercio di mare si esegue dal proprietario armatore, che ne dà il primo impulso, dal Capitano che ne dirige la navigazione, dal pilota che fa da Capitano in secondo, dal quale dipende, ed è il primo collaboratore col medesimo in tutte le operazioni nautiche, e dai marinari, che ne costituiscono l'equipaggio: tutti han dritto a partecipare de'lucri della speculazione; e le consuetudini di tutti i popoli naviganti hanno introdotti e ritenuti diversi modi di compensarli, avendo sempre di mira che non vi sia alcuno che non abbia adeguato interesse al buon successo della spedizione.

Il meglio conducente allo scopo si è quello di associare tutti al profitto del nolo, e di mettere in comune le spese occorrenti all'armamento del naviglio, per quanto riguarda l'equipaggio, e la più pronta e facile esecuzione delle manovre, ed il premio di assicurazione, presa per li sinistri a cui si espone la nave, onde rimuovere il timore della perdita nell'animo del proprietario, non che del Capitano, che lo rappresenta, rimanendo a costoro la sola speranza del profitto, forte potenza a spingere gli uomini ad ardue imprese. Tale costumanza è quella appunto praticata da' Procidani, ed è una delle operanti leve a renderli più attivi degli altri marini, costituendoli cointeressati al felice successo della spedizione.

La navigazione mercantile è un ramo d'industria di pubblico interesse, non di una nazione, ma di tutti i popoli civilizzati, considerati come una sola famiglia, che dal traffico di mare, come comune veicolo, ricevono cibi e mezzi di mantenimento. Quindi è che come dritto delle genti è stato riconosciuto sempre il complesso delle leggi nautiche, che favorendone il commercio, stabiliscono norme per garantirlo dalla mala fede, rimuovere gli ostacoli, rendere più agevole la esecuzione, diminuirne i pericoli, reprimere gli abusi o attentati pregiudizievoli e circoscrivere i dritti e doveri di coloro che vi han parte. Le leggi Rodie sono le più antiche che dalla storia del passato note ci si rendono; e per la equità e saggezza sorprendente sulle quali riposano, adottate furono da'Greci ed anche da'Romani; ed esse ebbero tutta la influenza sulle costumanze de'naviganti Europei. Le tavole Amalfitane, il Consolato del mare, i statuti di Genova i giudizì di Oleron, lo statuto di Visbui, la Guida del mare, le costituzioni Anseatiche, non che della società Teutonica, le Ordinanze di Anversa d'Inghilterra e di Barcellona, come anche le costumanze di Marsiglia non sono che le leggì Rodie adattate agli usi e costumi delle piazze marittime nel Medio Evo. La celebre ordinanza di Luigi XIV nel 1681, le leggi nautiche posteriori di tutta l'Europa, ed i codici vigenti di dritto marittimo, tutti generalmente concordano tra loro, come dipendenti dalle antiche leggi.

I costruttori di navigli, i proprietarî, o armatori dei medesimi, i capitani, o padroni di mare, i piloti, i marinari, i negozianti, i capitalisti e gli assicuratori sono coloro che dan vita al commercio marittimo, e fra costoro il Capitano vi prende la maggior parte, le di cui funzioni richiedono conoscenze teoretiche per ben dirigere, accurata esperienza per meglio eseguire, buona fede per salva guardia, preveggenza per non rimaner vittima della giusta risponsabilità a cui la legge lo sottopone, onde conservarlo salvo nella necessaria fiducia che a lui accorda.

Il Capitano incaricato di moltiplici incumbenze, ed obbligato a gravi doveri, allorchè è ignaro delle regole di dritto marittimo, si espone ad essere causa di rovina di se e de' cointeressati alla spedizione; e può assomigliarsi a colui, che sfornito di cognizioni legali, si addossa la gelosa qualità di notajo, al quale non solo la fede pubblica de' contratti è affidata, ma ben anche il dovere di spiegare le disposizioni di legge, alle quali le parti contraenti si sottopongono colle convenzioni, patti e clausole contenute ne' rogiti.

La naturale tendenza de' Procidani di eseguire con successo e decoro il mestiere di mare, e la pratica degli affari commerciali fecero ben sentire ad essi il bisogno di essere istruiti nel dritto marittimo, non per fare da giudici, o da avvocati, ma per potere solo intendere quanto per legge erano tenuti di fare.

L'Intendente della Provincia domandava sapere dal Decurionato di Procida quali erano i miglioramenti a farsi a questa scuola nautica, ed il Collegio riunitosi nel dì 14 Dicembre 1834, ove intervennero come decurioni parecchi proprietarî, armatori di navigli, fra i quali faceva onorevole parte il ben accurato D. Nicola Scotto Pagliara, zelante promotore per lo stabilimento di questa scuola, ed uno de' deputati incaricati alla fondazione della medesima, non seppe altro proporre e chiedere il Collegio che di aggiungersi a questo stabilimento anche la lezione di dritto marittimo, e di affidarsene a me l'onorevole incarico per eseguirla. Si legga il citato documento, e si avvertirà subito l'accorgimento e l'inclinazione propizia a meglio prosperare il commercio marittimo. Nuove petizioni si sono rassegnate per l'oggetto, e se ne attendono le generose provvidenze del governo, per le quali non cessiamo esternare caldi voti.

Non ci rallenti la tiepidezza di quelli che poco valutano le cognizioni inerenti al mestiere di mare; siamo conseguenti alla tendenza di occupare un rango luminoso fra'naviganti, e lo scopo non potrà non raggiungersi, se voi sarete caldi nello studiare, ed io forte ed accurato nel manodurvi nelle scientifiche discipline a voi convenevoli.

INFLUENZA DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

SULLA

CIVILTÀ DE' POPOLI

Il principio, l'ingrandimento e la distruzione di tanti popoli han fatto ragionevolmente determinare quel profondo indagatore dell' umana natura, l'immortale Vico, a stabilire nelle istorie tre epoche distinte e memorande, cioè quella della nascita, dell' ingrandimento e della decadenza di ogni nazione. Quest'ordine, comechè costante ed inalterabile in tutto il sistema organico, pure nel sistema morale par che non dovesse avere lo stesso svolgimento. Imperocchè, dipendendo il sistema morale non da' movimenti necessari della materia, ma dagli atti liberi, che hanno sede nella mente e nel cuore dell' uomo, e ne'rapporti individuali e sociali dell' umana famiglia; diviene esso tanto più difficile sottomettersi a disamina, quanto più oscuro è il sentiero nel quale il filosofo è obbligato studiar l'uomo individuale e sociale. Ed è veramente una grande fortuna, che la tendenza naturale dello spirito umano e quella di spingersi sempre nello avvenire, per viver così, giusta la bella espressione del Laromiguaire, più nel futuro, che nel presente, in ricercando novelle verità, onde pervenire a quell'e-

terno vero, ch'ò il fine ultimo di tutti i suoi movimenti (1). Ma quali che sieno le difficoltà a seguire lo svolgimento dell' uomo e della società, esiste però un principio generale, che pone l'educazione accanto alla civiltà de' popoli, come la causa presso il suo proprio effetto; ed è certo che essa se non distrugge le cagioni della decadenza delle nazioni, le diminuisce almeno, le allontana, ed allarga i periodi della loro vita, e ne rende meno precipitosa la discesa dal loro apogeo.

E poichè alle scienze più di tutto è data quest'alta missione: chè le scienze intellettuali portano la ragione umana al suo principio; le morali subordinano l'egoismo al bene pubblico; e le fisiche provvedono ai bisogni materiali dell' uomo; perciò ogni buona educazione le prende ad un tempo nel loro complesso, e si applica a ritrovare i mezzi più opportuni onde farle progredire. Perocchè « essa, secondo la concepiva quel nobilissimo ingegno del Romagnosi, comunica alla volontà degli uomini le prime spinte al vero, al bello, al giusto, onde far loro contrarre certe abitudini, rinforzarle ed obbligare i cuori a rimanervi soggetti, ed in fine somministrare motivi veri o falsi per agire in una determinata maniera. » Epperò tutta la cura de' dotti dovrebbe essere quella di ricercare i metodi più opportuni alla pubblica istruzione. Ma con sommo nostro rammarico convien confessare, che un oggetto si necessario al pubblico bene non ha eccitato, come avrebbe dovuto, alcuno impegno negli animi di costoro, comunque la necessità di una generale riforma ne' metodi d' istruzione si fosse di giorno in giorno renduta sempreppiù imponente, perchè proclamata dalla stessa natura.

Se le tenebre dileguansi a misura che la luce si avanza, allora una nazione potrà menar vanto di civiltà, quando lo splendore delle sue cognizioni le avranno preparato un giorno perenne. Ma perchè si possa pervenire a questo punto v'è mestieri rammentare in sul bel principio, che l'uomo non è un

(1) Vedi *Laromiguaire; essai sur les facultés de l'ame*. Vico — *De Ant. Ital. Sapientia*. S. Tommaso, Sum. phil. p. 1. q. 14. e Carlo Vittori, Cap. Intelligenza.

puro spirito, e lo sviluppo del suo fisico precede sempre quello della intelligenza. Quindi una buona educazione per serbare l'ordine naturale dovrebbe sempre incominciare dal fisico, in modo, che i metodi da tenersi sviluppassero nello stesso tempo anche il morale e con la stessa gradazione con cui quello procede. Dappoichè inoltrandosi di molto lo sviluppo fisico in un fanciullo, senza aver pensato affatto al morale, si correrebbe gran pericolo di non potere più rimediare alla educazione; e così si verrebbe a dare alla patria, invece di un buon cittadino, un mero automo vegetale incapace a regolare se stesso e pernicioso agli altri simili. *Homo*, diceva il divino Platone, *rectam nactus institutionem divinissimum, mansuetissimumque animal officii solet: si vero vel non sufficienter, vel non bene educetur, eorumque terra progenitit ferocissimum* (1). E la ragione vi è chiara: comunque si consideri l'uomo selvaggio ha certamente le medesime facoltà e potenze naturali del civilizzato, e la sola differenza sta nello sviluppo diverso di queste facoltà; stante che nel primo lo sviluppo fisico riconcentra in se quasi tutte le potenze naturali di esse, laddove nel secondo si osserva perfettamente l'opposto. Ora se per legge costante di equilibrio in quella parte della bilancia ove si accumola maggior peso ivi dove essere la preponderanza, così del pari per legge morale in quelle delle due potenze intellettiva o sensitiva ove più si accumulano le facultà dell'uomo ivi maggiore deve essere il suo sviluppo. E questa verità ci mostra il perchè il civilizzato ha più intelligenza ed il barbaro più sensibilità, il primo più concetti nella sua mente, il secondo più forza ne'suoi muscoli; il primo più umanità, ed il secondo più fierezza. Ma i fanciulli non appartengono a nessuna di queste due classi, sibbene sono essi nella condizione media, o sia di poter seguire l'una o l'altra di esse. Però la tendenza della loro natura se bene si esamina è per lo sviluppo fisico piuttosto che pel morale. Ond' è che il Tridentino nell'inculcare a' Vescovi di pro-

(1) Plat. lib. 3 de leg. E poco di poi soggiunge *Puer omni bestia intollerabilior*. E quel savio legislatore della Grecia (Solone) diceva ai padri: *Liberis ne arrideas, ut in posterum non fleas*.

muovere la istruzione ne'Seminari, come neccessariissima per la Religione e per lo Stato, diceva: *Cum adolescentium ætas nisi recte istituatur prona sit ad mundi voluptates sequendas* (1). Per la qual cosa vuolsi ritenere, che se in questa prima età, in cui spontaneamente si opera lo sviluppo fisico, eglino anzichè essere manodotti con diligenza ai principî di una educazione morale, venissero abbandonati in balia di loro stessi, ne avverrebbe senza dubbio, che tutta questa potenza spirituale, che mercè l'educazione sviluppar si doveva nelle scienze per tendere al vero, nelle belle arti per tendere al bello, o ne' sentimenti morali per tendere alla virtù, si riconcentrerebbe, per quella legge incognita di aggregazione, nella sensibilità brutale; e così accelerato di molto lo sviluppo di questa parte, e soffogato quello della intelligenza, il giovanetto non mirerebbe ad altro in tutti i suoi movimenti che alla soddisfazione de' propri desideri, e rendendosi privo del più prezioso dono della natura, cioè della sua libertà, si renderebbe per sempre schiavo delle proprie passioni.

Ma ciò non è tutto: la società stessa seguendo la sorte degl' individui, di cui ne rappresenta l' insieme, ne risentirebbe i fatali effetti; perciocchè vedrebbe con dispiacere a poco a poco sparire il bello, perdersi la virtù, confondersi il vero: in altri termini vedrebbe avvicinare a grandi passi la sua decadenza. Ecco a quale trista conseguenza menerebbe una imprudente trascuragine! Molti sono i doveri de'padri verso la propria prole, ma il più interessante, al bene delle famiglie e della società si è quello della educazione. Onde Euripide in Medea, v. 1090, manifestando con molto senno una tanta verità, dicea.

Sed quibus in œdibus est tiberorum
Dulce germen, eos video curis
Confici omni tempore
Primum quidem, quo pacto bene ipsos educent,
Et unde victum relinquunt liberis.

È uopo adunque, che i fanciulli sieno assai per tempo aiu-

(1) Ses. XXIII cap. XVIII.

tati con elementari istituzioni, perchè si potessero in loro sviluppare le facoltà intellettive, e fare così procedere a pari passi l'uno coll'altro sviluppamento.

Che questa verità fosse stata conosciuta fin da' più lontani tempi ce ne danno ben certa fede le testimonianze infallibili di non poche nazioni. In fatti presso i Lacedemoni, al riferir di Senofonte e Plutarco, si videro pubblicamente dannati quei genitori, che non prendevano cura dell'educazione de' proprî figliuoli: presso gli Spartani quel savio legislatore di Licurgo ordinò che i figliuoli appena nati dovessero mandarsi fuori della città ad essere nutriti ed educati a cura della patria: presso i popoli della Lidia soleva darsi tutto il patrimonio de' genitori a quel figlio solamente, che in fra gli altri si fosse il più distinto e per le virtù e pel sapere (1): e presso i Romani, per tacere d'infiniti altri popoli dell'antichità, ognuno sa qual temperamento prendesse la legge [illegible] intorno alla pubblica educazione. Che anzi [illegible] volendo eccitare un forte stimolo ne' giovanetti ad essere utili e virtuosi cittadini, secondar volle la molla più potente del cuore umano, in sottraendo dalla illimitata patria potestà di quel popolo quel peculio (detto *castrense* e *quasi castrense*) che era il frutto prezioso de' primi sudori, che i figli di famiglia versar solevano in sul campo o in sul foro, e lo dichiarò di assoluta ed esclusiva proprietà degli stessi. Ma tutte queste preveggenze e misure di rigore mostrano soltanto la necessità e l'impegno che avevano que' popoli d'immegliare la loro condizione, mentrechè in sostanza non davano una norma precisa, mercè cui, potesse l'insegnamento facilitare i progressi della pubblica educazione, cioè della civiltà. Ed è perciò, che per quanto fossero degne di lode, per altrettanto tornerebbero di assai poco giovamento alla pubblica istruzione, quante volte fossero disgiunte da' metodi. Sicchè il male principale di qualunque siasi istituzione sta ordinariamente ne' metodi che mettonsi in uso nell'insegnamento; come il pericolo di una spedizione marittima stà nelle cattive strade che s'intraprendono dal suo capitano. Tutto

(1) Vedi a tale proposito ciocchè ne riferisce Konsin — Eroismo ponderato p. 94. seg.

il rigore adunque dovrebbe consistere in saper trovare pria di tutto un metodo d'insegnamento, che sia più conforme alla natura umana in istruirsi e poscia animarlo con tutti quei mezzi estrinseci, che possono farlo progredire. Se a questo modo si fossero regolati i nostri venerandi padri al tramontare di quella oscura notte del medio evo, quando si studiavano a tutt'uomo a richiamare ad onore i buoni studi e le lettere, il risorgimento sarebbe stato assai più rapido, e la civiltà nostra non avrebbe dovuto per alquanti secoli urtare continuamente con gran pericolo di naufragio fra tanti scogli dell'ignoranza e de' pregiudizi.

Egli è vero, che le scienze civilizzano le nazioni, e sviluppano la intelligenza dell'uomo; ma è verissimo altresì che i metodi d'istruzione sono i mezzi necessari, senza dei quali le scienze non potrebbero nascere, svolgersi progressivamente e progredire. Questo nobile concetto ci apre la strada ad una interessantissima verità, cioè, che i metodi d' istruzione sono gli elementi primi del progresso della civiltà de' popoli. E ciò è tanto certo, che se per poco ci daremo la pena di consultare la storia naturale e progressiva dell' umanità, si avrà forte motivo a conchiudere, che tutti i metodi d'istruzione dovettero come le stesse scienze esser soggette a tutte le fasi del tempo, e perciò la loro corruzione predire gran tempo prima l'ignoranza e la decadenza, come per l'opposto il loro immegliamento esser foriero del progresso e della civiltà de' popoli. Per la qual cosa vuolsi ritenere, che un tal principio potrebbe servire ad uno spirito osservatore come di criterio a conoscere in generale e colla sola analisi de' metodi che sono in uso appo i diversi popoli, non pure lo stato attuale delle scienze, e quindi della civiltà di ciascuno di esso, ma eziandio il loro futuro progresso o regresso, in quella guisa stessa, che il nostro Filangieri nel secolo passato parlò della futura grandezza della Russia (1). Se così va la cosa, conviene che si porti un'accurata disamina sulla vera indole e natura di essi, a seconda delle quali adattare l' insegnamento; consultandosi però, sempre che l'uopo il richiede, la propria natura e lo svolgimento progressivo dello spirito umano, perchè e le scienze ed i metodi sono fatti per la natura umana, e non questa per essi. E siamo piucchè certi, che la natura non c'inganna,

(1) Scienza della legislazione tom., 1. lib. 1.

essa è fedele e non può che presentarci il vero delle cose: *Nec est quisquam gentis ullius, qui ducem, naturam nactus*, diceva Cicerone, *ad virtutem pervenire non possit.*

Quando la forza fisica teneva vasto impero nel mondo tutt' i metodi della pubblica educazione ad altro non tendevano che a rendere l'uomo famoso più per la gagliardia de' suoi muscoli, che per la cultura del suo ingegno; poichè sulla forza e destrezza del corpo poggia ne' tempi rozzi l'intera conservazione degl'individui e della società. Ed in allora era certamente da lodarsi, come riflette il celebre di Montesquieu e riferisce Strabone, il costume di alcuni antichi popoli, e specialmente de' nostri valorosi Sanniti di esporre in ogni anno pe' giovani a guiderdone delle virtù del coraggio e delle ben durate fatiche a pro della patria, dieci elette donzelle adorne di quanti doni e grazie a questo sesso largisce natura: guiderdone, che e per la dolce influenza, che esercitava sul cuore umano, e molto più sulla viva sensibilità de'giovani, e per la solennità con cui si conferiva, che al dir di un moderno filosofo, rendendo il premiato oggetto degli altrui sguardi, degli altrui pensieri e degli altrui parlari, più efficacemente lo spronava a grandiose imprese. Anzi il celebre di Montesquieu (1) trovava il perchè ne' bassi tempi si ricorreva per lo scovrimento del vero alle inumani pruove de' giudizi di Dio nella natura della educazione di allora. Perciocchè egli osservava « che uomini educati a' più duri esercizî della guerra, de'tornei, avvezzi a coprire le membra tutte di ferro, e così caricati correre, atteggiarsi, dimenarsi, attaccare e difendersi, dovevano ben avere la pelle incallita in modo da resistere all' azione del foco, e se non vi reggevano, erano dunque molli ed effeminati, e come tali capaci giusta la opinione di quei tempi di ogni delitto ». Ma poichè agl' inumani spettacoli degli anfiteatri successe la nobile gara de'musici e poeti, che coll'armonia delle loro cetre e colla soavità de' loro carmi mitigarono la farocia dell'uomo, all'inumano conquistatore successe l'agricola ed il

(1) Esprit des lois liv. 28 chapt. 17.

legislatore ; alle passioni la ragione , ed al senso l'intelligenza , questi metodi di educazione dovettero necessariamente cangiar di aspetto , ed assumere un carattere tutto proprio, perciocchè quel movimento interno , che spinge i popoli spontaneamente verso il proprio immegliamento , aveva già trascorsa la prima epoca della loro vita , cioè quella della nuda sensibilità brutale , e giunto a quello stadio , in cui si manifestano i rapporti spirituali della intelligenza umana sugli oggetti esteriori. Senza di che quei duri e furiosi Pelasgi, che Tucidide dipinge coverti di sangue , col fuoco e colle armi in mano , vivendo di saccheggi e di rapine , non si sarebbero spontaneamente volti in quei saggi e civili Ateniesi , che ancor oggi si nominano con grande onore e rispetto. E quel popolo di Roma a buon diritto tenuto per il più saggio dell'antichità , nacque da vilissima origine e non fu dapprima che un branco di gente ragunaticcia e fuggitiva; ma non pertanto allevato appena nella scienza degli Etruschi giunse a poco a poco a fondare quella tanto gloriosa repubblica , che altra mai non si vide nè più chiara , nè de' più innocenti costumi , nè più ricca di buoni esempi., ed a tanta altezza pervenne di sapere , che ancor oggi le sue leggi sono la fonte preziosa , da cui si attinsero i codici delle più incivilite nazioni di Europa.

Ma quali furono i metodi tenuti di questi venerandi padri? A me pare che furono quelli che seguirono più da vicino lo sviluppamento naturale dell'umana intelligenza , onde ebbe a dire parlando de' Romani l'autore dello spirito delle nazioni « che le loro istituzioni non erano men gravi della loro educazione» Eglino in fatti avevano di mira una doppia educazione; educavano il fisico colla ginnastica , col giuoco delle palle, colla scherma , colla lotta , colla corsa e con mille altri modi tendenti tutti a sviluppare la forza fisica , ed a fare nascere una associazione tale in tutti i movimenti muscolari , che al menomo urto essi si riproducono con tanta celerità da essere quasichè istantanei : educavano poi il morale colle scienze , colla lettere , colla virtù , ma con metodo assai facile e naturale. Facevano in sulle prime progredire i loro figliuoli appena incominciavano a tenere parola a pari passi nel leggere e nello scri-

vere, ed alla purità e castità della loro favella stando oltremodo attenti, niuna persona facevano con esso loro usare, nè alcun libro aver per le mani, che netto non fosse da qualunque ancorchè menoma pecca, e la memoria eziandio di buon ora esercitare facendo sulle opere di classico autore o leggiadro poeta, venivano a fornire la loro mente di un buon corredo di elementi primi della istruzione. Ed in allora, onde consolidare questi elementi, si venivano a classificare per principî e a dare loro un ordine, il che era l'uffizio di una buona grammatica, la quale in se stessa altro non fa colle sue regole, che classificare termini e rapporti; e questa grammatica si faceva loro con somma cura insegnare. Dopo di che si versavano nella robusta eloquenza, nella storia, nelle filosofie, nel dritto; ed alla fin fine si portavano in Atene, sede allora di Minerva, ad istudiare la perfezione di queste e di altre scienze ancora. Per ciò si videro in quel popolo esempî de' più grandi prodigî: alcuni soggiogano il mondo colle armi, altri lo comandano colle leggi: Cesare signoreggia sul Rubicone qual assoluto padrone di quel vasto impero, e Cicerone nel tempo stesso lo agguaglia, al riferir di Seneca, col suo potente ingegno (1).

Ma a poco a poco abbandonati questi metodi incominciarono le scienze lentamente a retrocedere, la sua potenza ad indebolirsi, e quindi il ferro esterminatore de' Visigoti, degli Unni, de' Vandali, degli Eruli, degli Ostrogoti, de' Longobardi si disputa man mano la sorte di quasi tutti i suoi stati. Simmaco e Boezio; soli avanzi della Romana sapienza, cadono vittime de' sospetti di Teodorico, ed una notte profonda involge l'intero occidente, e non rimane per molti secoli, che una fioca luce lasciata da Cassiodoro ne' Chiostri de' nostri antichi Bruzi (2). Questa luce così mirabilmente conservata si riaccende a poco a poco in questi Chiostri, massime per opera del-

(1) Per potersi conoscere la storia della educazione de'Romani con tutte le particolari circostanze, che l'accompagnano, si legga il tom. VIII delle Memorie dell' Abate Conturò sulle *Iscrizioni e Belle arti*, e la vita privata de'Romani di Domenico Amato tom. 2. cap. VI.

(2) Vedi il Padre Garentius. *Vita Cassiodori*, e Capoa e *Discorso sulla storia delle leggi patrie* p. I, §. VII e XXXVI.

*

l'Angelico dottor S. Tommaso, finchè l'Accursio, e poscia l'Alighieri la diffondono per l'Italia e fuori di essa, richiamandone ad onore i buoni studi e le lettere. Le Glosse dell'Accursio fan quindi risorgere lo studio del dritto, che riattivò quello di tutte le scienze morali: l'estro di Dante si trasfonde ed anima la lingua volgare e tutte le belle arti, e così sorgono poscia Galilei, Vico, Genovesi, Beccaria ciascuno con numerosa schiera di valorosi ingegni, che uniti ai due primi formarono i sei principali promotori della nuova civiltà Italiana, come dottamente va dimostrando l'erudito Sig. Borrelli in un suo opuscolo dedicato al VII. Congresso degli Scienziati Italiani. E lasciando di toccare d'infiniti esempi, che potrei arrecare in mezzo, mostranti tutti all'evidenza l'influenza che esercitano i metodi sulle scienze, e queste sul progresso della civiltà de' popoli, veniamo a far cosa più utile, cioè a ricercare piuttosto con accuratezza quale sia propriamente l'indole di un vero metodo d'istruzione.

Per indagare la vera indole di una cosa, diceva il grande Aristotele, bisogna rimontare sempre ai primordi di essa. *Optime illum veritatem rei perspicerem, qui a principio res orientes ac nascentes inspexerit.* E Malebranche « *La methode qui examine les choses, en les considerant dans leur naissance a plus d'ordre et de lumière, et les fait conaître plus à fond que les autres.* » Epperò a rinvenire la vera indole de' metodi è uopo rimontare ai primodi della natura umana, e seguirla attentamente in tutti i suoi diversi gradi di sviluppamento.

Esaminandosi la vita di un individuo, astrazione fatta da qualunque metodo usato per sviluppare le sue proprietà intellettuali, si trova in sulle prime che questi è guidato dal solo istinto: indi man mano mercè il contatto cogli oggetti esteriori e le relazioni di famiglia incomincia a destarsi in lui la facoltà di conoscere, la quale apre l'adito a quella di distinguere, col porre a ciascuno oggetto un determinato segno; segno alla vista del quale potesse risvegliarsi in tutti gli uomini la idea dello stesso oggetto. Quindi i gesti, le articolazioni della voce, i nomi i quali crescono in ragion diretta degli oggetti da distinguersi, donde prende origine il linguaggio, e finalmente

i segni distintivi di questi nomi, cioè le lettere, d'onde la scrittura. E poichè la facoltà di distinguere mena la intelligenza umana all' analisi degli oggetti esteriori, al paragone ed ai rapporti, così il linguaggio ch'è l'indice di tale sviluppamento nota queste relazioni fra parola e parola, d' onde prendono origine i verbi. Dunque i verbi, ossia i rapporti di nome a nome, allora sorgono, quando cioè l' intelligenza umana è giunta al caso di stabilire de' rapporti tra gli oggetti esteriori. Ond' è che un Siamese volendo esprimere il grande amore, che egli porta alla sua patria si esprime così. *Se mia città Siam mio cuore molto*, senza adoperare alcun verbo, perchè non ancora quella nazione è giunta a stabilire de' rapporti. Fino a questo punto si ha linguaggio parlato e scritto, s' incominciano ad avere i verbi, ma non già una grammatica, la quale allora sorge quando lo sviluppo delle facoltà intellettive è completo, cioè quando l' uomo è in istato di potere classificare, astrarre, generalizzare, poichè le sue regole non sono altro che classificazioni, principii astratti, norme generali.

Ora ne' popoli non civilizzati, come rifletteva Erder (1), avvi mancanza di astrazione, e perciò v' è mestiere di un gran numero di sinonimi per esprimere un picciolissimo numero d' idee. Questi sinonimi, esprimendo sensazioni individuali, che un nome generale ed astratto avrebbe fatto scomparire, formano l' idioma, cioè la lingua dell' immaginazione, come per l' opposto il linguaggio de' popoli civilizzati forma l' idioma della intelligenza.

Dietro questi principi è uopo che stendiamo a più particolari disamine. Le parole sono certamente un composto di segni articolati ossia di lettere, ma queste lettere non sono nate, che gran tempo dopo le parole. Così la parole *padre* si compone di cinque lettere, e se noi vogliamo segnarla sulla carta dobbiamo unire queste cinque lettere come elementi della parola medesima. Ma ciò non pertanto non si deve credere, che per inventare tal parola si avesse dovuto far uso delle lettere come suoi elementi, perciocchè se così fosse stato, l'uomo non avreb-

(1) Erder, Dizionario Arabo.

be certamente parlato affatto. Così del pari le grammatiche insegnano le lingue, ma hanno esse formate le lingue, o da queste hanno preso origine? Ed il pretendere, che la grammatica dovesse far parlare un popolo, sarebbe lo stesso che pretendere un manifesto impossibile. E se qui si prendessero tutte le 3500 e più lingue riconosciute e classificate da Adaluny, e si mettessero a particolar disamina separatamente, si ritroverebbe senza dubbio alla fin fine, che tutte hanno dovuto avere gli stessi primordî, e e stesse norme di sviluppo. Laonde è chiaro che il metodo naturale e progressivo dell' umanità è quello di portarsi sempre dal moltiplice e confuso al semplice ed astratto, il che costituisce, per esprimermi co' moderni filosofi, il vero sistema analitico.

Che più: qualunque scienza si prenda, se per poco si rimonti a' suoi primi passi, si avrà occasione di vedere come questo stesso metodo è quello che fonda i suoi progressi. Infatti l'uomo dopo aver conosciuto gli oggetti esteriori vuol conoscere ancora le loro proprietà, sente le sensazioni che questi gli producono, sente i suoi bisogni, le sue passioni, le sue potenze e vuol ricercarne la causa, vede i fenomeni, della natura vuol conoscerne le ragioni, ec. ec. Ma ciò esegue analizzando ciascun oggetto, ciascuna sensazione, ciascun bisogno, ciascuna potenza, ciascun fenomeno, e separando l'identico dal non identico, trova gli elementi di ciascuna scienza, li esamina più diffusamente ne'loro diversi rapporti, e li eleva a principî generali. Epperò i principî scientifici, le teoriche, i sistemi, che si veggono dominare in ciascuna scienza, non sono che prodotti delle analisi profonde fatte sopra le indicate materie, e che lo spirito umano classificando ed estraendo ha saputo formolare. Dunque i principi e le massime generali ordinano e perfezionano la scienza, ma non sono essi che le creano e le dan vita, come le grammatiche ordinano le lingue, le perfezionano senza che loro avessero dato esistenza.

Questo metodo a me pare che dovesse essere sacrosanto, trattandosi d' istituzioni, perchè dettato non da altri, che dalla stessa natura. Che se questo è l' ordine naturale dello spirito umano « bisogna mettersi l' animo in pace (diceva in una sua memoria

parlando appunto de'metodi analitici e sintetici de' matematici un sommo nostro geografo e matematico) perciocchè l'ordine naturale non si comanda: esso è onnipossente come il suo creatore, che gli ha dato la prima spinta, e guai a chi pretende e sforza trascinare a sua voglia il corso naturale dell'umana ragione (1).

I metodi d'istruzione debbono quindi essere semplici, naturali ed adatti più a sviluppare, che a dare i precetti, in quella guisa stessa che l'umido ed il calorico non creano, ma sviluppano la pianta nel germe. « Se egli è di gran conto, diceva un celebre filo-
» sofo, nell'educazione dire che l'uomo nulla inventa, aggiun-
» gerei ancora, che tutto egli apprende per mezzo suo stesso. In
» fatti egli prosiegue, l'insegnamento è l'eccitamento delle idee;
» ma in tutto quello, che dipende dall'immaginazione e dalla
» intelligenza la memoria non basta, mentre vi bisogna nel domi-
» nio dell'intelligenza una operazione dello spirito, la quale es-
» ser non puote che spontanea. Per lo che si sente oggi piucchè
» mai l'importanza dell'educazione, epperò veggo venire il mo-
» mento in cui a forza di lezioni si nuocerà a questa spontaneità

(1) Vedi Lucifero, al n.° 26, anno VIII. Questa dotta memoria, ed una altra più ampia presentata dallo stesso autore al VII congresso degli Scienziati Italiani, mostrano ad evidenza come nelle stesse matematiche, che possono ragionevolmente dirsi quasi una emanazione della intelligenza umana, il vero metodo da seguirsi è l'analitico, cioè quello che finora abbiamo veduto. Nè egli si contentò di aver esposto tali verità, ma promise a quel nobile consesso di volere dimostrare col fatto come da una sola equazione ripetuta continuamente poteva l'analisi far discendere tutta la geometria, cioè la piana, la solida, la sferica, la trigonometria ecc. e così abbreviare di molto il corso di questi studi, e perfezionare la scienza. E godeci fortemente l'animo che quest' opera si utile stia attualmente sotto i torchi, ed il solo nome del suo autore basta a farcene sperare un vantaggioso risultamento; perciocchè egli è il celebre matematico Cavaliere Ferdinando de Luca, Segretario Generale della Società Reale Borbonica, mio affettuosissimo zio, ed il cui nome sarà sempre caro alla famiglia, alla patria, e nel mio cuore poi impresso a caratteri indelebili. Voglia il Cielo serbargli lunga vita non pure pel bene della gioventù e delle scienze, ma eziandio per la consolazione di tutti i buoni, e per la dignità e splendore della nostra patria e famiglia.

« e forza vitale, che danno slancio al pensiero. Per la qual cosa » egli conchiude, bisogna, che gli sforzi della novella educa» zione mirino non a dare le idee ma a farle nascere. » (1) Ad ottenere una vantaggiosa applicazione di questi principî era, per quanto a me pare, assai utile almeno per le scuole inferiori, ove i giovanetti non sono ancora avvezzi alle astrazioni, presso gli antichi quel metodo didascalico tanto accetto al divin Platone, ad Aristotele, ed a tutti i dotti di allora, e che si trova come l'unico nella prima età de' popoli e nel risorgimento delle scienze, cioè il metodo de' Dialoghi, perciocchè questi in modo semplice o quasi familiare, anzicchè dare i precetti, li sviluppano negli animi degli ancor teneri bambini in quella guisa stessa che la natura aveva operato per svilupparli in essi istitutori. E di questo metodo può ripetersi veramente ciocchè diceva il Romane Poeta:

Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci,
Lectorem delectando pariterque monendo

Che se un tal metodo manifesta in certo modo i passi che lo spirito umano ha tracciati, onde pervenire allo scovrimento di una nozione generale ed astratta, se esso è stato il metodo usato nelle prime età delle nazioni con grande profitto e nel risorgimento delle scienze, come la storia della letteratura ce ne da una ben certa fede, non si comprende perchè ora si ha tanto a dispregio nelle scuole elementari! Forse col volger degli anni si è cangiata la natura umana? La civiltà, è vero, fa mutare l'aspetto delle cose, perchè i bisogni, le relazioni, le conoscenze, i pensieri dell'uomo costituito in società civile sono assai più nobili ed estesi di quella dell' uomo selvaggio, ma i fanciulli prima di svilupparsi e di mettersi in relazione par che non potessero dirsi nè civili e nè selvaggi; poichè la distinzione di civile e barbaro incomincia per essi allorchè si sono spiegate le loro proprietà intellettuali. Finchè dunque ciò non si avvera, replichiamolo, essi

(1) Laromiguaire; cap. Intelligenza.

non sono che nella possibilità di poter appartenere all'una o al-l'altra delle prefate classi. Educato un fanciullo rinvenuto nelle selve egli sarà selvaggio o civile? Sicchè torna sempreppiù ad evidenza, che il metodo, il quale sviluppa naturalmente anzicchè da i precetti, è *il più adatto alla istruzione de' fanciulli*. È per esso senza dubbio, che si sviluppò l'umana intelligenza. Ma se questo metodo è naturale allo svolgimento dello spirito umano ed è quello che ha fatto sorgere le scienze, progredire la civiltà de' popoli, come poi si spiega la decadenza delle stesse e la barbarie dell'umanità? La risposta sta nel cangiamento di questo metodo avvenuto quando si credeva essere una nazione nella più grande civiltà. L' insegnamento accelera di gran lunga lo sviluppo delle intellettuali facoltà, e da a colui che impara un' attitudine tale da pervenire in breve tempo a tutte quelle conoscenze che hanno costato molti secoli di errori all'umanità. Ma non deve però il professore in adempiendo sì alta missione deviare o retrocedere, sibbenè spianare e seguire quella stessa strada, che il suo spirito spontaneamente si ha tracciato in istruirsi, poichè i fanciulli, i quali appartengono alla prima età, si trovano nella stessa posizione, in cui egli si trovava allora, ed il loro spirito nello svolgersi presenta pure le stesse tendenze e le stesse capacità naturali. A dir vero è una sventura assai grande per l' umanità, che l'uomo quanto più possiede per altrettanto nel suo godimento completo par che non senta più il bisogno di possedere, e quel che è peggio dimentichi anche le difficoltà che ha dovuto superare a pervenirvi. Perciò nella civiltà di un popolo, poichè l'uomo istruito può ragionevolmente dirsi quasi spiritualizzato per la sua intelligenza, le scienze tutte si riducono per lui a principî generali, a regole astratte, a verità complessive, che vicendevolmente si porgono la mano. Quindi i Professori avvezzi allora alle astrazioni ed alle teoriche trascendentali, accessibili alle sole menti sviluppate, quando sono chiamati ad istruire gli altri, applicano indistintamente questi principî astratti per ogni sorte d' insegnamento non escluso quello degli stessi fanciulli. D' onde nasce, che le istituzioni divenute tutte astratte

e ripiene di sole regole e principi generali, non soddisfanno all' insegnamento della prima età e si rendono inutili per la seconda, e così il metodo d' insegnamento divenuto tutto sintentico fa a poco a poco retrocedere lo spirito umano fin là d'onde se n'era partito, cioè toglie il progresso alle scienze, confonde i suoi principi, dissipa le verità, e così fa lentamente pervenire la civiltà e le nazioni alla loro decadenza. Ed ecco come, non se per quale sventura, quasi senza pur avvedersene incomincia sempre la corruzione nel seno stesso della più grande civiltà, e si compie quell' ordine di rotazione, che mentre porta le cose al loro apogeo, le fa poi da esso declinare per consumare la loro parabola. Ond' è che il Romagnosi con molta sagacità ebbe ad avvertire « Se nel tempo, in cui fiorisce la cultura spuntar vedete la corruzione, dite pure, che gli elementi, che la sostengono, vengono repentinamente sopraffatti, e però operano in compagnia in questo periodo di transizione » (1).

Funesto è quindi per la istruzione quel metodo da gran tempo usato per l' insegnamento del latino, perocchè esso soffoga lo sviluppo dell' intelligenza, o almeno lo arresta in modo da far perdere alla gioventù studiosa il più prezioso tempo. E ciò perchè non si è voluto seguire quella strada, che la natura si ha aperta, ma l'opposta, incominciandosi ad insegnare questa lingua, quando non più si parlava, col dare regola e precetti in astratto, come se dall' astratto nascesse l'idea del concreto, anzicchè dal concreto quella dell' astratto. È egli mai possibile, che un maestro comunque istruito, possa imparare a leggere un fanciullo che non abbia mai parlato col l' insegnargli ad una ad una le lettere dell' abicidario? E pure questo strano paradosso fu per più secoli (e piacesse al Cielo che nol fosse ancora!) il metodo prediletto di quasi tutte le scuole di Europa, e ciò per le ragioni testè accennate. Dal concreto il fanciullo perviene all'astratto, perchè è secondo il cammino naturale dello spirito umano aver l'idea della figura e de' simboli dopo aver conosciuti gli oggetti figurati, ma dal-

(1) Romagnosi; Incivilimento, p. 1.ª, § III.

l' astratto è impossibile che egli possa scendere al concreto, perchè ciò non è dato, che alle menti sviluppate ed avvezze alle astrazioni, e non già al fanciullo che è guidato dal solo istinto in tutte le sue azioni.

Che più: in alcune parti, volendosi evitare questo male nell'insegnamento, se n' è apportato un'altro assai peggiore, poichè, credendosi più utile alla capacità de' fanciulli spiegare il latino col latino, si sono compilate delle grammatiche scritte in latino o contenenti i precetti del latino, come se si fosse trattato di una lingua parlante; ed i Professori insegnano questi precetti parlando la stessa lingua; s'insegna in ultima analisi l' *ignotum* per l' *ignotum*. E quando ci portiamo ad esaminare le oose con più accuratezza vi troviamo un' altra ragione da convincercene. Le lingue comunque nascessero in un popolo, giusta il modo poco fa stabilito, pure non sono permanenti: esse si cambiano, si modificano, si succedono, ma col seguente ordine. Una lingua come avvenne nella latina, prima si corrompe, poscia la corruzione cresce per gradi, e nasce una lingna mezzana, simile a quella, che si chiamava lingua romanza, da ultimo sorge la lingua nuova Italiana. Lo stesso ci assicura Ocilio, autore del V secolo di Roma, essere avvenuto dieci secoli prima della sua epoca. Però nonostante che la lingua latina si fosse così cangiata di guisa che l' Italia e quelle altre nazioni che l'avevano comune, la riconobbero incapace a fare esprimere le loro idee, pure ne' bassi tempi si volle da quei pochi istruiti di allora, forse per serbarsi così una distinzione fra gli altri, ostinatamente conservarla nelle scuole, non so se con vantaggio o danno delle scienze e del risorgimento dell' umanità. E con qual metodo? collo stesso che usavasi prima, e che in certo modo si vorrebbe anche attualmente usare. Questi metodi non accelerano certamente, ma ritardano di gran lunga lo sviluppo della intelligenza umana, e sagrificano la più preziosa vittima della civiltà, cioè il continuo progresso. Che sia così non ci resta che osservarlo col fatto.

Il signor Paolo Costa, uomo, il cui nome onora le pagine dell' odierna Italiana letteratura, confessa di sua propria bocca, che dopo dieci anni di studio nel Collegio di Ravenna dove

al par degli altri tutto il tempo consumavasi ai precetti di un impuro latino fu, quel che è veramente doloroso, astretto a leggersi il Virgilio tradotto in Italiano per gustare le bellezze di quel Poeta, perchè non ancora giungeva il tempo d'intendere il latino. E poscia altri tre anni spendendo in Padova sotto il Cesarotti, la cui fama spandevasi da per ogni dove, fu alla fin fine nella dura posizione, comunque inoltrato alquanto in età, dar da capo agli studî con metodo del tutto opposto, e così vinse in breve tempo quella inopia, che con iterati anni di scolastica pedantesca disciplina non potè cansare (1).

Nè diversa fu la sorte di quel nobilissimo ingegno del Muratori, il quale non potè avere nella sua infanzia, che un maestro assai comunale di grammatica latina, che lungamente in quelle spine lo avvolse, per cui tanti vivaci ingegni prendono il più delle volte in abbominio ogni specie di lettere. E se i Romanzi di Madama Scuderi non lo avessero, come egli stesso ci assicura, per allora rattenuto, e se i consigli dei dotti e le biblioteche fiorenti di non pochi chiostri non fossero tosto venuti in suo soccorso, non avrebbe al certo conseguita quella meta, che altri non potè toccare (2).

« Io (è il tante volte citato Laromiguaire, che parla, chia-
» rissimo filosofo ed amico dello Storico Muller); io, egli
» dice, sono stato nella mia gioventù per ben otto anni tor-
» mentato, dal latino senza mai saperlo, e con tutto ciò io
» sapeva il mio vocabolario, il mio cellario e la mia gram-
» matica. Ne' miei viaggi, egli prosiegue, e nell'amministra-
» zione della pubblica educazione (perchè ispettore delle scuole)
» ebbi occasione vedere che un medesimo metodo d'insegnamento
» regna da per ogni dove per disgrazia degli scolari, del gu-
» sto e delle scienze. Nella stessa Roma (sono poco più di
» 20 anni, che l'autore scriveva) mi si disse che in quel
» Collegio s'impiegavano sette in otto anni per apparare il la-
» tino; per cui, egli conchiude, e con ragione, un mede-

(1) Vedi Elocuzione di Paolo Costa. Introduzione.
(2) Vita degli uomini illustri.

» simo metodo più, o men cattivo regna in quasi tutti i col-
» legi di Europa » (1).

Se questi esempi non sono piucchè sufficienti a dimostrare il mio assunto, lo sarà senza fallo un altro, ed è quello della testimonianza di tutti coloro che s'incamminarono o tentarono incamminarsi per la strada delle lettere. Infatti se ognuno richiamasse a memoria i metodi usati per la sua istruzione, son sicuro, che tutti unanimamente risponderebbero che, o hanno abbandonato quella strada intrapresa, o almeno hanno dovuto inutilmente perdere il più prezioso tempo della loro vita. E' perchè? per il latino.

Ma ciò non è tutto: Dopo essersi date regole e precetti, che sfuggono la capacità di colui, che impara, e delle volte anche di colui che insegna, incomincia una moltiplicità di autori diversi, una severa e brutale disciplina, un affollamento d' istituzioni diverse e spesse fiate repugnanti fra loro, alle quali si uniscono pure lunghi manoscritti de' professori anelanti di gloria che spesso finiscono col confondere tutto; una miscela infine, di autori buoni e pessimi, guasti, corrotti. Infelice giovane!!! Oh! quanto più confusa se ne resta anzicchè chiarita la sua mente: stordito egli pe' tanti precetti, confuso pei tanti autori e quasi fuori di se, non sà a quale istituzione attenersi, a qual grammatica, a qual libro, a qual testo rivolgersi; le spine crescono, i dubbi si moltiplicano, e così sviato ne resta dal bel desio di apprendere, che la scuola diviene il patibolo della sua educazione, perchè luogo di continui dissapori, digiuni, percosse, e spesse fiate è tale la disperazione, in cui si mettono, che si giunge fino ad invidiare la vita delle stesse bestie immonde. Non aveva torto adunque l'Imperatore Massimiliano, secondo ci riferisce Cuspiniano, anzi tutta ragione di dire, sovvenendosi di questo durissimo stato dall' educazione sua: *Si hodie praeceptor meus viveret, Petrus, quamquam multa praeceptoribus debeamus efficerem, ut se instituisse me poeniteret* (2). Ed ecco come tanti ottimi gio-

(1) Laromiguaire. *Essai sur les facultés de l' ame.*
(2) Cuspianus pag. 609. Hod. Ger. a Roo lib. VIII. pag. 218.

vani e di felici ingegni si veggono violentemente strappati dal tempio sacrosanto di Minerva, e posti nel duro bivio, o di dover essere perniciosi alla patria, o di rinunciare al decoro delle proprie famiglie, e prendere, il che è ben difficile, la pialla, la forbice il subbio o eziandio il sarchio.

Gli ostacoli che generalmente impedirono il ritorno al vero metodo d' istruzioue furono non pochi ed assai gravi. Attaccamento alle proprie abitudini; discredito di tutto ciò che è nuovo; cieca osservanza di tutto ciò che è antico, ed impotenza ne'professori a scuotere il giogo pedantismo sembrano essere motivi piucchè sufficienti a fare conservare lo stesso metodo, nelle scuole. La moda poi de'sistemi, la resistenza ostinata al vero corso della natura e la mancanza totale di una scuola di perfezionamento, rendono difficile il progresso delle scienze. Se questi ostacoli venissero man mano a scomparire, come godcci l'animo salutar ben da vicino questo tempo fortunato, e se i metodi d' istruzione venissero quindi in poi a comporsi secondo il cammino naturale dello spirito umano, sorgerebbe senz' altro quell' ordine sistematico per stabilire la strada del progresso.

Due scuole attualmente pugnano fra loro per ristabilire questa strada di progresso. Alcuni credono essere imprudenza scostarsi dalle pedate de'loro maggiori: insegnano quasi automaticamente, e senza badar giammai all' influenza che i metodi esercitare debbono per accelerare lo sviluppo dello spirito umano, nè se le teoriche che insegnano sieno pur nò adattate alla capacità de' fanciulli. E questa scuola può chiamarsi *de' stazionari*, perchè tutto vorrebbero conservare nello *statuquo*. Altri poi, che costituiscono quella de' *progressisti*, detestano la condotta de' primi perchè la credano a gran ragione pedantesca e di regresso, e senza brigarsi punto a ricercare un metodo che fosse secondo i voti della natura e delle scienze più adattato all' insegnamento; sconvolgono l' ordine delle istituzioni, e volendo far mostra ognuno del suo proprio ingegno, si studiano a ricercare de' nuovi principî nebulosi, delle nuove teoriche trascendentali, persuadendosi, giusta la bella espressione di Quintiliano, che sia più forte il rompere che lo aprire, lo spezzare, che lo sciogliere, il trarre che il condurre;

ed in fine, sofisticando e nelle istorie o nelle filosofie, riuniscono in una lezione per vaghezza di erudizione tutte le loro cognizioni (vi entrino o pur no) le quali hanno poca o nessuna attenenza colla scienza, che insegnano. E fra questi ultimi vi hanno di quei che fanno delle lezioni di puro lusso, declamatorie e comparate co' principî astratti di altre istituzioni (come si osserva massime nell' insegnamento delle leggi) e credono che nelle sole lezioni comparate sia riposto il vero metodo di progresso. Le lezioni comparate possono eccitare una sterile ammirazione verso il Professore, mentre che niun utile arrecano ai giovani istitutisti, (così non recassero loro del male !), perchè i giovani non possono certamente seguire il professore ne' suoi sublimi concetti e ne' suoi ragionamenti, ignorando i dati da cui si parte. Studiare per non intendere, vale meno del non studiare, massima questa ritenuta da Julen, da Tracy, da Rollin ec. Ma lasciamo le astrazioni: nella musica quando l' animo del compositore sarà più unisono alle cose esterne, l' espressione sarà più vera; e quando gli animi degli ascoltatori avranno più simiglianza col compositore l' espressione sarà più vivamente sentita. Allora si dirà la musica è più bella, o almeno più efficace. Epperò nelle istituzioni il professore dovrebbe scendere dalle astrazioni, mettersi nello stesso grado del giovane, e limitarsi solamente a far che egli senta più efficacemente la forza dei precetti e s' impossessi de' suoi principî; perocchè « la voce del maestro, trattandosi delle istituzioni, ben rifletteva il dotto Arcivescovo di Seleucia, non deve ad altro servire, che ad appianare il cammino degli studi, esponendo agli allievi ciocchè senza il soccorso di essa voce non potrebbero apparare che pochissimo, con grave stento, con molto tempo, e con pericolo di errare ». Ora queste due scuole tendono allo stesso fine, ma per vie opposte, poichè la prima non perviene mai al perfezionamento, laddove la seconda si spinge tant' oltre, che vorrebbe incominciare dal perfezionamento, il che è impossibile. Dunque sono ambedue incapaci di perfezionamento.

Ecco quindi il bisogno di una terza scuola, la quale, riav-

vicinando le due prime e fondendole in una, venga a ristabilire il vero metodo di progresso; riforma questa altamente sentita da quegl' ingegni creatori, che sono usi mirare le istituzioni nel loro complessivo rapporto colla scienza e collo svolgimento naturale dello spirito umano.

Il nostro Filangieri fu il primo a svolgere in sua mente sì nobile pensiero: egli scovrì i difetti de'metodi, li promulgò e ne travide pure i rimedî (1). Ma la gloria di averlo consumato, e di aver data alla istruzione pubblica le tracce sicure di quel cammino che essa percorrer debbe ne'diversi suoi stadî, è dovuto anche ad un nostro concittadino, cioè all'insigne signor Mazzetti. Egli nel suo aureo progetto di riforma per la pubblica Istruzione di Napoli, di cui ne è il Presidente, prendendo di mira l'umana natura, e seguendola attentamente in tutti i suoi diversi gradi di sviluppo (2), divide tutta la pubblica istruzione in tre parti, cioè de'*primi rudimenti*, la scuola *elementare di lettere* e *scienze*, e di *perfezionamento*: ripartizione giusta, perchè rappresenta un complesso, il quale trovasi in perfetta armonia col cammino che lo spirito umano serba in istruirsi, il quale cammino, come si è già veduto, prende ne-

(1) Filangieri, scienza della legislazione vol. V. lib. IV. 51.

Alcuni di questi principî furono da me esposti in un articoletto inserito nel Lucifero anno VIII. n. 43 e 44 *Sui metodi d'istruzione*; è perciò che io mi dispenso di svilupparli di bel nuovo, pregando il lettore di andarli a leggere; tanto più che venendo in prosieguo a toccare delle scuole di perfezionamento dirò assai poche cose in paragone di quello, che ivi ho fatto.

(2) Cicerone ne' suoi Officii parlando della educazione, viene ad esprimere con somma accuratezza quali dovrebbero essere i metodi da serbarsi: *Sic est faciendum, ut contra naturam universam nihil contendamus, ea tamen conservata, propriam naturam sequamur, ut etiam si sint alia graviora atque meliora, tamen nos studia nostrae naturae regula metiamur; neque enim attinet naturae repugnare, nec quidquam sequi, quod assequi nequeas, ex quo magis emergit quale sit decorum illud; ideo quia nihil decet invita, ut aiunt, Minerva, id est adversante et repugnante natura.* Cic. lib. 1. *de Officiis*

cessariamente la mossa da' primi rudimenti, passa quindi agli elementi dello scibile, e quando ha gittato le basi del sapere con accurate elementari istituzioni sollevasi man mano al perfezionamento, che al solo spirito umano è conceduto. Ed a questo accennava quella massima del gran Bacone di dover cioè far prendere alle scienze, che s'insegnano, quel cammino che esse hanno preso fin dal loro primo entrare nello spirito umano (1); il che conferma semprepiù il principio da noi stabilito, *che nello svolgimento naturale e progressivo dello spirito umano è da ricercarsi la vera indole de' metodi*, se vuolsi adempiere a quell'alta missione a cui l'autore del tutto ci chiama.

Non v'è mestieri ripetere ad uno ad uno i progetti dettati da un tanto ingegno, bastando semplicemente accennare, che in essi ciascuna delle tre divisate scuole, cioè de' primi rudimenti, delle istituzioni e di perfezionamento, ritrova i suoi autori, i suoi libri, le sue norme i suoi maestri, i suoi confini; e per finirla in una parola, la società tutta vi mira in essi come in un quadro il suo progresso e la sua civiltà.

Ma quali dovrebbero essere i metodi mercè cui ciascuna scuola potrà disimpegnare con profitto il proprio uffizio? Come dovranno questi metodi modificarsi per poter colla maggior facilità possibile far progredire rapidamente una nazione per la strada del continuo progresso? Ecco i punti interessantissimi sù de' quali la pubblica istruzione richiamar deve tutta la cura de' filantropi dell' umanità. E se in quistioni di tanto rilievo mi si permetta avventurare la mia opinione, dirò che il metodo da seguirsi in

(1) Bacone, De Aug. Saenat. cap. VIII. Questo insigne pensatore dopo aver con accuratezza esaminato l'origine ed il progresso delle scienze stabilisce, come per assioma: *Eadem methodo alterius est insinuanda scientia, qua primitus inventa est.* Nè egli vagamente stabilisce questa massima, ma la ragiona, soggiungendo: *Quia inventio argomentorum inventio proprie non est. Invenire enim est ignota detegere, non ante cognita recipere aut revocare: huiusce autem inventionis usus atque officium non aliud videtur quam ex massa scientiae, quae in animo recepta et recondita est, et quae ad rem aut ad quaestionem institutam faciant, destre depromere.*

tutti e tre i diversi gradi d'insegnamento debb'essere l'*analitico*, cioè il metodo dello svolgimento progressivo dello spirito umano. E la sola differenza sta nelle modificazioni, che questo metodo assume nelle diverse scuole, a seconda della diversa capacità dei giovani. Quindi, seguendo sempre la partizione fatta dal signor Mazzetti, ritenghiamo praticamente, che nella scuola de'primi rudimenti i fanciulli tutti dopo aver parlato sieno istruiti nel leggere e nello scrivere. Ed in questa prima epoca ancora si deve aver somma cura di far penetrare nel cuore di essi gl'interessanti doveri che hanno nella società, e massime i primi precetti di morale e di religione, peroechè la religione è necessaria per la sicurezza de'cittadini e per la tranquillità degli stati. Onde ben diceva Pitagora potersi piuttosto in aria una città sostenere, che una società senza religione sussistere (1). E quel divino Platone soggiungeva: « l'ignoranza del vero Dio essere per gli uomini e per gli stati la più grande delle calamità, e chi rovescia la religione, rovescia il fondamento di ogni umana associazione » (2); perchè, conclude de Bonald, « essa sola dà la ragione del potere e de'doveri ». Si deve poi insinuare in questa prima epoca, e perchè potessero i fanciulli aver un freno alle loro passioni, ed anche perchè, come insegnava l'Apostolo delle genti, *initium sequentiae est timor Domini* (3). Dopo que-

(1) Cont. Coloteu. Op. pag. 1125.

(2) *Plato de legibus* lib. X.

(3) Ma perchè l' istruzione potesse menare le nazioni al vero stato di civiltà non basta promuoverla in una determinata classe soltanto degl'individui, che compongono la società, sibbene estenderla a tutti comunque però con qualche differenza. Pure la scuola de'primi rudimenti dovrebbe almeno essere comune a tutti gl' individui, non escluse le donne. Che anzi l' educazione di queste, non è pericolosa, come per ben lunga pezza si è sventuratamente creduto, e piacesse al Cielo che nol fosse ancora in alcuni luoghi! ma necessariissima per il progresso della civiltà; perocchè sono esse principalmente, che nell'ordine morale, mercè quel dolce uffizio di madri e di balie, a cui natura le chiama, fanno succhiare, dirci quasi, col latte, i primi elementi della pubblica educazione, e del viver sociale, o per dir meglio della vera civiltà, cioè della religione, della morale delle

sto passerà poi ciascuno ad istruirsi di quell' arte, e secondo la sua condizione, e così coloro che dovranno addirsi ad una professione scientifica passeranno alla seconda scuola mentrechè gli altri non già. Però costoro dovendosi addire alle arti, a'mestieri ed all'agricoltura è uopo, che passino ad un'altra scuola, che loro insegni i precetti, e le norme pratiche delle rispettive vocazioni. Quindi per gli agricoltori vi dovrebbe essere una scuola a parte, che dopo quella de' primi rudimenti cioè di leggere e scrivere, insegnasse loro il modo di conoscere le diverse qualità de' terreni, la diversa natura dalle piante, ed il come adattare la vegetazione di queste al clima, all'incostanza delle stagioni ec. Una simile essere vi dovrebbe per il fabbro, che gl'insegnasse il come poter adattare il legno al lavoro, le connessioni di cui ha bisogno qualunquesiasi mobile ec. Una simile ne dovrebbe avere un sarto, ed in generale qualunque siasi ramo di arte o mestiere.

La scuola delle istituzioni ben la distingueva il lodato sig. Mazzetti in *prepatoria* e *facultativa*; avvertendo « che l'avanzarsi inopportunamente per salti nella carriera degli studi » ed inoltrarsi ai facultativi, senza aver fatto bene i preparatori, » è un rovinare la propria istruzione, e perdere assolutamente » tutta la fatica: eppure, egli prosiegue, è un prurito quanto

virtù. Si parli comunque dell'indole delle donne, delle loro applicazioni domestiche, degli uffizi ch' elleno sostener debbano nella società, che per me sta, che fino a tanto che le donne di una nazione non abbiano una istruzione tale da poter dirigere una famiglia, che andranno a formare, e la prima educazione della propria prole, che è certamente la più gelosa ed interessante, una tal nazione non potrà affatto sperare di pervenire ad uno stato completo di civiltà. Imperocchè non è mai sufficiente che vi sieno alcuni uomini istruiti perchè potesse dirsi un paese essere già nell' incivilimento, ma vi si richiede di più, che la società tutta si spogli dell' antica rozzezza, facendo passare una certa determinata istruzione in costume pubblico. E come ciò sperare se le donne non sieno tali da poterla sostenere?

Che se riflettiamo i sguardi sopra noi stessi, e consideriamo la costituzione fisica e più ancora la morale del nostro essere, troveremo che la natura, si donò all' uomo tutte quelle qualità, che era-

» pernicioso altrettanto comune alla gioventù che spesso trova
» fautori di tale insulsa velleità i mali accorti genitori, i quali
» non considerano che un corso fatto a questo modo, non è
» un corso accelerato, ma un corso perduto, e che per la
». vanità di veder dottori innanzi tempo i loro figli, li rendo-
» no ignoranti in sempiterno, e tirano loro addosso una ro-
» vina, che non ammette più rimedio ». In questa secon-
da scuola i Professori con somma accuratezza dovrebbero
dileguare tutti i dubbî, tutte le difficoltà, che possono arre-
stare continuamento i passi de' giovani studiosi, ed accomunan-
dosi alla capacità di essi, far loro comprendere esattamente
tutte quelle dottrine, che sono esposte nella istituziono pre-
scelta. Quindi tutte quelle lezioni, che tendono non a dilegua-
re queste difficoltà, ma ad accrescerle maggiormente, dovreb-
bero del tutto proscriversi, ed acclamarsi per lo contrario quelle
altre che, comunque prive di fiori e di ornamenti, sono ciò
non per tanto facili, chiare e tali, che non lasciano nell'ani-
mo del giovane istitutista il menomo vuoto. Ma conviene av-
vertire doversi ben distinguere questa scuola da quella di per-
fezionamento, e circoscrivere i confini di ciascuna di esse;
perciocchè il bisogno di una scuola di perfezionamento, tanto
sentito dalla civiltà nostra, e la mancanza che vi ha della stes-

no necessarie a formarne di lui il Signor del creato, volle provvida-
mente, temendo quasi di non vederlo distrutto dalla sua stessa po-
tenza, porgli al suo fianco, e propriamente nella donna sua com-
pagna indivisibile, un certo che di fragilità e di debolezza, ac-
ciocchè riavvicinandosi questi due estremi, cioè eccessiva potenza ed
estrema debolezza, e fondendosi mercè il consorzio di tutta la loro
vita, nascesse quella dolce armonia e quell'equilibrio morale, che co-
stituiscono propriamente lo stato di società civile. Ma come sperarlo,
se un forte ostacolo impedisse questo equilibrio? Epperò finchè le donne
si ebbero come cose e come servo, e niun dritto di madri e di sposo
le si concedeva, non poteva certamente operarsi questo moralo equi-
librio, e perciò la spada metteva termine ed ogni menoma questione,
e gli uomini intinti di sangue e ravvolti fra le più spaventevoli fie-
rezze, si distruggevano a vicenda. Così la Grecia credeva render più
forti e coraggiosi gli animi de'suoi cittadini, liberandogli dagli affetti

sa, hanno trasportato nelle scuole delle istituzioni non pochi principî e non poche norme che sono proprie di quella scuola, il che ha prodotto uno sconvolgimento ed un disordine ne'metodi della pubblica istruzione, invece di quell'immegliamento, che tutti si attendevano. Laonde conviene che si tolga questo disordine, che le due scuole eseguano un'amichevole divisione, e ciascuna si contenti di quella parte che le sarà assegnata; che i professori depongano la vanità di mostrarsi eruditi, eloquenti, trascendentali quando dovrebbero piuttosto porgere una mano amica al giovane che implora il loro soccorso; che si scuota in fine il duro giogo del pedantismo, e si vedrà senz'altro, che i giovani, pieni di solide istituzioni, correranno veloci verso quella nobile scuola di perfezionamento, che nella vasta mente de' genî si appalesa qual ridente aurora di un giorno assai più felice per l'umanità. (1)

La scuola di perfezionamento infine debb'essere il compimento della pubblica educazione, ed il principio fecondo di un continuo progresso. Essa è l'apice della pubblica istruzione, e come tale non può altrimenti essere che lo splendore della civiltà progressiva. Epperò se alle scuole delle istituzioni si ap-

domestici col trattare molto male le donne; ma s'ingannò a partita, perciocchè educate da schiave ne portarono tutta l'indole del loro carattere, nè mai un nobile pensiero surse in loro mente, nè mai un nobile affetto mosse il loro cuore; ond'è che le Eteri ottennero ben presto l'impero su'cuori de' mariti, il capriccio di esse incominciò a dettar leggi in Atene, e così perdè quella dignità, che credeva serbare in disprezzando l'educazione delle mogli. Quindi mille monumenti si poterono in Grecia elevare alla bellezza delle donne, ma niuno alle loro virtù. In Italia per lo contrario la scuola pittagorica vide quanto importasse al pubblico costume ed all'incivilimento de' popoli il nobilitare la condizione di sposa e di madre: e perciò si studiò a tutta possa di guadagnare le donne, offerendo loro quella condizione civile, che non avevano, o rendendole con ben istabilita educazione degne del loro nobile grado. Quindi mille monumenti si elevarono non alla vaga bellezza, sibbene all'amore filiale, alla pietà maritale ed alle virtù delle donne. Epperò se ivi si rammentano le Elene, quivi le Clelie, le Lucrezie, le Cornelie ec. ec.

partiene il ricercare tutto ciò che è noto, a quelle di perfezionamento si appartiene l' ignoto. Ma come questa scuola deve considerarsi in tutta la sua applicazione ce lo insegna colui che fu il primo a concepirla, cioè il tante volte lodato signor Mazzetti. « Il perfezionamento, egli dice, non consiste in un » più perfetto metodo d' insegnare ciocchè ciascun ramo ha di » elementare, e ciocchè costituisce il corpo delle dottrine, che » in ciascuna scienza sono comunemente ricevute, giacchè sif» fatto insegnamento starebbe sempre dentro i confini delle isti» tuzioni, e per conseguenza non si eleverebbe a ciò che nel» l'università (alla quale soltanto converrebbe questa scuola) » si cerca. Neppure può consistere in una più ampia ed eru» dita esposizione delle materie, perciocchè questa maniera di » perfezione nello insegnamento può servir solo a destare per » la dottrina del professore una sterile ammirazione, nell' at» to che ai veri bisogni del pubblico torna per un verso po» sitivamente dannoso, per un altro verso inutile. Dannoso per-

Ma vi ha di più: se ricerchiamo il perchè in tanti piccioli paesi si vede tuttavia un'elgida impenetrabile di antica rozzezza, comunque non vi fossero a quando a quando mancati de'valenti ingegni, mentrechè nelle grandi città e massime nella capitale essa è quasi tutta scomparsa, si ritroverà, a mio credere, che la causa fu appunto l'educazione delle donne. Imperocchè ne' piccioli paesi regnano tuttavia quei pregiudizi, che sono stati per molti secoli il tormento più crudele della povera umanità, cioè, che le donne non debbono istruirsi essendo il loro uffizio quello di custodire soltanto le mure delle proprie case, e non già di conoscere i propri interessi, di badare all'educazione della propria prole, di trattare cogli altri simili. Forse non sono esse spose, e compagne inseparabili dell'uomo? non sono esse madri? non sono del genere umano? E quando veggo raccomandato da alcuni uomini pii par altro, ma di troppa buona fede, la semplicità naturale e l'ignoranza delle donne, *tumet jecur meum difficili byle*. Conviene però rendere sincere lodi alla fortezza ed alla costanza di padri di famiglia di questa capitale, i quali di animo superiore a tali pregiudizi prendono tutta cura per l'istruzione delle loro bambine, ed i tanti istit ti che si veggono per tutti i suoi punti essere con gran profitto intenti a tale educazione, non sono altro che un inizio certo de' grandi passi che essa giornalmente fa

» chè questo genere d' insegnamento sarebbe per la sua len-
» tezza oltre ogni credere pesantissimo , riuscirebbe d' impe-
» dimento , anzicchè di soccorso , allungherebbe le scuole as-
» sai più che non porta la durata di ogni più lungo corso di
» studî. Inutile perchè quel giovane , il quale ha percorso le
» istituzioni , per vedere le stesse materie più copiosamente trat-
» tate, non ha mestieri di ascoltare la voce di un professore,
» ma se ne va direttamente ai classici scrittori di quella scien-
» za, i quali co'loro ampî trattati potranno soddisfarlo meglio
» di qualunque valentissimo professore sedente in cattedra ».
Conformemente a tali principî egli vorrebbe tolto dall' univer-
sità il dritto Romano, al che si uniformarono i nostri giure-
consulti de Martino e de Augustinis, coi quali pare che non si
accordi il Mittemajer. Ma per me sta che non solamente il
dritto Romano, ma anche il dritto civile e tutte le altre isti-
tuzioni si dovrebbero togliere dall'università se si vuol seguire

verso la civiltà. Nè l'aspettativa di essi, nè quella della patria sarà punto defraudata, perchè gl'istituti delle fanciulle in questa capitale, a preferenza forse di quei degli uomini, seguono nella semplicità delle loro istituzioni quel metodo, che si è veduto esser proprio dello spirito umano; e perciò istruiscono con maggior profitto di quello che se ne potesse mai credere. Ed io ebbi occasione sperimentare le mille volte questo favorevole risultamento. Epperò potrei arrecare infiniti esempî, se non fossi piucchè sicuro di non esserci persona, che ne dubiti. Però non debbo trasandare di dire ad onore dell'Istituto *Sperendiu* ciocchè in buona fede io sento del suo insegnamento, perocchè non saprei affatto tacermi senza sentirne un qualche palpito di rimorso. In questo istituto, conviene dirlo, si appara, si progredisce, e di ciò potrebbero darne ben certa fede, non dico gli esami periodici, che annualmente si danno, ma quelle care accademie, che ne' tempi di carnevale sogliono darsi dalle fanciulle, stante che esse son o forse un testimone assai più fedele della loro istruzione. E non sono che pochi giorni che vidi rappresentare in questo istituto l'operetta intitolata la *Beneficenza* da quelle stesse fanciulle, che nel passato anno rappresentato avevano gli *Asili infantili* (opere ambidue di D. Giulio Genuino, a cui i padri di famiglia e la patria sono debitori di eterna gratitudine, per essere stato fra noi egli il primo ed il solo ad ispirare colle sue etiche drammatiche la morale pura, e ad incoraggiare questa istruzio-

la vera indole della scuola di perfezionamento, perciocchè la spiegazioni delle istituzioni si appartiene alle scuole elementari, ed a quella di perfezionamento si appartiene per lo contrario lo *scandagliare tutta la profondità del sapere proprio della scienza che si professa, abbracciandone il complesso; esaminare le vicende, notare i progressi che finora ha fatto*, e quelli che si potrebbero ancor fare, e dare i primi lampi di tutte quelle nuove scoverte che la scienza potrebbe operare. Oltre di che, la idea archetipa di questa nobile scuola è la seguente: Esporre cioè le scienze ne' loro *ultimi principî* e nelle loro *relazioni intime* co' rami dell' albero enciclopedico della scien-

ne) nella quale rappresentanza si vedevano quelle fanciulle con piacevole ed istruita conversazione ispirare vicendevolmente ne'loro cuori i più dolci sentimenti di pietà, di amore, di obbedienza, di gratitudine, di rispetto ec. E chi si fosse per avventura trovato presente a tali rappresentanze avrebbe veduto con somma soddisfazione la signorina D. Chiarina de Luca con maestà di portamento, con speditezza di pronuncia, con modulazione di voce, con vivacità di atteggiamenti dissimpegnare le parti le più difficili, e nelle quali v' era uopo di sentire le più belle virtù morali, cioè la carità, la commozione, la pietà, ossia quel *retour*, come si esprimeva un dotto francese, *que fait l'homme sur soi même en considerant les maux d'autrui*: avrebbe veduto del pari Elena Chiurazzi interessarsi talmente della sua parte, che tutti si commossero: come pure Errichetta Barrese, Emilia Moscata ed altre signorine con egual energia disimpegnare le rispettive parti, e di levarsi de' loro caratteri: avrebbe veduto infine fra le altre una fanciullina di sette anni, cioè Adelina de Luca dissimpegnare con tanta grazia e naturalezza la più difficile parte, quale è quella di una vivacissima ragazzina, che tutti esultavano di gioia al semplice vederla, l'applaudirono, con piacere la baciarono tutti con entusiasmo, ed evvi chi versò anche qualche lagrima di tenerezza. Ecco l' effetto dell' educazione! Or dica ognuno quale speranza non debbono di esse farne le famiglie, e quale futuro destino non dovrà attendersi l' umanità dall'educazione delle donne! Essa è dunque necessaria ed è assai progredita nella nostra Napoli, solo però sarebbe a desiderarsi che a tale istruzione vi si accoppiasse un poco più di educazione domestica, poichè questo principale elemento della pubblica educazione di tale sesso par che fosse alquanto trascurato.

za generale, e d'*iniziare la gioventù alle ultime ragioni delle cose, di elevare i suoi sentimenti con delle vedute superiori*, che ella trae da quello studio per renderla capace non solo di qualunque scientifica professione, ma per farne soprattutto *uomini generali atti a colpire i fatti e gli avvenimenti* nel loro legame, nelle loro cause e loro andamento generale, e collocarsi così alla testa di tutto il movimento intellettuale (1).

Ora se a questo modo si disponesse la pubblica istruzione, non più si dovrebbe attendere dalla natura la rara e spontanea produzione di qualche ingegno creatore, ma da questo seminario, che la prepara, l'aiuta, onde ne divenga più feconda uscirebbe ben numerosa schiera di genî, che diffonderebbero da per ogni dove la luce del vero, del giusto, del bello. Qual gran tesoro non sarebbe questo per la civiltà?

(1) A questa classe si appartiene ancora lo studio delle lingue, e perciò anche quello della lingua latina. Ora se si è dimostrato erroneo il metodo che si è usato, e si usa per tale insegnamento, conviene che se ne dia per quanto è possibile una norma pratica. E se in una materia tanto difficile mi fosse dato avventurare una opinione, direi, tenendo sempre presenti i principî stabiliti, che due mezzi pratici possono tenersi. Se si tratta di lingua parlante, allora dovrebbe la scuola dividersi in due classi: nella prima il professore non dovrebbe far altro che conversare co' discepoli, imparando loro a parlare materialmente ed in modo familiare la lingua di cui vogliono istruirsi; nella seconda poi dovrebbe incominciare a far conoscere ai giovani le proprietà di quella lingua, i suoi particolari modi, le sue relazioni; in altri termini dovrebbe insegnare la grammatica. Se si tratta di lingua morta come è la latina, allora potrebbe tenersi quest' altro temperamento, cioè, dividersi pure questa scuola in due classi: nella prima dovrebbe il professore mettere per le mani de' fanciulli un libro facilissimo scritto in latino a bella posta, ed a tale oggetto potrebbero esser utili le antologie del sig. D. Vito Bonsanto, e il libro intitolato *Exercitatio linguae latinae* di Ludovico Valentino, che farci precedere alle prime, e dopo averli fatto ivi leggere, dovrebbe far loro comprendere parola per parola il contenuto di questi dialoghi familiari. Ora, dopo essersi così istradati alquanto, si può incominciare ad insegnare loro le regole, perciocchè riuscirà ben facile a colui, il quale ha la idea, comunque imperfetta, di una cosa poterla chiarire, e perfezionare, sentendone il semplice racconto delle sue

Giovani studiosi, non vi sgomentino punto le difficoltà di ciò eseguire, poichè non vi mancheranno de' valenti ingegni che verranno ad incoraggiare, e render piacevoli le vostre fatiche. Ognun di voi conosce quanto fossero state incerte ed oscure le scienze naturali ne' tempi andati fino a credersene disperata la conoscenza delle cose e molto più delle loro intrinseche propr[illegible]tà, oltre quelle che Aristotile aveva scoverto, onde esclamava il poeta.

O curas hominum! o quantum est in rebus inane!

Ma svincolate queste dopo lunga stagione dalle dure catene dialettiche, e scosso il duro giogo dell'ipse dixit, ricercarono nella stessa natura il metodo da seguire, portarono le più accurate ricerche su' fatti e fenomeni di essa, e su di questi formarono de'giudizi, ritrovarono delle verità, che sublimarono poscia a principî e regole delle scienze naturali. Ed ecco quasi in un tratto la fisica prender vita, e spiegare i fenomeni che ci rivelano i misteri della natura; la chimica sorgere dal nulla e sublimarsi a scienza d'immensa utilità; la botanica, la mineralogia ec. ec. le quali cose tutte fecero sparire gli oracoli delle antichità ed i pregiudizî de' bassi tempi; ed applicate ai bisogni del-

intrinsiche proprietà. Quindi, se dando i precetti grammaticali il maestro ne addimandi applicazione, i giovani non dovranno far altro, che scendere da un principio astratto per applicarlo al concreto già noto, o per dir meglio, il che è più conforme al cammino naturale dello spirito umano, ritrovare in questo concreto noto i principî astratti le regole generali, le classificazioni complessive, le quali cose tutte tendono a perfezionare la lingua, che ora occupa il più prezioso tempo della gioventù con assai poco profitto e gran danno del progresso e della civiltà. E questa mia opinione si conforta sempreppiù allorchè osservo col fatto, che in questa nostra capitale le ancor tenere bambine parlano con proprietà, non pure la loro propria lingua, ma eziandio, la francese l'inglese, ed altre lingue parlanti per la semplice conversazione, che hanno colle loro balie, mentre un uomo consuma tutta la gioventù sua sulle grammatiche, senza potere giammai parlare la lingua latina, e perchè? perchè colla grammatica si ordina, si perfeziona una lingua, ma non mai si crea.

la vita umana perfezionarono l'agricoltura, promossero la pastorizia, facilitarono il commercio, ed arricchirono le arti. Queste scienze sono quelle che hanno elevato il vessillo glorioso della civiltà nostra, e le macchine a vapore, che hanno saputo, direi quasi illudere il tempo e lo spazio, non sarebbero più ai nostri occhi lo stupendo miracolo dell'umano ingegno, come esclamava pochi anni fa un dotto Italiano; ma il loro progressivo perfezionamento ci fa sperare cose migliori, perchè esse battono la strada naturale dello spirito umano. Nelle vostre mani, o giovani, è posta la sorte dell' umanità. Se non vi deviate, ed avete la costanza di continuare, potremo salutare ben da vicino quel tempo in cui la natura faticherà da sè colla sua forza, e l'uomo non sarà che l'inventore glorioso de' suoi prodigi. Ma perchè potesse esser completa la civiltà non si richiede altro se non che voi, seguendo le tracce de'veri filantropi dell'umanità, vi studiate a tutta possa per mettere le scienze morali in perfetto equilibrio colle fisiche. Isdegnate voi di accettare un sì nobile uffizio? Nol credo.

Francescantonio de Luca.

CONSIDERAZIONI

INTORNO

AL METODO DEGLI STUDJ

DI

G. M. MAZZETTI

ARCIVESCOVO DI SELEUCIA

DA SERVIRE

DI CHIARIMENTI E DI APPENDICE ALLE SEZIONI SECONDA E TERZA DEL CAPO PRIMO DEL SUO PROGETTO DI RIFORME PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE.

NAPOLI

TIPOGRAFIA DI RAFF. TROMBETTA

1843

Estratto dalla *Continuazione delle* ORE SOLITARIE, ossia *BIBLIOTECA DI SCIENZE MORALI, LEGISLATIVE ED ECONOMICHE, ANNO* 1842, *FASC. VII. VIII. IX.*

NE' pochi chiarimenti che testè abbiamo dati (1) intorno agli studî rudimentali da noi proposti nella prima sezione del cap. 1. del nostro Progetto di riforme per la pubblica istruzione, esponemmo il metodo che ci sembra il più acconcio a ben ordinare gli studî *generali*, cioè quei che convengono generalmente ad ogni classe di persone: della qual cosa non ci era quasi accaduto di ragionar punto nel succennato Progetto. Non così avevamo ivi taciuto del metodo convenevole agli studî *speciali*, cioè a quelli fra i quali ciascuno per impulso di peculiare inclinazione, o della coscienza di una maggiore attitudine, o delle circostanze della propria condizione sia civile sia politica, prescegli una professione: perciocchè dell'ordinamento da dare a siffatti studî erasi

(1) *V. il nostro* QUADRO DI STUDÎ RUDIMENTALI, *pubblicato non à guari.*

per noi favellato nelle sezioni 2 e 3 del sopracitato capitolo 1, ov' è parola delle scuole *elementari* e di quelle di *perfezionamento*.

Ma in quel rincontro dovemmo toccar questa interessante materia con quella sobrietà di teoriche che si addice ad un Progetto. Non sarà quindi superflua la briga che ora togliamo di svolgerla più pienamente, discorrendo tutte le più notabili considerazioni, delle quali in linea di scienza essa è suscettibile. Il che per un verso tornerà profittevole a far più agevolmente intendere dall' universale le idee da noi accennate appena in quelle due sezioni del capitolo 1. del nostro Progetto; e per un altro verso ci dà bel destro di render compiuta l' esposizione della nostra maniera di pensare sul metodo più acconcio ad ogni genere di studî siano generali, siano speciali.

Il metodo apprestar deve agli studî tutti que' frutti che le arti meccaniche colgono dall'uso delle macchine. Risparmio di tempo, risparmio ed accrescimento di forze, facilità o perfezione di lavoro, sono i vantaggi che si attendono da una buona macchina. Del pari sarà buon metodo per gli studî quello che dà ne' lavori intellettuali questi medesimi risultamenti; ed il migliore fra tutt' i metodi sarà quello il quale abilita a compiere il corso degli studî medesimi, in parità di tutt' altre circostanze, nel più breve tempo, con minor dispendio di forze intellettuali, con maggior facilità, con più ubertoso profitto sì del discente relativamente alla sua istruzione, e sì della scienza per ciò che concerne i suoi incrementi e progressi.

Esaminiamo rapidamente con queste vedute i metodi stati fin ad ora in uso ed in onore per l'insegnamento delle lettere e delle scienze. Il più ovvio di tali metodi consiste nello sceverare tutto il difficile dal facile, e cominciando dal facile rimettere ad altro tempo il difficile. E coloro che usano di tal metodo tengono per *elementare* il primo corso nel quale

essi comprendono tutto il facile, ed il secondo al quale riserbano il difficile chiaman *corso di perfezionamento.* Ma essi s'ingannano, poichè il perfezionamento non può consistere nel sapere un poco di più o un poco di meno della scienza, non uscendo da' limiti della medesima. L'insegnamento del primo e del secondo corso non cambiando specie, ritornando due volte sullo stesso oggetto, e guardandolo sotto l'aspetto medesimo, fa sì che l'uno e l'altro corso sia per sè incompleto e manchevole di uno scopo tutto proprio.

Avvi ancora un altro metodo che condanna la gioventù a replicare gli stessi studi, rendendoli nel secondo corso più eruditi, ma non mettendo tra i due corsi altra differenza, che quella la quale consiste nel più e nel meno di erudizione. Questo metodo va soggetto agli stessi sconci del precedente: poichè il più ed il meno di erudizione non costituisce diversa specie e diverso grado d'insegnamento: si ritorna due volte sulle stesse materie con le medesime vedute e con un solo e medesimo scopo, il che moltiplica i mezzi senza necessità e senza vantaggio sia per la scienza, sia pe' discenti.

Un terzo metodo ha per divisa e per legge inviolabile il non doversi altrimenti insegnare qualunque ramo dello scibile, che premettendo ad ogni altra cosa la storia della scienza di cui trattasi. Vedrebbe anche un cieco la fallacia di questo sistema. Come può intendersi la storia di una scienza da chi dovendovi ancora essere istituito, ne ignora perfino il tecnico linguaggio? Ed ancorchè il professore riuscisse ad operare il prodigio di farla in qualche modo intendere, non potrebbe egualmente lusingarsi di farla agevolmente gustare: poichè le vicende subite da teoriche concernenti verità tuttora ignorate non potrebbero giammai destare nell'animo interesse veruno: passerebbero sotto gli occhi de' giovani come uno spettacolo indifferentissimo, le cui parti non lasciano alcuna rimembranza, alcuna traccia. Sicchè il più benigno risultamento che può attendersi dalla storia della scienza

premessa allo studio della stessa scienza, è la perdita del tempo impiegatovi. Ma può conseguitarne eziandio qualche cosa di gran lunga peggiore. Perciocchè chi vi assicura che il passare rapidamente a rivista tutte le variazioni di opinioni e di opposti sistemi successivamente invalsi in ciascuna scienza, quando non si hanno ancora nè i lumi nè il tempo a valutarne il bene ed il male, la rettitudine o la pravità, non confonda i tironi in modo che gli inabiliti ad intendere più nulla, o non gli gitti in uno scetticismo che renda loro sospette le stesse più evidenti teoriche della scienza medesima allorchè saranno loro esposte, o non gli affezioni a qualche falsa opinione per forma, che facendosi poi con l'animo pregiudicato ad ascoltare i retti principî, non ne sappiano più percepire la evidenza ed appagarsene, e restino per sempre vergognosamente impigliati nell'errore? Il metodo di cui parliamo è riprovevole, sia pel tempo di cui non fa risparmio ma scialacquo, sia per riguardo alle forze intellettuali che non accresce, ma infievolisce e deprava, sia pel nessun bene che può sperarsene e pe' varî mali che se ne hanno a temere.

Àvvi infine di coloro, i quali battendo un altro sentiero premettono non a tutta la scienza la storia della medesima, ma sì a ciascuna materia spicciolatamente. Imperocchè essi incominciano a trattar ciascuna teorica colla succinta esposizione delle fasi, cui è andata soggetta: indi discorrono ciò che di presente se ne sa, e notano in pari tempo ciò che se ne ignora e che tuttavia manca a perfezionarne la conoscenza. Questo metodo seguìto da pochissimi è per più versi lodevole, e singolarmente perchè la storia della scienza non sarebbe quì, come nel metodo precedente, priva di uno scopo suo proprio e di utili risultamenti: ma non perciò tal metodo può dirsi completo od immune da sconvenevolezze. È incompiuto, perchè quel frammettere spicciolati tratti di storia nella serie delle teoriche le quali costituiscono il tessuto della scienza che maneggiasi, servirà a dar distaccate

notizie circa le vicende delle sue parti; ma non ci si offre così sotto grandi e complessive vedute l'intera storia di tutta la scienza: non ci si dà la sintesi del suo progresso. È poi sconvenevole, perchè quell'occuparsi simultaneamente e della prima istituzione in una data materia e del suo perfezionamento, è un gravare il debole stomaco de' tironi di un cibo che sì per la qualità e sì per la quantità non potrà a patto alcuno essere digerito: essi ne riceveranno pericolosa molestia senza poterlo convertire, come suol dirsi, in succo e sangue: usciranno dal corso senza istituzione elementare e senza alcuna attitudine a far cosa che volgasi a perfezionamento della scienza.

A questi quattro metodi riduconsi i sistemi che furono sino ad ora dominanti nell'insegnamento delle lettere e delle scienze. I difetti, cui soggiacciono tutti, per un verso accrescono la gloria di coloro che co' loro onorati sudori fecero prosperare le scienze; poichè essi dovettero combattere e vincere, oltre di tante altre difficoltà, l'ostacolo eziandio che loro opponeva la pravità della istituzione ricevuta: e per un altro verso questi medesimi difetti ci spiegano il rattristante fenomeno di veder in ciascun secolo una immensa disproporzione tra la cifra di coloro che intesero agli studî e quella di coloro che ne raccolsero sufficiente profitto, sia per la loro istruzione, sia per lo incremento delle umane conoscenze.

Il far disparire dall'ordinamento degli studî i discorsi inconvenienti, è senza fallo della più alta importanza pel bene e per la prosperità, non dirò del tale o tale altro paese, del tale o tal altro stato, ma di tutta intera la umanità. Abbiamo cercato invano nelle opere di ogni genere o esposto un metodo che tutti gli escludesse o datone almeno l'esempio. Eppure nelle lunghe meditazioni che abbiam fatte su questa prediletta branca de' nostri studî, ci parve non esser difficile trovar nella natura stessa delle cose le tracce di un metodo sotto i sin quì divisati rapporti perfettissimo.

Tutti coloro che si dedicano a studî speciali vanno necessariamente partiti in due classi: alcuni tendono a conoscere una scienza: alcuni altri mirano a far opera eziandio di perfezionarla.

Or supponete che due persone abbiano questo stesso desiderio per un oggetto qualunque, cioè uno di conoscerlo, un altro di recarlo a perfezione. È certo che entrambi han mestieri di conoscer primamente lo stato in cui quell' oggetto ritrovasi: questa conoscenza potrà bastare al primo: l' altro colla medesima avrà dato un passo necessario; avrà salito uno scalino: gli resta da vedere con quali tentativi potrà asseguire l' ultimo suo scopo ch' è quello di dar perfezione all' oggetto. E siccome l'esperienza del passato è la più sicura guida che può scegliersi per non ismarrirsi nel buio dell'avvenire; il secondo passo ch'egli dovrà dare sarà un'analisi critica de' mezzi e delle vie per le quali quel dato oggetto è pervenuto al suo stato attuale: questa storia critica lo abiliterà al terzo ed ultimo passo con che toccherà la sua meta, cioè a far de' tentativi per ispingere l'oggetto a perfezione maggiore.

Applicando agli studî speciali questa sicura traccia di cammino segnata dalla natura, noi troviamo che il loro corso vada necessariamente ordinato e distribuito in tre stadî o gradi che dir si vogliano, de' quali il primo debba essere consacrato all'attualità della scienza, cioè alla piena e completa esposizione di quanto la scienza attualmente possiede: il secondo debba servire a rivolgersi indietro per esaminar con occhio di critica severa a grandi vedute ciò che la scienza fu dalla sua prima origine sino all' attuale incremento: il terzo debba essere speso a spingere coraggiosamente lo sguardo nell' avvenire per indagar quanto dista la scienza dalla meta di quella perfezione cui può umanamente raggiungere, e per quali vie e con quali mezzi si potrebbe spingerla a toccarla. Il primo di questi studî fu nel nostro *Progetto di riforme* disegnato colla denominazione di *studî ele-*

mentari: non già perchè secco, limitato, incompleto nel suo genere dovess'esserne l'insegnamento, chè certamente nel nostro sistema si suppone anzi pienissimo in quanto deve rendere gli alunni perfettamente padroni di tutto ciò che la scienza di presente ma possiede: per discernerlo dal secondo e terzo stadio o grado, i quali tendono ad uno scopo e trovansi in una regione più elevata, servendo al progresso della scienza, e da noi perciò ivi furono addimandati *studî di perfezionamento.*

Se si ravvicini a questi studî speciali così distribuiti e disposti l'idea degli studî generali de' primi rudimenti, l'ordinamento complessivo che noi diamo agli studî d' ogni maniera potrà paragonarsi ad una via regia, grandiosa, piana, comoda,nella quale tutti i giovanetti di civil condizione si hanno ad incamminare per corrervi insieme fino a che ciascuno de'medesimi trovi, senza uscir dalla stessa amplissima via, la propria meta. Imperciocchè tutti incominciar debbono cogli studî generali a tutti indistintamente necessarî. Compiuti questi, i più vi si arrestano, trovandovi quella sommaria conoscenza delle branche tutte dello scibile che sola essi cercavano. Ma un numeroso drappello giovandosi de' succennati studî come di semplice necessaria preparazione a' successivi, corre agli studi speciali. Ed al primo grado di questi rimangonsi molti che vi trovano il solo oggetto de' loro desiderî, l'esercizio di una professione. Una schiera di giovani più eletti e più valorosi ben preparati dalla necessaria carriera sin qui divisata si spinge sempre per la medesima via ancor più avanti, e s'innoltra al secondo e terzo grado di speciali studî, cioè agli studî di perfezionamento. Uno è il corso, una è la via, una è la carriera: la quale è necessaria parzialmente a coloro che si arrestano alla prima o alla seconda meta; è necessaria nella sua integrità per coloro che aspirano alla meta ultima, al perfezionamento delle umane cognizioni.

Quindi è chiaro che in quest'ordine di studî non vi è su-

perfluità alcuna. Tutto è necessario: ogni sua parte adempie a' bisogni tutti di una classe, ed a' bisogni parziali delle altre, cui serve di preparazione necessaria ad andar oltre e toccar la propria meta. Non vi ha ripetizione di sorta alcuna; non si ritorna mai su gli stessi studi: poichè coloro i quali non si arrestano alla prima nè alla seconda meta camminano sempre avanti, percorrendo stadi distintissimi per l'oggetto, pel modo, pel risultamento, innoltrandosi sempre e progredendo con quella posatezza che rendesi necessaria a non far loro mancar la lena, ma con moto abbastanza concitato, perchè la loro carriera debba compiersi colla maggior possibile economia di tempo. Il corso intero è sempre vario, perchè essenzialmente progressivo: non solo è vario nelle sue parti, ma non può restar monotono e stazionario neppur nella sua totalità, movendosi perpetuamente col progresso delle scienze; giacchè ogni passo che una scienza dia verso il suo perfezionamento, ogni scoverta, ogni conquista intellettuale, appena sia ben liquidata, passa tosto nel dominio della scienza, e cessando di appartenere al terzo grado d' insegnamento, va a prender posto nel primo. Quindi non si ha a temere il languore provveniente dalla noia de' giovani, le cui forze intellettuali sono con questo metodo accresciute non solo dal non esservi alcuna opprimente complicazione di studi, e dal regolare ordinamento, ma eziandio dall'alacrità inseparabile da un corso tanto pieno di movimento e che non può non tener sempre desta l' attenzione de' discenti. Da ultimo in tanta economia di tempo, in tanto risparmio ed incremento di forze intellettuali, pienissimo e ricco oltre ogni credere è il frutto che questo metodo promette. Perciocchè da quel semplicissimo mezzo de' tre gradi d'insegnamento nasce l'istruzione piena e perfetta di coloro che si dedicano a professioni liberali, l'istruzione che si può desiderare migliore per coloro che si consacrano al penoso ufficio d' insegnare, l' istruzione che conviene a coloro i quali si travagliano unicamente alla con-

quista, dirò così, di nuove regioni intellettuali, all'aumento delle scienze, del più prezioso patrimonio che in questa terra possegga il genere umano: rimane con quel mezzo adempito veramente e nel miglior modo al moltiplice interessantissimo scopo degli studî tutti, al comodo e vantaggio degl'individui, all'utilità e civiltà sociale, all'incremento di ciò che l'una e l'altra di queste cose fa fiorire e progredire, cioè il perfezionamento delle scienze.

Ma ciò che abbiamo testè affermato del non trovarsi in questo nostro sistema ripetizione alcuna, vuol essere più pienamente chiarito. Come non vi ha ripetizione, ci si dirà, se primamente ciascun individuo è chiamato a perlustrare negli studî generali tutte le parti dello scibile umano: indi gli tocca, se vuol apparare una professione, a dar opera una seconda volta negli studî speciali a quella parte de' medesimi che egli prescegliera: e se gli talenta di spingersi al perfezionamento, dovrà ritornar su quella branca medesima una terza fiata ancora per esplorare il progresso fatto e da fare? Questa difficoltà può sorger soltanto nell'animo di chi non avesse ben intesa la differenza che passa, secondo il nostro sistema, tra gli studî generali e speciali, e quella che intercede rispettivamente tra i diversi gradi di questi ultimi. Se negli studî generali si percorrono tutte le branche dello scibile, ciò si fa senza esaurirne alcuna, ma solo delibando dirò così da ognuna la sostanza, il midollo, ciò che vi ha di liquido e di positivo: si fa inoltre, almeno il più delle volte, non scientificamente, ma piuttosto a modo di catechesi, cioè esponendo la materia senza dar sempre ragione di tutto ciò che si avanza, senza rimontare a tutti i principî, ma solo a quelli che fossero di facile intelligenza, avendo gli studî generali lo scopo di provvedere alla istruzione generale e comune, e nulla più. Negli studî speciali per l'opposto ancorchè si tratti del primo lor grado, l'insegnamento dev'esser pieno, la scienza presentata in tutte le sue parti, di modo che in quanto concerne il suo attuale

stato resti esaurita, ed al discente nulla rimanga o ignoto od oscuro di tutto ciò che essa possiede. Inoltre l'esposizione di una data branca negli studî speciali, anche pel primo grado, vuol essere rigorosamente scientifica, cioè tessuta in maniera che tutto abbiasi quell'ordinamento e quella dimostrazione che può aver migliore, tutto vi sia riportato a' suoi principî, di tutto si svolgano le conseguenze e le applicazioni anche remote. Da ultimo lo scopo di questi studî non è quello di apprestare l' istruzione universale che conviene a tutti, ma d'istruire di un modo pieno e speciale all'esercizio di una professione. Se da questo primo grado di studî speciali si passi al secondo, si apre una scena essenzialmente diversa: non si tratta più di scandagliare ciò che una branca dell'umano sapere è attualmente, ma sibbene ciò che essa fu: si ha a fare un' analisi critica e ragionata delle vicende che la condussero allo stato presente, si tratta di acquistare una cognizione che suppone quella del primo grado, ma è tutt'altro che quella. Passate al terzo grado, e vi troverete eziandio in un tutt'altro orizzonte: qui non si prende più di mira ciò che la scienza è o fu, ma ciò che potrà essere, ciò che sarà. Sicchè i tre gradi d'insegnamento assegnati agli studî speciali differiscono molto dagli studî generali, come un completo e scientifico trattato da una catechesi; differiscono poi essenzialmente tra loro come sono rispettivamente differenti per forza di loro natura il presente, il passato ed il futuro; l'essere, una rimembranza ed una speranza. Il ritornare dunque sulla stessa scienza, che ha luogo nel nostro metodo, non è altrimenti una ripetizione, e molto meno una ripetizione inutile. Poichè vi si torna, come avevamo già accennato, per oggetto, ed in modi e con risultamenti disparatissimi. Nulla han che fare qui le vere ripetizioni, che abbiam notate come viziose negli altri sistemi. Le ripetizioni di quei metodi equivalgono ad un tornare più volte allo stesso teatro per vedervi la stessissima rappresentazione più o meno pomposamente eseguita: le

apparenti ripetizioni del nostro metodo equivalgono ad un tornar bene allo stesso teatro, ma per osservarvi spettacoli differentissimi.

Nel nostro Progetto di riforme dividemmo gli studî speciali di primo grado, che ivi chiamammo elementari, in *preparatorî e facoltativi* addimandando preparatorî quelli che d'ordinario (specialmente da coloro che si dedicano all'esercizio di qualche professione) si sogliono coordinare ad altri studî cui servono come d'istrumento; e facoltativi quelli a' quali per lo più si dà opera non come ad istrumento di altri studî, non come a mezzo, ma come a fine. Or se taluno credesse che in questi studî preparatorî non potesse aver luogo il secondo e terzo grado d'insegnamento, dal che seguirebbe che il nostro metodo, siccome non adattabile ad ogni generazione di studî, sarebbe vizioso; sappia ch' egli s'ingannerebbe a partito. Imperciocchè quella qualificazione di preparatorî e facoltativi è meramente relativa, non già assoluta, non proveniente dall'essenza degli studî medesimi, ma solo dall'uso che altri ne faccia, cosicchè mutando questo, quella del pari vacilla, anzi sparisce. Tutti gli studî di lingua, a cagion di esempio, sono ordinariamente preparatorî, in quanto si vogliono per lo più intraprendere onde fornirsi di un istrumento necessario a coltivare le scienze. Ma se un uomo si fermi a questi studî, come ad ultimo scopo delle sue fatiche per professarli; egli è chiaro che per costui le lingue non offrono studio di preparazione, ma facoltativo, e che egli avrà mestieri nello studio medesimo di percorrere i tre gradi d'insegnamento. E non vi ha quasi branca dello scibile che non possa diventare o cessar d'essere preparatoria al variabile capriccio dell'uso, che piaccia farne. Anzi gli stessi gradi d'insegnamento sono e preparatorî e facoltativi ad un tempo relativamente alle varie persone che diverso uso ne fanno. Così gli studî generali son preparatorî per coloro che intraprendono studî speciali, sono facoltativi

per tutti gli altri. Così negli studî speciali quelli di primo grado sono per la più parte facoltativi per coloro che non mirano più oltre dell'acquisto di una professione: son preparatorî per coloro che si spingono al secondo grado; o quelli del secondo grado son preparatorî per coloro che si innoltrano al grado terzo ed ultimo. Ma questa accidentalità dell'essere una branca dello scibile umano preparatoria o facoltativa nulla à che fare colla sua suscettibilità di essere esposta o in forma catechistica negli studî generali, o scientificamente negli speciali, e di subire in questi i tre stadî o gradi da noi divisati che l'insegnamento può avere in ciascuna scienza; poichè ogni scienza ha, per lo meno in quanto al modo di trattarla, il suo presente, il suo passato, il suo avvenire.

Intanto quella distinzione di studî preparatorî e facoltativi da noi posta nel nostro Progetto di riforme, ravvicinata all'altra partizione parimenti da noi fatta nel Progetto medesimo di scuole *elementari* e scuole di *perfezionamento*, non manca della sua segnalata utilità, almeno per una ordinata e regolare distribuzione delle varie parti degli studî speciali a'diversi corpi e stabilimenti pubblici dedicati a questo insegnamento. Perciocchè volendosi conservare i reali Collegi ed i reali Licei con funzioni diverse, sarà ottimo divisamento attribuire ai Collegi il carico delle scuole preparatorie, ai Licei quello delle facoltative. Ma poichè ogni convenevolezza esige che l'Università degli Studî abbiasi funzioni più nobili, più elevate, più ardue di quelle che son confidate sì a' Collegi, che a' Licei, essendo lo stabilimento in cui d'ordinario rinvengonsi i più scelti ed abili professori; perciò nel succennato Progetto proponevamo di affidare a' Collegi e Licei il solo primo grado degli studî speciali, riserbando alla Università il secondo e terzo grado, e designando quel primo grado colla denominazione di scuole elementari, il secondo e terzo con quella di scuole di perfezionamento. Con questa distribuzione, che ci sembra re-

golarissima, la serie progressiva degli stabilimenti pubblici dedicati all' insegnamento sarebbe in bell' armonia colla serie progressiva de' gradi d' istruzione che il nostro metodo presenta. Perciocchè servirebbero agli studî generali le scuole de' *primi rudimenti* da noi dette *comunali*, perchè avrebbero da essere disseminate in quasi tutt'i comuni del regno. E negli studî speciali servirebbero i Collegi a' preparatorî, i Licei a' facoltativi, gli uni e gli altri pel primo stadio dell' insegnamento, cioè per le scuole da noi dette *elementari*, le quali hanno a fornir quanto richiedesi per l' esercizio delle professioni: abbraccerebbe l' Università gli uni e gli altri studî cioè i preparatorî ed i facoltativi, ma pel secondo e terzo stadio dell'insegnamento, cioè per le *scuole di perfezionamento*. Così le scuole rudimentali darebbero l'istruzione di tutti coloro che non intendono a studî speciali: i Collegi ed i Licei fornirebbero gli esercenti le professioni liberali, alla cui piena istruzione bastano quelle scuole che chiamiamo elementari: l'Università formerebbe i professori, ai quali soli rendesi necessaria l'istituzione di perfezionamento.

Ma quest'ordine, che senza fallo sarebbe il più regolare e'l migliore, richiede di necessità che i Collegi o Licei sian forniti di tutte quelle lezioni e di tutti quei mezzi di cui è mestieri a render piena e perfetta l' istruzione di primo grado, cioè quella che noi dicemmo elementare, e suol dimandarsi ancora d' istituzione. Dove ciò non possa ottenersi o finchè non possa ottenersi, egli è non pur tollerabile, ma regolare e necessario il dar luogo nella Università non solo alle scuole di perfezionamento, ma eziandio alle elementari. Allora essa accoglierà nel suo seno tutt' i tre stadî o gradi degli studî speciali: vi saranno lezioni d'istituzione, e lezioni di perfezionamento; e questo sistema sarà men regolare, meno simmetrico, men bello, ma non è meno conciliabile col metodo di studî da noi proposto.

Ad un' altra distribuzione vuolsi por mente colla più se-

ria scrupolosità, perchè la esecuzione di questo metodo torni così felice ed utile com'essa può esserlo, ed è la ripartizione degli oggetti di ciascuna scienza in altrettante lezioni, sì pel primo grado degli studi cioè per le scuole elementari, e sì pel secondo e terzo grado, cioè per le scuole di perfezionamento. Ognuno intende di leggieri che il numero delle lezioni le quali possono ad una scienza occorrere in linea di perfezionamento è sempre più ristretto del numero di quelle che le sono necessarie nell' insegnamento di primo grado: poichè il perfezionamento dimanda elevate, generali e complessive vedute; dove le instituta richieggono discussioni accuratamente minute le quali scendano a tutt' i particolari, e perciò rendono di necessità più lunga e più complicata l'esposizione. Ma egli è della più alta importanza il tenersi in questa faccenda a quel giusto mezzo, che esclude gli eccessi egualmente perniciosi del troppo semplificare nell' uno, e del troppo dividere nell' altro genere di scuole. Il riunire ed aggruppare in una sola cattedra, ancorchè di perfezionamento, più materiale di quello che possa comodamente cader sotto categorie identiche, in vece di secondar la sintesi, la impedisce ed inceppa, generando confusione e tarpando le ali agli slanci dell' ingegno nel campo delle ragionevoli astrazioni. E similmente nelle scuole di primo grado il frastagliare una scienza in rami troppo piccoli, e scinderne l' insegnamento in più cattedre di quel che porti la bisogna, equivale ad uno scialacquarne il patrimonio, fare scomparire il nesso delle materie, e nasconderne i rapporti in modo da rendere a'discenti o difficile o del tutto impossibile lo scoprirli e il rannodarli. Nelle opere di arti e mestieri la divisione del lavoro conduce alla perfezione: ma nelle opere d'ingegno o dove l'intelligenza è il principale agente, ogni eccesso di sminuzzamento rende il lavoro più difficile, più stentato, più arduo, e però meno alacre, meno felice, meno perfetto. Convien quindi nè pel primo grado di studi moltiplicar cattedre oltre il bisogno che può imporne l' analisi, nè pel secondo

e terzo grado restringerne il numero se non in quanto lo esige la sintesi.

Queste vedute ci servirono di guida nel determinare il numero e la natura delle cattedre che nel nostro *Progetto di riforme* proponemmo sì per gli studî elementari come per quelli di perfezionamento. Se non che ci fu mestieri di aver occhio in pari tempo anche ad un'altra seria considerazione, cioè a' limiti che naturalmente ci venivan prescritti dalla finanza, la quale comechè ampli mezzi fornisca per le spese di questo ramo, non è perciò che possa agevolmente sopperire a tutto ciò che desiderar si potrebbe. Quindi in varie occasioni ci astenemmo dallo spaziare pel numero delle cattedre in tutta quella latitudine, che forse avrebbe meglio provveduto all' esigenza di un più ben inteso e più compiuto ordinamento.

Ma ci è posteriormente accaduto di riflettere che ben si potrebbe ovviare a siffatto inconveniente con un mezzo efficace, facile, non dispendioso, quale sarebbe quello di lasciare a' discenti il carico di pagar quelle lezioni per le quali i fondi addetti alla Pubblica Istruzione non bastano, ma che tornerebbero utilissime al loro profitto. Il Governo determinerebbe siffatte lezioni, ne sceglierebbe i professori, gli onorerebbe del carattere di Professori regl aggregati in supplemento a' Collegi, a' Licei, all' Università, gl' incoraggerebbe colla speranza di esser promossi alle Cattedre pagate dalla Pubblica Istruzione nelle vacanze di posti che potessero lor convenire; ed intanto i giovani che volessero profittare delle loro lezioni ne pagherebbero il competente onorario. Avvi in Europa parecchie Università, nelle quali una buona parte de'professori è pagata a questo modo. Certamente il governo vi trova il prezioso vantaggio di rendere completissimo l' insegnamento, di perfettamente dominarlo in tutte le sue parti onde più efficacemente dirigerlo al bene pubblico, e di non gravarsi di spese maggiori di quelle che la ragion finanziera a questo ramo consente.

Laddove questa felice risorsa adottar si volesse, il numero delle lezioni da noi divisato nel più volte citato *Progetto* potrebbe essere accresciuto, e la loro destinazione potrebbe meglio rispondere al bene del servizio e all' indole del nostro metodo tanto pel primo, quanto pel secondo e terzo grado d' insegnamento. E noi però togliamo la briga di aggiungerne quì un prospetto, seguendo la distribuzione delle Facoltà in che negli Stabilimenti d'Istruzione si suol partire la massa delle cose che vi s' insegnano, sì per l'ordine risultante dal nesso intrinseco che hanno tra loro le diverse parti di uno stesso ramo scientifico, che per le funzioni degli esami pe' gradi dottorali e de' concorsi. Se non che anche in questa distribuzione di Facoltà ci accadrà di venir accennando alcuna modificazione, che ci è suggerita dalla maggior latitudine con che ora agguagliamo il numero delle lezioni a' bisogni tutti dell' insegnamento.

Ed incominciando dalla Facoltà Filologica, noi crediamo dover essere la medesima segregata dalla filosofica (cui trovasi appo di noi congiunta), sì per evitar gl'inconvenienti cennati nel nostro Progetto di riforme, sì perchè non troviamo alcuna ragione di unir due facoltà le quali si versano sopra oggetti disparatissimi, e sì finalmente perchè questa facoltà ha di per sè un insegnamento così vasto e svariato che l'infarcirla di cose estranee non può essere senza grandissima confusione. Di fatti essa deve occuparsi delle *lingue* non solo nella loro moltiplicità, ma eziandio nella gradazione de' varî gradi di perizia e de' varî usi della loquela, cominciando dall'umile trattato delle lettere alfabetiche e terminando alla sublime esposizione di ciò che costituisce il grande ed il bello di una trionfante eloquenza, di una incantevole poesia. E poichè tra le lingue necessarie a sapersi avvene delle antiche; e poichè una lingua è sempre lo specchio de' costumi, degli usi, della religione, del sapere del popolo che la parla, nè si può senza iniziarsi in tutte queste cose penetrar ne'segreti

di una lingua; ecco alla facoltà filologica la convenevolezza di versarsi nell' *antichità* e nella *storia*. Ma la storia è ben poco comprensibile senza la *Geografia* , la quale però suol esser chiamata ancor essa dall'universale ad arricchire il patrimonio della filologia , che trovasi quindi comunemente obbligata di estendere le sue cure a tre principali oggetti, cioè alla conoscenza della loquela , de' tempi, e de'luoghi. Ma tutta questa farragine, per dir la cosa come la sentiamo, non ci garba gran fatto. Dovendo la storia per la natura degli avvenimenti che narra esser distinta in antica e moderna, osserviamo che quest'ultima, attesa la facilità di raccogliere e conservare le notizie, cresciuta moltissimo dietro l' invenzione della stampa ed i progressi della moderna civiltà, trasmetterà a' posteri ragguagli più svariati, più pieni, più minuti , più soddisfacenti di quelli che de' tempi antichi ci rimangono. Questi ragguagli distesi a tutte tutte le cose che possono essere notabili in un popolo, quando si occupa dell'epoca contemporanea a chi scrive, suol denominarsi, e con ragione, *Statistica*. Ed a torto si è creduto che la Statistica debba esser parte della Geografia, la quale si è perciò definita « Descrizione della terra in generale e delle sue divisioni politiche in particolare ». La Geografia secondo questa definizione abbraccerebbe due ragguagli, uno de' fatti della natura, ed un'altro de'fatti della umanità. Ma uno di questi non avendo che fare con l'altro, se il primo è ben appropriato alla Geografia, l' altro non può alla medesima parimenti addirsi, ma è proprio della Storia, la quale versandosi sul presente denominasi Statistica. Noi pensiamo quindi, che la Geografia debba limitarsi alla sola descrizione della terra,e perciò vada necessariamente collocata nella classe delle scienze naturali:e la Statistica servendo di continuazione e supplemento alla storia, debba far parte della facoltà filologica, collocata dopo gli studî storici. Ed è da notare che la statistica della quale qui parliamo, non ha che fare colla Scienza Statistica che fa parte del Dritto universale.

Quanto alla Storia, oltre della distinzione di storia antica, del medio evo e moderna, merita particolare attenzione la partizione di storia sacra e profana: e siamo di avviso che la storia dell' antico e nuovo testamento debba essere non solo trattata a parte, ma precedere ogni altra storia, come quella che a tutte le altre serve di lume e di guida, e più di ogni altra c'istruisce per la nostra condotta privata e pubblica.

Opiniamo dunque, che la facoltà filologica debba esser partita in due sezioni, nella prima delle quali sian compresi gli studî linguistici, cioè filologici rigorosamente detti; nella seconda gli studî di antichità e storia.

E quanto alla prima sezione, le lingue sono innumerevoli e tutte buone a sapersi; ma nè si trova facilmente chi voglia in tali studî andare al di là de' proprî bisogni, nè sarebbe espediente che molti vi consumassero molto tempo. Reputiamo dunque sufficientemente ricca questa parte dell' insegnamento per comodo dell' universale, qualora vi siano le lezioni, per le lingue moderne, della italiana che richiede parzialissima cura come favella patria, della francese, tedesca ed inglese, le quali rendonsi oggimai necessarie non solo pel commercio economico, ma eziandio pel commercio de' lumi, invalso essendo il sistema, non so se utile o pernicioso, di scrivere ciascuno nel proprio idioma. Quanto alle lingue antiche, indispensabile parmi lo studio della latina e della greca, perchè son le chiavi dell' antica sapienza, perchè anche i moderni scrittori hanno per varî secoli fatto grande uso di queste due lingue nelle loro opere, e da ultimo perchè la conoscenza del greco e del latino porge preziosi soccorsi allo studio della lingua nostra, che da que' due idiomi trae precipuamente la sua origine ed ha coi medesimi la più grande analogia.

Se non che, per coloro che intendessero alla filologia come a propria professione, si rende necessaria una conoscenza d' idiomi un poco più estesa. E però ritenendo la riduzione di tutte le lingue alle tre grandi famiglie Indo-

Europea (Indo-Germanica) , Semitica , e Malese , converrebbe alla facoltà filologica insegnar le principali e più degne di attenzione in ciascuna di queste famiglie. Quindi dovrebbero esservi pel gruppo Indo-Germanico le scuole di lingua teutonica e di lingua slava, oltre le suddivisate greca, latina, italiana, francese, inglese, tedesca:pel gruppo Semitico le scuole di lingua ebraica, e di lingua siro-caldaica, di lingua araba , e di lingua abissinica : pel gruppo Malese almeno la scuola di lingua cinese. Ed a queste lezioni va aggiunta come quella che tutte le corona, la *Filosofia delle Lingue*, sia col farne un quadro comparativo utilissimo a tutte , sia col penetrare nelle difficili quistioni linguistiche, precipuamente per definire se l'analogia che scopresi fra loro , o che si considerino ne' principali ceppi delle loro famiglie , o che si considerino ciascuna da sè e nelle frazioni de'suoi dialetti, provvenga dalla comune origine , cioè dal nascer tutte da una stessa lingua primitiva, senza tralasciar l'esame della disputa tanto dibattuta oggidì, se questa lingua primitiva abbia potuto essere inventata dall'uomo, ovvero siagli stata rivelata da Dio , come opina tra gli altri il dottissimo Humbold.

Sicchè per la parte che concerne il primo oggetto, cioè la lingua o la favella, la facoltà filologica dovrebbe insegnare

1. Lingue,

Della famiglia Indo-Germanica

Italiana,
Francese,
Inglese,
Tedesca,
Greca,
Latina,
Teutonica,
Slava :

Della famiglia Semitica

Ebraica,

Siro-caldaica,
Araba.
Abissina:
Della famiglia Malese
Cinese.

2. Filosofia delle lingue,
3. Umanità e versificazione,
4. Rettorica e poetica,
5. Estetica.

} *Queste vanno principalmente coltivate nella lingua patria, latina e greca.*

Di tutte queste cose pel primo grado d'insegnamento vanno dettate le migliori istituzioni che attualmente si posseggono.

Nel secondo grado d' insegnamento va fatta per ciascuna di esse, con ordine cronologico e seguendo i progressi dello spirito umano, una critica rassegna de' varî sistemi e metodi con cui vennero coltivate dacchè s' incominciò ad applicarvisi sino a' nostri tempi.

Nel terzo grado convien mettere in veduta i vuoti e le imperfezioni de' metodi attuali, i mezzi e gli ostacoli al perfezionamento de' medesimi.

Venendo alla seconda sezione della Filologia, cioè all'antichità e storia, dovrebbero essere nella facoltà filologica le lezioni

1. Di paleografia,
2. Di diplomatica,
3. Di Mitologia,
4. Di archeologia orientale, greca, etrusca, latina e del medio evo,
5. Di cronologia storica,
6. Di storia dell'antico e nuovo testamento,
7. Di storia universale antica, del medio evo, e moderna,
8. Di storia patria,
9. Di statistica,
10. Di filosofia della storia.

La Mitologia nel suo primo grado deve 1. presentare tutte le conoscenze che finora si hanno intorno alle false religioni degli antichi, cogli opportuni confronti: 2. discorrere le cause della tendenza de' popoli all' idolatria prima della venuta di G. Cristo. Nel secondo grado debbe istituire, con ordine cronologico, giudizio ragionato de' sistemi invalsi nella medesima e degli scrittori che l'hanno coltivata. Nel terzo va discorso a qual miglioramento potrebbe aspirare questa branca di erudizione, quali difficoltà vi si oppongono, con quali mezzi si potrebbero superare. E parimenti in tutte le altre succennate materie di antiquaria e di storia nel primo grado d' insegnamento va esposto quanto attualmente se ne sa; nel secondo grado va fatta l' analisi critica dell' incremento che sinora ricevettero; nel terzo grado vogliono essere esaminate le imperfezioni cui tuttavia soggiacciono, e le vie per le quali potrebbero spingersi a perfezione maggiore.

Segue alla facoltà Filologica la FILOSOFICA, distinta da quella e sussistente da sè sola, sebbene l'una serva all'altra, perchè nè si pensa senza parole, nè si parla senza pensieri. Questa Facoltà dunque abbraccia nel primo grado d' insegnamento

1. La FILOSOFIA RAZIONALE,

2. La FILOSOFIA DEL DOVERE,

3. La FILOSOFIA DEL DRITTO, sia privato, sia pubblico, sia giudiziario, sia amministrativo, sia commerciale, sia preventivo, sia penale, sia industriale, sia nazionale, sia internazionale,

4. La ECONOMIA SOCIALE e la FILOSOFIA DELLA STATISTICA, le quali sebbene facciano parte del Dritto universale, pure vanno separatamente insegnate, perchè possano esser trattate nella loro ampiezza e senza la distrazione dallo studio del DRITTO.

In linea poi di perfezionamento dovrebbe questa facoltà avere pel secondo grado di studî

5. La STORIA CRITICA ANALITICA DELLA FILOSOFIA RAZIONALE,

6. La STORIA CRITICA ANALITICA DELLA FILOSOFIA DEL DOVERE E DEL DRITTO;

7. La STORIA CRITICA ANALITICA DELLA ECONOMIA SOCIALE:

E pel terzo grado d'insegnamento,

8. UN ESAME dello stato in che trovansi queste scienze sì in ordine al passato prima e dopo la venuta di Gesù Cristo, che in ordine al presente considerato in sè ed in confronto colla filosofia del Cristianesimo; e RICERCHE PEL MIGLIORAMENTO.

Passando alle scienze MATEMATICHE, non sappiamo lodare il divisamento di aggrupparle, come trovansi appo di noi, in una sola facoltà colla Fisica e Chimica e con tutte le scienze naturali. Se dovesse bastare a persuadere siffatta miscela la concatenazione che hanno tra loro queste scienze e gli aiuti che vicendevolmente si prestano; converrebbe astenersi dal fare alcuna partizione di tutt'i rami dello scibile, i quali certamente essendo tra loro concatenati dovrebbero costituire una sola facoltà. Oltre a che sul proposito di siffatti vicendevoli aiuti, giova osservare, che essi rendonsi di nessuna importanza nel nostro metodo, tostochè viene sufficientemente supplito dagli studî generali a' lumi che alcuna scienza improntar dovrebbe da alcun' altra. Per esempio, se la conoscenza de' fossili, di che ha mestieri la Geologia, richiede i lumi della Botanica e della Zoologia; non è perciò necessario che il discente li tragga dallo studio speciale di queste due scienze, bastandogli quella cognizione che gliene porgono i rispettivi catechismi di Zoologia e Botanica negli studî generali. E del pari sarà sufficientissimo il Catechismo di Chimica per disporre allo studio speciale della Mineralogia, il catechismo di Matematica per preparare allo studio speciale della Fisica sperimentale, della Chimica ec.

Portiam dunque opinione che debbono costituire altrettante diverse Facoltà, o almeno altrettante distinte sezioni della Facoltà medesima,

1: Gli studî speciali di MATEMATICA,

2. Gli studî di FISICA SPERIMENTALE E DI CHIMICA,

3. Gli studî di BOTANICA DELLE PIANTE ED AGRONOMIA,

4. Gli studî di ZOOLOGIA, ANATOMIA E FISIOLOGIA COMPARATA,

5. Gli studî di MINERALOGIA GEOLOGIA E GEOGRAFIA FISICA.

Ciascuna delle succennate Facoltà o sezioni di Facoltà deve avere ne' suoi studî i soliti tre gradi d' insegnamento. Sul qual proposito vuolsi avvertire, che tranne le Matematiche, le quali non sono scienze di fatto, le altre tutte non vanno insegnate dalla cattedra che nel loro secondo e terzo grado, richiedendosi necessariamente per l' insegnamento del loro primo grado la presenza degli oggetti di che trattasi, e l' osservazione e l' indagine de' fatti.

Noi segreghiamo dalle Matematiche la Fisica sperimentale e la Chimica, facendone due distinte categorie ad onta della strettissima fratellanza che fra loro intercede. E ciò perchè sebbene le Matematiche risolvono problemi di Fisica e di Chimica, ciò non ostante non perdono la loro qualifica di scienze esatte, e rimangono sempre nella classe delle cognizioni meramente speculative e razionali, dove la Fisica e la Chimica restano sempre nella classe delle scienze sperimentali e di fatto.

Nell' insegnamento delle Matematiche conviene insistere nello studio della Geometria sintetica per quelle proposizioni che ammettono la rigorosa ma facile geometrica dimostrazione. Per le altre, ed in particolare per tanti problemi che difficilmente o con metodi particolari sono stati risoluti dagli antichi andando a tastone, egli è espediente rimetterne la soluzione al metodo generale dell' Algebra, e del Calcolo infinitesimale, come oggi si pratica per la Trigonometria, e per l'Analisi a due e tre coordinate. Non sarebbe di poca uti-

lità il ricorrere all'analisi geometrica degli antichi per tutti in generale quei problemi, che facilmente si prestano alla medesima, pel metodo de' limiti, di esaustione, e pe'loro luoghi geometrici. In tal modo il giovane che intende a professare le Matematiche sarà ricco di metodi, onde giovarsi opportunamente or di questo or di quello, come più gli torna bene.

Intanto gli studi matematici da farsi in primo grado d'insegnamento sarebbero:

Per le Matematiche pure,

1. Aritmetica,
2. Geometria piana e solida sintetica,
3. Geometria descrittiva,
4. Algebra,
5. Applicazione dell'algebra alla geometria,
6. Calcolo infinitesimale:

Per le Matematiche applicate,

1. Meccanica analitica,
2. Geodesia e geografia matematica,
3. Meccanica celeste,
4. Fisica matematica,
5. Meccanica industriale,
6. Architettura civile idraulica e navale.

Tutti questi rami delle Matematiche pure ed applicate pel secondo grado di studi importano una storia critica delle varie parti della Matematica: pel terzo grado l'esame degli attuali vuoti ed imperfezioni, e ricerche pel miglioramento.

La Fisica sperimentale e la Chimica richederebbero in primo grado d'insegnamento le lezioni di

1. Fisica sperimentale,
2. Fisica industriale,
3. Chimica inorganica,
4. Chimica organica,
5. Chimica industriale:

Nel secondo grado,

6. Storia critica delle scienze fisico-chimiche,

Nel terzo grado,

7. Attuali imperfezioni e ricerche pel progresso,

Gli studi Botanici nel primo grado dovrebbero aver lezioni di

1. Botanica,
2. Medicina delle piante,
3. Igiene botanica ed agronomia:

Nel secondo grado.

4. Storia critica della botanica,

Nel terzo grado,

5. Considerazioni sullo stato attuale della Botanica e sui mezzi di progresso.

Gli studi Zoologici dimanderebbero pei loro tre gradi di insegnamento le cattedre di

1. Zoologia,
2. Anatomia comparata,
3. Fisiologia comparata,
4. Storia critica del progresso finora fatto ne' succennati tre rami,
5. Stato attuale di questi studi sotto l'aspetto de'vuoti cui tuttavia soggiacciono, e tentativi di miglioramento.

E pei tre gradi d'insegnamento negli studi Mineralogici dovrebbero esservi lezioni di

1. Mineralogia,
2. Geologia,
3. Geografia fisica,
4. Storia critica de' suddetti rami,
5. Considerazioni sul progresso che ne' medesimi si può desiderare, e sui mezzi ed ostacoli ad ottenerlo.

Venendo alla facoltà medico-chirurgica, assegneremmo alla medesima in linea d'istituzione ossia primo grado di studi le lezioni di

1. Anatomia completa, cioè normale ed innormale,
2. Anatomia patologica,

3. Fisiologia,
4. Patologia,
5. Patologia chirurgica,
6. Materia medica e farmacologia
7. Patologia speciale e Terapia medica,
8. Chirurgia operativa, ortopedia, litotomia,
9. Ostetricia,
10. Oftalmojatria,
11. Medicina pubblica ossia legale,
12. Igiene e polizia medica:

Pel secondo grado d' insegnamento,

13. Storia critica della anatomia e fisiologia,
14. Storia critica della patologia, e delle altre parti delle scienze mediche e chirurgiche:

Pel terzo grado,

15. Considerazioni sulle attuali imperfezioni delle scienze mediche e chirurgiche, e su i progressi e miglioramenti da tentarsi.

Intanto ci giova notare sul proposito dell'Anatomia, che la distinzione da qualche tempo introdotta di Anatomia *descrittiva*, *topografica*, *e trascendentale* ci sembra abbastanza futile e di nessuna utilità, anzi piuttosto nociva all' insegnamento: poichè col troppo distinguere e dividere si rompe la connessione della scienza, si toglie l' unità delle vedute, e si genera confusione. Altronde nella completa ed accurata descrizione delle parti non può tacersi delle loro adiacenze, e però non può rimaner trascurato il sito: non può omettersi il loro meccanismo, e però non può rimaner dimenticato il loro uso, il loro tessuto ecc. Laonde, chi ben vi pensi, le parti della cennata divisione sono ben poco divisibili, e rientrano sempre l'una nell'altra. Ragionevole per l'opposto e di grande utilità giudichiamo la distinzione di Anatomia *semplice* ed Anatomia *patologica*; poichè questa considera il corpo umano nello stato innormale che risulta da' morbi, sicchè porge conoscenze diver-

sissime da quelle della semplice Anatomia, che lo riguarda nello stato normale della natura o innormale provveniente da vizio di generazione. Ecco perchè questa sola ultima distinzione abbiamo tenuta presente nella partizione di questi studî.

Dobbiamo inoltre avvertire relativamente alle materie di cui parliamo, che di tutte le suindicate lezioni nel primo grado d' insegnamento possono esser proprie della Cattedra quella parte della Fisiologia, la quale tratta della vita animale in genere, l'Igiene, la Patologia generale che si versa sulla vita animale alterata e sui vari sistemi patologici, la Materia medica in quanto alla teoria de' sistemi di classificazione de' rimedî, e qualche altra piccola cosa. Le altre parti tutte hanno bisogno assoluto di Teatri Anatomici, di Cliniche, di Laboratorî, han mestieri di pratica dimostrazione, di osservazione de' fatti, d'ispezione degli oggetti su di che versano: ed è tempo perduto insegnarle dalla cattedra in assenza del cadavere, dell'ammalato, del medicamento ecc. Quindi è d'uopo nella Clinica Medica, Chirurgica, Ostetrica, Oftalmica studiar la Pratica Medica, la Chirurgia, l'Ostetricia, l'Oftalmojatria. La Materia medica e la Farmacologia vanno studiate nella Spezieria e nel Laboratorio Chimico. Nel Teatro Anatomico si deve apparare l'Anatomia, e si osserveranno le funzioni e gli usi delle diverse parti del corpo animale e le diverse alterazioni patologiche provvenienti da malattie, da veleni, da altre cause estrinseche e violente. Sul corpo umano si hanno da fare le fasciature: ed è utile anzi necessario che le Cliniche abbiano un competente numero di letti, onde poter ricevere molti ammalati e dar luogo ad osservar lo stesso malore in diversi individui, e per diverse cause, e con quella varietà di gradazioni e di forme che può mai presentare: altrimenti le stesse Cliniche non risponderebbero al loro fine.

Possono riguardarsi come un'appendice della facoltà Medico-Chirurgica gli studî di VETERINARIA. Questi vanno partiti, sic-

come notammo nel nostro Progetto di riforme, in due classi: perciocchè o si vuol formare un buon Maniscalco: o istituire un professore di Veterinaria. Per la Mascalcia basterà un Catechismo e quindi un Manuale di Veterinaria, il quale tocchi tutte le parti della medesima, adattandosi alla intelligenza di persone istruite da' soli Catechismi di Fisica, di Chimica e di Zoologia. A formare un professore di Veterinaria, premessa l'istruzione succennata di Mascalcia e la corrispondente pratica, desidereremmo che apparasse eziandio

1. L'ANATOMIA COMPARATA DEGLI ANIMALI DOMESTICI e la ZOOMETRIA.

2. La loro FISIOLOGIA e PATOLOGIA generale,

3. La CLINICA VETERINARIA,

4. La MATERIA MEDICA e la TERAPIA.

5. La CHIRURGIA VETERINARIA col trattato della ferratura patologica,

6. L'IGIENE col trattato delle razze, la PASTORIZIA, ed il trattato delle ferrature,

7. La MEDICINA e CHIRURGIA LEGALE.

La pratica tanto di Mascalcia quanto di Veterinaria, come tutte le conoscenze di fatto, ha mestieri di essere apparata sugli oggetti; e però va appresa nella Clinica e negli Spedali Veterinarî, ne' Quartieri de' Reggimenti di Cavalleria, nelle botteghe de' Maniscalchi, ecc.

E tutto ciò appartiene al primo grado d'insegnamento. Pel secondo grado vedransi i progressi finora fatti nelle varie parti di questo studio: e pel terzo grado le imperfezioni cui vanno soggette, e le vie per le quali si potrebbero far progredire.

Passando agli studî LEGALI, assegneremmo al loro primo grado d'insegnamento le lezioni di

1. DRITTO PUBBLICO DEL REGNO, sì interno che esterno, esposto scientificamente,

2. Le cinque parti del Codice del Regno, scientificamente

esposte col confronto delle leggi precedenti, specialmente romane: cioè

Leggi civili,

Leggi di procedura ne' giudizi civili,

Leggi penali,

Leggi di procedura ne' giudizi penali,

Dritto commerciale e marittimo,

3. dritto amministrativo, esposto scientificamente, col confronto delle Leggi precedenti:

Pel secondo grado d'insegnamento richiederemmo una

4. Storia ragionata delle vicende subite dalla giurisprudenza, e de'progressi che ha fatti dalle Leggi delle XII Tavole sino a noi.

E pel terzo grado;

5. Un esame comparativo delle legislazioni esistenti, con osservazioni sulle medesime, e su gli studi di dritto, su i loro vuoti, e sul progresso che potrebbero fare.

Quanto agli studi ecclesiastici, de' quali soli ci rimane ad accennare il prospetto, noi daremmo al loro primo grado le scuole di

1. Luoghi teologici,
2. Esegesi scritturale,
3. Teologia dommatica,
4. Teologia morale e liturgica,
5. Dritto canonico e dritto pubblico ecclesiastico,
6. Storia ecclesiastica:

Pel secondo grado,

7. Storia ragionata della fondazione, propagazione e vicende della chiesa sino a'tempi nostri, includendo la storia de'Dogmi, della Morale, della Disciplina e del Dritto pubblico Ecclesiastico, nella duplice mira di passare a rassegna i metodi ne' varî tempi adoperati in questi studî, e notando le variazioni della Disciplina e la diffusione successiva del Cristianesimo; e dichiarar quale progresso esso abbia fatto.

Pel terzo grado:

8. Colpo d'occhio sullo stato attuale degli studi ecclesiastici, onde diffinire se sieno suscettibili di miglioramento e con quai mezzi;

9. Considerazioni sulla natura del progresso che può aver luogo nel cristianesimo, e quanto sia ripugnante a quello di cui parlano i moderni *progressisti*, specialmente ne' dommi e nella morale.

Con questa distribuzione di studî, che abbiamo rapidamente tracciata, astenendoci talvolta per amor di brevità dallo scendere a' particolari di qualche più minuta partizione che dar si potrebbe al secondo e terzo grado d' insegnamento, secondo la natura delle materie; noi crediamo che il nostro metodo potrebbe far gran frutto, specialmente in un paese che abbonda di fervidi e vivi e felici ingegni come il nostro.

Ed affinchè nulla mancasse di ciò che può essere acconcio ad ispirar loro il desiderio di quella severa ed ostinata applicazione, senza la quale torna vano lo sperar grandi e lodevoli cose; noi aggiungeremmo volentieri quel potente stimolo di non vizioso amor proprio, di cui parlammo in fine de' chiarimenti dati in ordine agli *studî generali* de' primi rudimenti, cioè l' istituzione di un'Accademia, che esser potrebbe più che mai negli studî speciali utilissima palestra di esercizio e di gloria per la gioventù.

Quest' Accademia dovrebbe aver, come quella che indicammo per gli studî generali, la doppia classe di Socî Ordinarî e di Socî Aspiranti o Candidati. I Socî Ordinarî non dovrebbero essere in alcuna classe meno di cinque o più di dieci. Ciascuna classe dovrebb' essere suddivisa per la diversità delle materie in tante sezioni quante sono le Facoltà o Categorie in che si partisse l' insegnamento. Gli aspiranti di ciascuna classe si eserciterebbero a scrivere sopra temi adattati alla loro capacità, o a dissertarvi su a voce, sia

dietro preparazione sia estemporaneamente, il che però non dovrebbe ammettersi che come pruova di segnalata valentia e ne' più provetti.

Potrebbesi premiare il valore col pubblicare i nomi ed anche gli scritti de' giovani distinti, col promuoverli a Soci Ordinari, colle lauree gratuite, col tener in considerazione gli Aspiranti di merito esimio nelle provviste delle Cattedre di Collegi e Licei, specialmente qualora le pruove di valentia si fossero date in linea di perfezionamento.

Noi siamo persuasi, che in fatto di premi si può con mezzi pochi, semplici ed economici dar laute e stimolanti ricompense, quando si sa mettere a profitto il valore della opinione, la quale in fine, diceva un gran pensatore, è la regina del mondo, ma è sempre padroneggiata da chi sa comandare.

FINE.

DRITTO
PUBBLICO ECCLESIASTICO
IN SICILIA
NEL SECOLO DECIMOSETTIMO

DEL

CANONICO GREGORIO

ESTRATTO

DAL LIBRO VII DELLE DI LUI CONSIDERAZIONI
SOPRA LA STORIA DI SICILIA

PUBBLICATO

E CORREDATO DI PROVE E DI ALCUNE ANNOTAZIONI

DALL' AVVOCATO

G. B. NICOLOSI BERRETTA.

PALERMO,

PRESSO LA REALE STAMPERIA

1826.

ESTRATTI DAL GIORNALE DI SCIENZE LETTERE ED ARTI
PER LA SICILIA N° XLI.

AVVERTIMENTO

Non essendosi sin oggi pubblicato il VII libro delle *Considerazioni sopra la storia di Sicilia* del can. Gregorio, di cui questo articolo forma la settima parte, ho creduto farlo di pubblica ragione prima di pubblicarsi l'intiero VII libro, per non defraudare il pubblico di un articolo tanto interessante, che forma parte del nostro dritto pubblico ecclesiastico attualmente in vigore.

Abbiamo differita la pubblicazione del succennato volume VII, non essendosi potuto compier finora il sufficiente numero degli associati per coprirne la spesa.

L' Editore.

DRITTO
PUBBLICO ECCLESIASTICO
IN SICILIA
NEL SECOLO DECIMOSETTIMO.

QUALITÀ DELLE CURIE ECCLESIASTICHE E DELLE REGIE GIURISDIZIONI: CONTESE INTORNO ALLA COMPETENZA E ALL'ESERCIZIO DELLE FACOLTÀ LEGAZIALI, E STABILE COSTITUZIONE DEL TRIBUNALE DELLA MONARCHIA. STATO DELL'UFFICIO DEL CAPPELLANO MAGGIORE.

Ne' primi anni del regno di Filippo II, si ebbe un più ordinato e più compiuto sistema di dottrina e di dritto ecclesiastico. Il concilio di Trento, cui si era dato principio nell'anno 1545 sotto Paolo III, essendo stato per tant'anni or differito ed ora sollecitato, secondo le circostanze e i disegni, finalmente fu terminato e conchiuso in dicembre dell'anno 1563 sotto il pontefice Pio IV. Questo concilio, in cui si dee riconoscere una più ampia esposizione della dottrina cattolica, e sobria e chiara precisione nelle dottrine dogmatiche, e saggio zelo nelle provvidenze attinenti alla riforma del clero tutto, confermato solennemente dal romano pontefice, fu accettato massimamente per quello che appartiene a dogmi, da tutta la università de' cattolici.

Veramente non furono accolti con pari sommissione e riverenza i decreti intorno alla giurisdizione ecclesiastica, che fissò ed autorizzò quel concilio, e che

riguardavano oggetti civili, e interessavano la suprema autorità temporale de' principi. Da una parte essendo nel maggior numero italiani i vescovi e i teologi, che intervennero in quella veneranda assemblea, erano essi stati allevati nel dritto delle decretali, ed usi a sentir da vicino la potenza de' romani pontefici, i quali a norma di quel dritto aveano innalzata ed estesa l'autorità ecclesiastica, e stabilita la massima che qualunque giurisdizione esercitassero i vescovi, doveano tutta riconoscerla, e dipendere nell' amministrarla dal solo romano pontefice. Dall' altra parte eransi queste materie agitate e discosse fin da' tempi del concilio di Basilea; e dopo massimamente avendo presa consistenza e forza grandissima sin dal suo nascere la eresia di Lutero e degli altri novatori, i quali rivolti con terribili sforzi a discreditare la chiesa romana, principalmente attaccando l'origine e l' uso della giurisdizione e de' dritti de' ministri di quella. Fu mestieri a' dotti e zelanti teologi cattolici di svolgere più attentamente le antichità ecclesiastiche, fissare i principii dell' autorità e il progresso delle giurisdizioni, e già erano in quel tempo conosciuti i limiti delle due podestà, ed erane conosciuto il diverso fondamento e la non comune origine: nello stesso Concilio di Trento non pochi tra quei venerabili padri, e tra questi una volta il vescovo di Astorga, e l' arcivescovo di Palermo ambidue spagnuoli francamente annunziarono che il Signor nostro non avea data a' suoi ministri altr' autorità se non la pura e mera spirituale (1). Oltracciò non pochi decreti di quel concilio erano incompatibili con antichissime consuetudini di alcuni regni, nei quali per titoli ben fondati e per non interrotto possesso esercitavano i principi giurisdizione, ed aveano

(1) Pallavicino, storia del concilio di Trento, lib. 6 cap. 12, tom. 1, pag. 432, ediz. di Napoli 1757. Giannone stor. civile ec. lib. 33, cap. 3, tom. 2, pag. 282, ediz. del 1763, Palmira.

prerogative riconosciute anche in forza di concessioni lor fatte dalla sede apostolica.

Stavano le cose allora in tali termini, che l'accettazione del concilio era principalmente riputata necessaria per fissare la credenza de' dogmi, che gli eretici ostinatamente, e non senza un apparecchio di false dottrine attaccavano; e quei dogmi erano stati stabiliti e proposti con precisione tale e chiarezza e dignità, che annunziavano evidentemente la suprema ed infallibile autorità, che gli avea definiti. Ispirava parimenti quel concilio venerazione, e il comun desiderio accendeva di vederne presto eseguiti i decreti per le molte sue saggissime provvidenze, ordinate a rimettere la disciplina, e a ristabilire in tutta la decenza i prelati e 'l clero, la cui riforma da gran tempo aveano tutti i buoni desiderata e chiesta istantemente: nel tempo istesso i pontefici romani, che sollecitavano presso tutti i governi l'accettazione e la esecuzione del concilio, Pio IV, san Pio V, Gregorio XIII furono pastori, di cui andrà sempre lieta la chiesa, e conciliavano ad essi grandissima autorità da pertutto le loro qualità virtuosissime, degne veramente del grado eminente che occupavano; incorrotto costume, profondo sapere e zelo veramente apostolico; ed inoltre risuonava in quel tempo e con sensi di generale ammirazione e di gratitudine, ch'era commendata presso tutte le nazioni la sede apostolica per le sue generose e sollecite cure di opporsi agli Ottomani; ed essa istancabilmente confortava alla grande impresa i sovrani, e concertava e leghe ed armate; ed essa somministrava continui ed illimitati soccorsi; aggiungeasi che ciascun principe avea allora ne' suoi stati bisogno espresso del papa, l'imperadore per la guerra temuta vicina del Turco; il re di Francia per quella degli Ugonotti, e il re cattolico per gli tanti suoi disegni, e in quel tempo spezialmente per la ribellione del Belgio.

Adunque tutti i governi cattolici riconobbero senza contrasto alcuno la suprema autorità del concilio nelle definizioni dogmatiche, e ne' decreti attinenti alla competenza del clero; ma in quelli di disciplina, o, a meglio dire di giurisdizione, iscorgendovi recato chiarissimamente pregiudizio alla podestà temporale, che i sovrani per dritto nativo ed indipendente dalla podestà ecclesiastica esercitavano; se fu ricevuta immantinente da' cattolici la dottrina del concilio, quei decreti, da principio temporeggiandosi in alcuni regni, furono sospesi, nè con espressa dichiarazione accettati o rigettati; altri governi li contrastarono in prima e rigettaronli in fine apertamente. Filippo II intendeva e studiavasi tener soddisfatto in apparenza il romano pontefice con destreggiare, e come meglio si potea contentarlo, protestando tutta la riverenza e rispetto alla santa sede; ma volea poi realmente conservare i suoi dritti, e facendosi assistere da' savii suoi e cauti consiglieri spagnuoli, varie arti e cantele indirettamente adoperava, perchè sebbene avesse ordinato ne' suoi dominii l'accettazion del concilio, restassero pure salve ed illese le sue preeminenze. In Ispagna ragunò innanzi a sè i vescovi e gli agenti di quel clero per deliberare e trovar modo come e con qual temperamento si dovessero eseguire i decreti tridentini. Essendo stato informato che nelle Fiandre i vescovi e i consigli e i magistrati regii aveano notato contenersi in quei decreti molte cose pregiudiziali non solo alla real sua podestà, ma agli antichi costumi e privilegi e consuetudini di quelle nazioni, ordinò di pubblicarsi il concilio, ma espressamente avvertì che la pubblicazione si permettesse con quelle clausule e condizioni e modificazioni, che il consiglio regio avea notato. Parimenti mandò in Napoli nel luglio del 1564, un ordine generale diretto a quel vicerè, cui dicea, che avendo egli accettato i decreti del concilio di Trento che aveagli il papa comunicati, volea che

nel regno di Napoli si pubblicassero, accettassero ed eseguissero: ma con un'altra lettera del giorno istesso avvertì il viceré, che egli non intendea ciò non ostante di potersi derogare alla sua reale autorità: quindi gli ordinò di mandar nota segretissimamente di tutte le cose, che sarebbero notate in detti decreti come contrarie alle sue prerogative e al suo real dritto: preveniva in fine il viceré di simular tutto, e spezialmente di non far saper nulla a Roma ch'ei teneva questo suo ordine.

Con lettera della stessa data cioè in luglio 1564, ordinò Filippo II al viceré di Sicilia di accettare il concilio, e non vi aggiunse limitazione alcuna, sicuro del dritto e della disciplina di questo regno, il quale non dava esecuzione a qualsivoglia ordine, rescritto o bolla senza il previo esame del regio consiglio. I ministri diputati a questo esame riferirono al viceré che molti decreti del concilio tridentino offendevano la regia giurisdizione, tal era il capitolo XI della sessione XXIV, nel quale si concedea agli ordinarii in qualità di delegati del papa di poter giudicare le cause degli esenti che erano in Sicilia dipendenti dal tribunale della *Monarchia*: pregiudicava parimenti allo stesso tribunale il capitolo VI della sessione XXII che toglieva a' legati *a latere* la facoltà di accettare le appellazioni *via gravaminis*; le quali cause doveano trattarsi in Roma: onde ancor ne avvenia che i Siciliani sarebbero stati obbligati a litigare fuori del regno, contro l'antichissimo lor privilegio. Finalmente il capitolo III *de reformatione* sessione XXV opponeasi al supremo dritto del re di Sicilia, e alla così detta *prammatica catalana*, dichiarando quel capitolo che niun magistrato secolare potesse impedire il giudice ecclesiastico di scomunicare qualunque persona. Il viceré ne volle di tutto informare il monarca, ed ei mostrandosi ben soddisfatto delle difficoltà proposte, comandò che si promulgasse il suo

ordine dell' accettazione del concilio, aggiungendo espressamente che non si desse esecutoria alcuna a' decreti, che potessero offendere le preeminenze della Monarchia (1).

Questo procedere del re Filippo II, e una così fatta maniera di accettare il concilio, che ordinò nei suoi regni, non fissava nè guarentiva il sistema delle regie giurisdizioni, ma solamente lasciava intatto il dritto di reclamare, e di opporsi quando vi si volesse recar pregiudizio: in somma intendeasi agire secondo i casi particolari, e voleasi apportare il rimedio quando il male fosse accaduto senza darsi cura di prevenirlo. Or l'efficacia del rimedio dipendea spesso dalle circostanze, in cui poteasi forse mancar di forza o d'intelligenza a conoscere e ad estirpare l'abuso, dopo che erasi introdotto e stabilito, che se pure alcuna volta otteneasi che le contese per qualche tempo rimanessero sopite, non perciò si estingueano; e quindi in tempi più opportuni all'autorità ecclesiastica faceansi di nuovo risorgere con maggior pregiudizio della reale giurisdizione.

E in mezzo a tante agitazioni e contrasti per l'assoluta e piena esecuzione, che pretendeasi de' decreti tutti tridentini, nuove costernazioni vennero nel tempo istesso a disturbare i governi per la bolla, *In coena Domini*, che pubblicò s. Pio V nel 1568, di cui ne impose l'ubbidienza a tutti i cattolici sotto le più gravi pene di scomuniche e d'interdetti: in essa bolla non solo erano confermati quei decreti, ma davasi ancora nuova ed illimitata estensione alla podestà ecclesiastica. Ivi accordavansi dritti e giurisdizioni temporali a' vescovi, e si stabiliva l'immunità degli ecclesiastici assolutamente ed indipendentemente da qua-

(1) Di Blasi, storia de' vicerè di Sicilia, tom. 2, pag. 203 e seg. ediz. di Palermo 1790; Pragmat. regni Siciliae, tom. 3, tit. 8, pragm. 7, pag. 66.

lunque privilegio ed autorità del principe, ed era minacciata la scomunica a tutti i magistrati ed ufficiali laici, che ne impedissero in qualunque maniera l'esercizio. Ivi scomunicavansi tutti i sovrani, i quali ne' loro stati avessero comandato nuove gabelle, dazii o altri tributi fuori de' casi loro permessi dalla legge, ovvero da una licenza speciale, che ne avessero ottenuta dalla sede apostolica. Altri simiglianti articoli erano ivi imposti che tutta mettevano l'autorità ecclesiastica fuori dello Stato, e fuori della potenza civile senz' alcuna subordinazione al principe, anzi subordinavano la stessa suprema temporale autorità del principe alla podestà ecclesiastica. Nel pubblicare la anzidetta bolla, s. Pio V dichiarò che tutto il mondo cristiano dovesse a quella ubbidire senz' altra pubblicazione che quella fatta in Roma; doveano i parrochi in ogni anno nel giovedì santo leggerla al popolo in su de' pulpiti, e tenerne affissi gli esemplari nelle porte delle chiese e ne' confessionarii, e comandò che fosse quella bolla la norma della disciplina e delle coscienze non meno a' vescovi che a' penitenzieri e ai confessori.

A dire il vero, non ostanti sì forti e sì fulminanti dichiarazioni non ricevettero l'anzidetta bolla i principi cattolici, e lo stesso re Filippo II si oppose alla solenne pubblicazione di quella, in tutti i suoi dominii. Pervenuta la bolla in Sicilia, sebbene i vescovi, ubbidienti al papa, l'avessero fatta immantinenti promulgare ed affiggere, pure il marchese di Pescara non volle accordare il beneplacito viceregio e ne scrisse al monarca. Nel tempo istesso avea qui mandato il papa un nunzio apostolico, monsignor Odescalchi, con la facoltà di regolare il regno negli affari ecclesiastici a nome della santa sede; ed avendo il vicerè vietato che segli ubbidisse, i frati ch' erano allora soggetti a' loro generali residenti in Roma, ebbero da' medesimi ordine di non assolvere coloro che ri-

cusassero di accettare la bolla, e di ubbidire al nunzio Odescalchi. Ne fu esacerbato in modo speziale il re cattolico, e per mezzo del suo ambasciadore alte doglianze fece in Roma per avere il papa inviato in Sicilia un legato in pregiudizio manifesto della *Monarchia*, e per avere nella bolla *In coena domini* aggiunta la proibizione a' principi d'imporre nuovi dazii e gabelle a' popoli lor sudditi, con escomunicare chi ciò facesse senza eccettuare alcuno de' monarchi. Quantunque non se ne fosse indi ottenuto alcun effetto, nondimeno tennesi paga la corte di Madrid, e giudicò che avea con tante doglianze e proteste provveduto abbastanza per porre in salvo i suoi dritti e la reale sua dignità (1).

Con questo sistema, che seguendo la politica di Filippo II tennero costantemente i re austriaci di Spagna, di temporeggiar sempre e di andar lentamente, e quasi timidamente incontro alle continue e non indifferenti intraprese della corte di Roma, i governi e i vicerè, non diretti da espresse sovrane istruzioni, procedevano con assai circospezione, ch'è quanto a dire debolmente; ed erano più presto in uno stato ordinario di contrasto e di lotta con la podestà ecclesiastica, avverso la quale non osavano esercitare una superiore autorità. Se il governo di Sicilia non avea accettata la bolla *In coena domini*, nè mai pubblicata, tuttavolta non impediva che in ogni anno i vescovi e i parochi non la pubblicassero: ed imponendola a' fedeli come regola certa e suprema di morale e di dritto, aggiungendovi insieme la gravissima autorità de' decreti tridentini, venivasi quindi a stabi-

(1) Muratori Annal. d' Italia ann. 1569, pag. 462. Blasi l. c. pag. 244 e 245. In Sicilia con solenne editto del re, fu nel 1768 proibito a' vescovi di promulgare, o affiggere la bolla *In coena domini*, e in Roma papa Clemente XIV non la pubblicò mai più.

lire e ad accreditare una pubblica istruzione di opinioni religiose, contrarie ai dritti e alle intenzioni del governo. Egli era naturale che gli ecclesiastici ne' libri, nelle scuole, nel regolar le coscienze non adottassero altre massime: e si aggiunse allora a fortificarle e a dilatarle una scuola teologica di dottrine morali formata in quel tempo in Palermo, e sparsasi per tutta la Sicilia e altrove, fondata dal p. Diana nato in Palermo nel 1585, e morto in Roma nel 1668, uomo di severo costume, di studio indefesso, e d'ingegno adatto e pronto a specificare e a suddividere per tutti i casi possibili le umane azioni, e a qualificarne la moralità in ordine e a norma delle leggi, ch'egli di ordinario ripetea dalle decretali, dalle bolle e spezialmente da quella *In coena domini*. Ebbe questa scuola principalmente disegno di stabilire al senso di essa bolla un sistema di dottrine, per cui lo stato ecclesiastico era assolutamente separato e tratto fuori dello stato civile, come un corpo ed una società distinta in tutto e indipendente; così che tutti gli ecclesiastici e i laici stessi, che agli ecclesiastici appartenevano, non doveano riconoscere la suprema autorità della potenza civile. Di più questa scuola si diresse apertamente a sottoporre alla estimazione morale ed alla imputabilità teologica, fondata sul dritto novello, i più grandi oggetti della costituzione politica siciliana, trattando della podestà legislativa de' sovrani di Sicilia, delle facoltà de' nostri parlamenti, de' nostri donativi e delle imposizioni pubbliche, e ne trattava non già come di cose di cui dovea giudicarsi a norma delle leggi politiche, ma come di casi *morali e di coscienza*, soggetti alle decisioni delle bolle e delle decretali. Fu quindi composto ed insegnato un corpo di teologia, diretto apertamente ad attaccare alla scoverta le leggi e gli statuti del dritto siciliano; e le dottrine inculcate pubblicamente da questa scuola furono » *che una legge del principe non può obbliga-*

re gli ecclesiastici, i quali sono esenti dalla di lui podestà; onde la prammatica di Sicilia di negare l'immunità a' cherici di una certa condizione, era di niun vigore, perchè sopra i chierici non ha alcun dritto la podestà laicale: aggiungeasi di non doversi tenere in alcun conto gli ordini e le lettere del re cattolico intorno all' immunità ecclesiastica, appartenendo solamente all' oracolo del romano pontefice il definire i limiti della giurisdizione tra i laici ed ecclesiastici, e non potendo alcuna cosa operare la legge laicale in ordine alla immunità ecclesiastica (1). Nè temeasi di insegnare *essere contro il concilio tridentino la così detta prammatica catalana, pubblicata dal re Alfonzo in Sicilia, nella quale era proibito a' vescovi di procedere alle censure contro gli ufficiali regii, anzi potendo i vescovi scomunicare i re e gli stessi imperatori* (2) ». Queste dottrine imposte ed autorizzate dal terrore delle scomuniche e censure erano insieme accreditate dal pregio e dalla stima in cui i grandi, i magistrati e gli stessi vicerè teneano il padre Diana, il cui consiglio e parere nelle più gravi occorrenze adoperavano; ed egli il Diana e i suoi seguaci

(1) Non obstat in Sicilia (pragm. prima tit. 7), ex qua morte plectuntur etiam qui semel viatores in via publica spoliassent; nam lex laicalis nil operari potest in ordine ad privilegium immunitatis. » Literis regis catholici opponimus oraculum summi pontificis, qui est caput ecclesiae catholicae, ad quam spectat declarare canones et concilia, praesertim quod in dubiis de jurisdictione inter laicum et ecclesiasticum hujus est definire ». Est contra libertatem ecclesiasticam pragmatica sicula etc. etc. quia dirigitur ad clericos, qui a potestate laicali exempti sunt. Diana Summa tit. Immunitas ecclesiastica quo ad delicta pag. 399, et ibid. pag. 377 et 410.

(2) Balbus bene reprobat pragmaticam siculam nuncupatam la *Catalana*, in qua habetur quod episcopi non procedant ad censuras contra officiales regios, rege vel prorege inconsulto: nam imo episcopi excomunicare possunt ipsos reges et imperatores. Diana loc. cit. tit. Princeps quoad acclesiasticos num. 5, pag. 730 ediz. di Venez. 1656.

pieni di fidanza e sicuri affrontavano i giureconsulti siciliani più famosi di quel tempo (1).

Fu innanzi a tutti attaccato spezialmente il Cutelli, di cui sforzossi con ogni industria di trionfare quella scuola, e ne riportò di fatto solenne e compiuto trionfo, quando la sacra congregazione ne proibì le opere. Avea il Cutelli pubblicati più trattati di questo argomento: il *Patrocinio della regia giurisdizione; Dell' antica e moderna immunità e libertà della chiesa;* e in molti luoghi del suo codice aveva aggiunte annotazioni e dissertazioni *intorno a' limiti e alla competenza della giurisdizione degli inquisitori e de' vescovi.* I principii ch' egli adottò nel trattarne, erano i più sani e i più solidi, secondo i quali riconobbe ed espose la origine e 'l fondamento e i limiti della podestà ecclesiastica e le vere cagioni del progresso di quella e degli abusi: avea soprattutto piena la mente delle massime del pio e dotto Gersone (2). Ei può comprendersi chiaramente dalle dottrine e da' lumi d' ingegno sparsi dal Cutelli in tante sue opere, ch' ei seppe con uno spirito saggio, diritto ed imparziale riconoscere che sin da quando la religione cristiana divenne la religione dello stato, e la dignità vescovile formò una grande autorità nelle diocesi, fu conveniente e giovevole all' ordine pubblico e al buon governo de' sudditi che i principi accordassero dritti e giurisdizioni temporali a' vescovi, costituendoli come magistrature civili con la dipendenza dalla podestà regia, senza però che fosse bisogno di fortificare quei dritti temporali con l' esercizio delle facoltà spirituali, e senza confondere la provenienza degli uni e delle altre dalla podestà ponteficale. Tuttavolta sebbene concepisse ed esponesse chiarissimamente il Cutelli la estensione e l' applicazione de' principii della più sa-

(1) Vide Mongitore bio in bibliothec. tom. 1, pag. 45.
(2) Cutelli codex sicul. pag. 144 et seq., pag. 361 et alibi.

na giurisprudenza all' esercizio de' rispettivi dritti dell' una e dell' altra autorità, non lasciava poi di governarsi con una qualche indulgenza, e quasi con certo rispetto alle contrarie dominanti opinioni del tempo: che se alcuna volta ei si annunziò con precisione e fermezza, che i suoi nemici chiamavano *audacia*, in altri tempi si contentava di accennarne i principii, e disputava insieme intorno al proposto argomento, allegando le ragioni dell' una e dell' altra parte, e mostrandosi incerto e dubbioso de' sistemi e delle conseguenze; sino più volte il Cutelli non isdegnò di ragionare di queste materie, citando la bolla *In coena domini* come un principio di dimostrare in dritto ecclesiastico; nè osò combatterne l' autorità apertamente, nè attaccarla giammai, non giovandosi della ragione che non era stata quella accettata dal governo, nè pubblicata (1).

Or se il Cutelli uomo di acre e libero giudizio, e che sapea con franca e sicura mano argomenti gravissimi trattare, nel pubblicar il suo parere intorno alla competenza e a' dritti della podestà ecclesiastica procedea ritenuto e guardigno, e quasi dubitando e disputando per l' una e per l' altra parte ne ragionava alcuna volta; egli si può argomentare che altri giureconsulti in Sicilia, comechè per avventura istruiti, con maggior dubbiezza e più timidamente queste materie trattassero, ed altri di buona fede persuasi adottassero le novelle dottrine del tempo; molto più che i giureconsulti tutti forensi di ogni nazione erano allora più dotti e più pratici delle decretali che delle leggi civili; i nostri poi trascuravano affatto, e forse non pochi di quelli ignoravano *il libro delle costituzioni*, ossia il più antico e venerabile codice della legislazione siciliana, nel quale erano comprese le leggi stabilite da' re normanni e fissati i principii, alla cui norma

(1) Idem loc. cit. pag. 143 num. 3, pag. 457 num. 9 et 13.

dovea giudicarsi nel regno, della competenza del foro episcopale. All' incontro i teologi signoreggiando in quel tempo. le coscienze, le famiglie e le scuole, inculcavano, predicavano, insegnavano la dipendenza assoluta dell' autorità ecclesiastica, onde venne formandosi e consolidandosi la credenza pubblica, che fosse quella la dottrina cattolica. In questo stato di cose il governo di Sicilia, per espresse istruzioni della real corte, dovendosi governare con una certa circospezione e riguardo e indulgenza, era spesso obbligato dalle circostanze a tollerare o a dissimulare gli eccessi e gli abusi. Intanto le curie ecclesiastiche esercitavano sicuramente ogni maniera di giurisdizione, e i tribunali non eccitati, nè protetti dal governo, e sopraffatti dal novello stato e dalla forza delle opinioni pubbliche, vedeano con indifferenza oscurarsi e cadere la disciplina dell' antichissimo dritto ecclesiastico siciliano: lo stesso fisco, non che timido sempre e ritenuto, ma di ordinario ignudo affatto d' intelligenza, si applaudiva di aver soddisfatto pienamente a tutti i suoi obblighi e spiegato il suo zelo tutto, quando potea mantenere salvi ed illesi i soli regii dritti di *patronato e della legazia*, e non era poi sollecito, nè travagliavasi punto di altre bolle o rescritti stranieri, contrarii assolutamente alle massime e alla disciplina del dritto siciliano. Fu nel 1632 veduta girare liberamente nel regno una lettera circolare della sagra congregazione diretta a' vescovi di Sicilia, e in quella, a condannare una opinione del Cutelli, era prescritto, che i laici familiari de' vescovi eziandio ne' delitti comuni, e non commessi *in officio* dovessero godere dell' immunità ecclesiastica (1).

Per le quali cagioni tutte non dee recar maraviglia che in Sicilia le curie episcopali e secolari in quest' e-

(1) Diana loc. cit. tit. Immunitas ecclesiastica, p. 452, num. 19.

poca ammettessero il dritto delle decretali e delle bolle come di dritto comune e ricevuto, e senza quelle limitazioni, che aveano prescritte le costituzioni normanne, ed eransi mantenute in vigore sino a' tempi di Martino e di Alfonzo. Egli è certo che i vescovi siciliani del secolo decimosettimo, persuasi che fosse di dritto divino la immunità ecclesiastica, pretesero sempre di sostenere e di osservare i privilegi e la indipendenza dell' immunità ecclesiastica in tutta l' estensione, per li luoghi, beni e persone siccome aveanla dichiarata le decretali, e l' autorizzavano ed estendevano poi di continuo le bolle e i decreti, che alla giornata emanavansi. Primieramente intorno all' immunità dei luoghi sacri, ossia al dritto dell' asilo, era accettata ed osservata in Sicilia come legge universale, e che derogava ad ogni altro dritto la bolla di Gregorio XIV del 1591; la quale fu espressamente inculcata a' vescovi di Sicilia dalla sede apostolica ne 1605 (1). Il governo, per tutta quest' epoca, non vi oppose mai alcuna limitazione (2); e quindi il dritto dell' asilo moltiplicato all' eccesso, rendeva colla speranza dell' impunità frequenti i delitti, impediva il corso della giustizia ed arrestava il braccio dell' autorità.

In riguardo all' immunità reale de' beni ecclesiastici, cioè all' esenzione assoluta de' tributi e delle imposizioni pubbliche, i beni tutti di qualsivoglia natura furono soggetti alle curie ecclesiastiche, e si dimenticarono le limitazioni normanne. La innovazione avea avuto incominciamento sotto Carlo V; ma in questa epoca ebbe assai più solenne ed estesa applicazione. Sin dal tempo di quell' imperatore fu posto in tutta dimenticanza il sistema del dritto siciliano, che i beni delle prelature di regia fondazione erano stati dal re Rug-

(1) Idem loc. cit. tit. Immunitas ecclesiastica quoad delicta, pag. 436, num. 18, ediz. di Venezia; 1656.

(2) Fu nel 1750 che questa bolla fu riconosciuta la prima volta dal fisco, ed esecutoriata con limitazioni sostanziali.

gieri sottoposti al servizio militare, e che ne aveano sempre chiesta la prestazione i re successori: i prelati poi si sottoposero a pagare i donativi come un peso equivalente al servizio che più non prestarono. Adunque i beni delle prelature regie, oltre l'obbligo inerente in qualità di un fondo e di una proprietà soggetta a' pesi dello stato, ne aveano uno speciale in qualità di beni feudali. La dottrina delle decretali, e massimamente un canone del concilio lateranense sotto Leon X, costernò i prelati siciliani, i quali nel 1537 cominciarono a protestarsi ne' parlamenti, ch'essi senza un'espressa licenza della sede apostolica non poteano concorrere al pagamento de' donativi. Adunque sin d'allora fu introdotto di chiedere questa licenza (1). Molto più da' tempi di Filippo II; e dopo i decreti tridentini, e dopo la bolla *in cœna domini*, fu creduto assolutamente necessario l'anzidetto permesso. Chiedeasi questo in ogni parlamento, ed accordavasi dalla s. sede per questa volta sola, e per il solo caso richiesto: la formola di tale bolla fu quella d'ordinario che spedì Gregorio XV nel 1621; la quale era prima diretta al re cattolico; ma da Urbano VIII in poi fu trasmessa all'arcivescovo di Palermo a dirittura in qualità di capo del braccio ecclesiastico (2). Molto più nelle imposizioni, che voleansi dagli ecclesiastici tutti o per gabelle o per tasse, credeasi necessario che a poterveli obbligare si dovesse ottenere l'anticipato lor consenso, e la espressa licenza della sede apostolica: così praticò la città di Palermo quando impose le così dette *nuove gabelle* nel 1648. Ed oltracciò i teologi siciliani indulgentissimi commu-

(1) Vedete il libro 6, cap. ... di quest' opera.

(2) Rocc. Pirr. Sicil. sacr. tom. I, *de elect. præsul. Sicilient.* pag. CXIV e CXV. Per espresso regio divieto dal 1784 non si dimanda più questa bolla, nè fassi più protesta dal braccio ecclesiastico.

nicavano ed estendevano l'immunità e la esenzione di pagare i pesi pubblici anche a quei laici, che appartenessero agli ecclesiastici, cioè a' figli de' chierici, alle pinzocchere, a' cavalieri di alcuni ordini religiosi, e sino alle lor vedove, a' fattori, a' coloni, a' fittajuoli, e sino agli operai de' fondi e beni ecclesiastici (1).

Con la stessa misura d'illimitata libertà moltiplicavasi l'immunità personale, e se ne communicavano i privilegi a' laici tutti, i quali avessero una qualunque relazione agli ecclesiastici, e doveano esser tutti soggetti a' giudici e alla podestà ecclesiastica. Tanto è vero che erasi allora dimenticata affatto la legislazione normanna confermata sempre da' re successori, la quale sottoponea i laici alle curie ecclesiastiche nel solo caso di adulterio; che se fossevi intervenuta violenza, di questa dovea giudicare il magistrato regio. I sistemi ricevuti dai teologi in quest'epoca nelle scuole nelle curie episcopali in Sicilia erano che dovessero godere il privilegio del foro i chierici conjugati, le loro mogli anche dopo la morte di quelli, purchè si rimanessero in vedovanza, i figli legittimi anche nati prima del chiericato, i servi e gli schiavi degli ecclesiastici, e i laici familiari de' vescovi e moltissimi altri di simil fatta: questa immunità era alcuna volta riconosciuta dal governo, e quella per gli familiari laici de' vescovi confermarono espressamente ad istanza del vescovo di Girgenti i vicerè degli anni 1567 e 1608 (2). Potrà finalmente comprendersi l'amplissima estensione del foro, e la suprema ed irrepugnabile autorità delle curie ecclesiastiche da un fatto solo avvenuto in Palermo sul finire del secolo XVII: avea l'arcivescovo di questa metropoli, monsignor Palafox, nel-

(1) Diana loc. cit. tit. *gabellas solvere*, pag. 381 e 382.
(2) Idem loc. cit. tit. *Immunitas ecclesiastica*, pag. 455, num. 19, pag. 482 et seq.

l'anno 1680 sottoposto i conventi e le chiese di alcuni frati la seconda volta all'interdetto, malgrado che avesse il primo annullato con sentenza il tribunale della *Monarchia*. Il vicerè conte di Santostefano, dopo avere inteso il parere della giunta de' presidenti e del consultore, ordinò all'arcivescovo ostinatosi a non rivocar l'interdetto, perchè si allontanasse dalla residenza della sua cattedrale, e si ritirasse in Termini, terra della sua diocesi. Eseguì l'ordine il Palafox; ma se ne dolse a papa Innocenzo XI, da cui ne fu delegato l'esame in Roma alla congregazione delle immunità. Dichiarò questa che il vicerè e i ministri regii erano incorsi nelle censure imposte dalla bolla *in cœna Domini*, non ostante che i teologi e i consigli di Spagna e lo stesso re Carlo II ripugnassero apertamente e per lungo tempo a riconoscere reo il vicerè; e sebbene a placare il santo Pontefice s'interponessero i più umili ufficii, pure fu bisogno in fine per espresso comando del re cattolico, che il vicerè si facesse assolvere privatamente dall'arcivescovo, e i ministri pubblicamente nella cattedrale (1).

Se con tanta e sì abbandonata licenza si governarono le curie ecclesiastiche in Sicilia per tutto il tempo de' re austriaci, e caddero allora in assoluta dimenticanza gli statuti e l'antica disciplina della nostra costituzione intorno agli oggetti di dritto comune ecclesiastico, non può dirsi lo stesso del dritto municipale e proprio della Sicilia, che riguardava le preminenze e le prerogative sulle cose sagre della monarchia siciliana, di cui alcune erano fondate sopra concessioni apostoliche, e confermate successivamente da' trattati e da' concordati, e se ne avea di tutte perpetua e non mai interrotta e solenne osservanza. A mantenerle salve ed illese dimostrarono sempre i nostri re zelo, vigilanza e fortezza: inculcavanle sempre con pre-

(1) Auria Cronol. de' vicerè di Sicilia, pag. 175 e seg.

cise e severe istruzioni a' vicerè: ed aveale in guardia e in tutela per espresso e spezial obbligo il fisco. Mentre per mezzo di pratiche e di nunzii si agitavano tra la corte di Spagna e i romani pontefici varie contese per l'esercizio della giurisdizione ecclesiastica nel regno di Napoli, e massimamente intorno all'*exequatur* regio, senza il quale non voleasi permettere che si mandassero in esecuzione bolle, rescritti ed ogni altra provvisione, che venisse da Roma (1); esercitavasi questo dritto in Sicilia pienamente per antica consuetudine e per antichissimi stabilimenti, sin da' tempi del re Martino e d' Alfonzo: anzi a riconoscere ogni maniera di rescritti o brevi o bolle, ed a permetterne la esecuzione, o ad impedirla, era quì stabilmente costituito un magistrato, cui da gran tempo eransi prescritte forme certe, secondo le quali dovea procedere in questo incarico. Sin da quei tempi accordava propriamente la esecutoria a' rescritti tutti così regii che pontificii il conservatore del real patrimonio; ma dovea prima rimetterne la ricognizione e lo esame all' avvocato fiscale di quel tribunale, a cui erasi imposto espresso obbligo di curare perchè non fosse recato alcun pregiudizio a' dritti regii, e massimamente della *legazía;* in questo caso dovea farsene esame dalla giunta de' presidenti e del consultore o con tutto il sagro consiglio, e poi decideasi se si potea accordare la esecutoria; ne' più gravi casi il nostro governo facea immediatamente relazione alla real corte, senza la cui approvazione espressa non poteasi dare esecutoria a carta alcuna, che potesse offendere le regie preeminenze nel regno (2).

(1) Giannon. loc. cit. lib. 33, cap. 5, tom. 4, p. 204 e seg.

(2) Unde scite receptum est, ut omnia pontificia rescripta (bullas ac brevia vocant) a magistratibus examinentur, non ut super eorum validitate deliberent, sed ut ex sui facie injustum vel dubium cum concedente executionis gratia comunicent; sin

Ed egli è indubitato, che non furono mai trascurati i dritti regii di patronato e della legazia, de' quali i re nostri si mantennero sempre in possesso, e di continuo li esercitarono. Se l'imperator Carlo V ne' concordati con Adriano VI nel 1525, con Clemente VII nel 1529, con Paolo III nel 1536 avea per sè ricevuta concessione e facoltà di presentare, e di nominare alla santa sede i prelati tutti, così de' monisteri, che delle chiese di Sicilia di regio patronato, la ebbe in quest'epoca Filippo II per sè e per il suo successore Filippo III da Sisto V nel 1586, il quale dichiarò nella bolla di annullare tutte le leggi e consuetudini in contrario, ed eziandio le regole della cancelleria, che vi facessero ostacolo. Poi da Gregorio XV ottenne Filippo IV nel 1621, che questo dritto fosse non solamente a lui conceduto, ma a tutti i suoi successori, di sorta che da' tempi di Martino, in cui cominciarono a cessare le elezioni capitolari, hanno i nostri re sempre e per antica prerogativa e per nuove concessioni liberamente nominato e presentato i prelati delle chiese tutte di regia fondazione. Ei può congetturarsi che sino ai primi anni del regno di Filippo II, permetteasi a' vicerè di Sicilia, o si arrogavano essi la facoltà di presentare a dirittura i prelati alla s. sede; ma poi con lettere di quel re nel 1580, tolta loro questa facoltà, fu disposto che

vero justum sit exequendum pronuntient inde; praxis admisit ut regalis patrimonii curator, conservatorem nuncupant, rescriptorum omnium tam pontificum, quam regum executor sit: hujusmodi tamen, cum ipse miles sit, advocato fiscali regii patrimonii remittit; cui ne quæ ad legatiam pertinent quodammodo minuantur prospicere incumbit. Solet secum si res ardua sit vel tres præsides cum consultore, vel totum sacrum consilium ad relationem faciendam, vel si causa id exposcat ad regem ejusque summum in rebus italicis senatum referre....... Sicut cavere debet ab omni exequutione ejus, quod præeminentias regias quoquomodo tangat rege inconsulto. *Cutell. loc. cit. p.* 181 *et* 182, *num.* 10 *et* 11.

potesse il viceré in ciascuna vacanza nominare al re tre solamente, che avesse giudicato i più idonei, riserbandosi il principe di farne poi alla s. sede immediatamente *la presentazione e la nomina* (1).

Derivava parimenti dal supremo dritto di regio patronato la sovrana prerogativa, che esercitavano i re nostri in Sicilia, cioè di poter essi applicare provvidenze immediate, straordinarie e dirette a curare la conservazione e il buon governo de' beni e del servizio delle chiese tutte di regia fondazione, ossia spedivano di tempo in tempo in Sicilia regii visitatori ecclesiastici, come loro delegati straordinarii, con amplissime facoltà di prender conto dello stato de' fondi, delle rendite, degli strumenti e diplomi delle chiese regie, descriverli e farne annotazioni e registro, di visitare gli arredi e le sagre supellettili, e massimamente di doversi informare sullo stato del servizio ecclesiastico di ciascuna chiesa. Dopo questo esame aveano dritto i regii visitatori di formare ordinazioni e decreti relativi agli anzidetti oggetti, e quelli doveano servire di norma e di regola, non solo a' prelati ed alle chiese, ma anche a' tribunali tutti. Queste visite erano riputate cotanto efficaci e giovevoli, che aveanle i parlamenti, e le desideravano come un rimedio ed uno espediente certo ad assicurare i beni, ed a proccurare un più decente servizio delle chiese regie; e forse a questa provvidenza si dee, che le prelature siciliane, e massimamente quelle cadute in commenda, non rovinassero del tutto prima del concilio di Trento (2).

(1) Pirr. loc. cit. tom. I, *de electione præsul. Sicil.*, p. CX et CXI.

(2) Vide Pirr. loc. cit. pag. 509, tom. I; Cap. regni Sicil. tom. 2, sub Carolo V, cap. 55, pag. 43 ad ann. 1523, et sub Carolo II anno 1698, cap. 47, p. 595. Il re cattolico nel 1742 esercitò questo dritto, avendo mandato in Sicilia in qualità di regio visitatore delle chiese regie monsignor de Ciocchis, uomo di saggezza e di dottrina.

Era ancor fondato nelle antichissime e riconosciute prerogative sulle cose sagre de' re siciliani il dritto di appropriarsi *gli spogli* de' prelati difonti, e di amministrare i beni delle chiese vacanti: e liberamente, siccome avevano fatto sempre, esercitandolo in quest' epoca i nostri re, solamente si permetteano i nostri parlamenti d' implorare le provvidenze sovrane a riparare *alle indegnità e irriverenze ed agli scandali*, che commetteansi da' subalterni uffiziali fiscali nell' atto di impadronirsi de' beni tutti appartenenti a' prelati vicini a morte (1). In altri tempi i parlamenti supplicavano perchè ordinasse S. M. che dal danaro pervenuto dallo spoglio, e da' frutti delle sedi vacanti fossero sovvenute le chiese e i luoghi pii bisognevoli di soccorso (2). Egli è pure indubitato che i nostri re dichiararono sempre di doversi quel danaro spendere in usi pii e caritatevoli; la qual cosa raccomandò al suo figliuolo espressamente nel suo testamento Filippo II; di fatto nel 1600 comunicò Filippo III un ordine al governo di Sicilia, cui prescrisse di doversi per sistema quel danaro conservare a parte, ed a parte tenersene conto, senza mescolarlo con l' amministrazione ordinaria del real patrimonio, non potendosi applicare che per soli usi di religione e di pietà (3); ed in questo modo sino a dì nostri si è sempre praticato.

(1) Cap. regn. Sicil. tom. 2, sub Philippo II, ann. 1585, cap. 81, pag. 291, et ann. 1597, cap. 132, pag. 327.

(2) Loc. cit. ann. 1575, cap. 46, pag. 270, cap. 110, pag. 303, ann. 1586, et cap. 114, ann. 1594, pag. 313.

(3) Imo eam rem moriens Philippus II filio commendatam in testamento voluit, qua de causa Philippus III per literas quas excriptas habes in regia cancelleria præcepit, ut ea in re magistratus, cui id muneris incumberet diligentissime invigilaret: additque eas sacras divitias in arcam illis continendis designatam conjiciendas esse, quousque in pietatis officiis erogarentur, nimirum ne si cum aliis miscrerentur pecuniis, facile in alios usus extraherentur, *Pirr. loc. cit.* de elect. præs. Sicil.

Con la stessa osservanza, ma con più fortezza fu mantenuto ed esercitato il dritto della legazione apostolica. Lasciando stare quanto da noi in ciascun epoca si è ragionato di questa suprema e singolar prerogativa de' nostri re, solamente è quì da ricordarsi che secondo l' ultimo stato, ossia per tutti i tempi di Carlo V le appellazioni ecclesiastiche dagli ordinarii, che negli altri regni doveansi conoscere e definire immediatamente da' romani pontefici, si trattavano in Sicilia da coloro, a' quali, secondo le occorrenze de' casi il governo le delegava: intanto da' tempi di Alfonzo sino a' primi anni del governo di Filippo II erano le doglianze alte e continue, non solo per il metodo di trattar quelle cause, ma per la scelta e la qualità delle persone, che erano a ciò diputate. Non trascurarono i prelati siciliani, che intervennero nel concilio di Trento, di adoperarsi perchè fossero tolti via gli abusi, che essi diceano soffrire nell' esercizio del loro ufficio e ministero pastorale: e in una decente e ossequiosa memoria, presentata all' ambasciatore del re cattolico, de' molti articoli de' quali si dolsero, furono i principali quelli che riguardavano il tribunale della Monarchia, cui imputavano di procedere *ex ab rupto et omisso medio*, d' impedire l' autorità dei metropolitani, e d' inceppare la facoltà de' vescovi intorno alle censure e alle scomuniche. Conchiusero che sarebbe assai più conveniente alla salute delle anime, e alla dignità delle cose ecclesiastiche, che fosse da S. M. eletto a giudice della Monarchia un vescovo, o altra persona esperta in dritto e costituita in dignità ecclesiastica (1). L' ambasciatore nel tempo

pag. CXIII. È quì da ricordarsi il famoso giureconsulto e gran magistrato Pietro Corsetto, morto nel 1643 che pubblicò nel 1634 un discorso sopra gli spogli delle sedi vacanti. Vedete Mongit. Biblioth. Sicul. tom. 2, pag. 135 ad 137.

(1) Manuscript. in Senat. panormit. pub. biblioth. Mss. Qq. G. 22; Forno, Stor. della Monarchia di Sicilia. T. 1, p. 59.

istesso che protestò a' padri tutti ragunati in Trento che non si soffrirebbero giammai le riforme, le quali potessero alterare la preeminenza de' monarchi siciliani sulle cose sagre in questa isola, rassicurò i nostri prelati che sarebbero certamente riformati gli abusi (1). Ciò non ostante il re Filippo II nel 1571 non seppe dissimulare, che la principal cagione di quei disordini erano i vicerè per la ragione » *che la persona, la quale nel regno esercitava questo ufficio di giudice della Monarchia, è uno de' chierici che servono il vicerè; da cui vien designato, senz' aver riguardo alla qualità di tale persona, appoggiandosi a lui tutte le cause ecclesiastiche, e che da questo chierico, o per dir meglio da' giudici meramente laici, sotto lo scudo di questo nome di* Monarca, *si promulgavano editti, leggi e tutti i giudizii ed anche le censure contro i vescovi e gli arcivescovi* (2) ». Poi nel seguente anno comandò quel re, *che per il detto ufficio di giudice della Monarchia pongasi persona ecclesiastica e della dignità e lettere che conviene* (3); e prescrisse alcuni regolamenti secondo i quali doveasi ivi procedere; ma restandone sempre la designazione all' arbitrio de' vicerè, continuavano gli abusi, ed attestò un gravissimo politico nel 1577, che i vicerè di Sicilia sogliono per lo più nominare a giudici della Monarchia persone nude di ogni sorta di lettere, di modo che la causa spirituale viene giudicata intieramente da' giudici temporali (4).

Egli è già noto quanto studio avesse posto il santo pontefice Pio V a ridurre, massimamente ne' dominii del re cattolico, l'esercizio della giurisdizione ec-

(1) Pallavicin. loc. cit. lib. 18, cap. 6, num. 2 et 11.
(2) Lettere del re Filippo II al duca di Terranova, presidente del regno nel 1571, apud Sic. Sanct. tom. 6, tit. 7, p. 179.
(3) Idem loc. cit. pag. 180.
(4) Avvertimenti al sig. don M. A. Colonna ec., da don Scipione de Castro; si trova nel Tesoro politico, parte 2, pag. 472.

clesiastica alla norma de' decreti del concilio di Trento. Spedì in prima al re Filippo il padre Giustiniani, e poi il cardinal Alessandrino suo nipote, i quali, tra gli altri gravissimi articoli, espressamente trattarono dello stato delle cose ecclesiastiche in Sicilia, e spezialmente intorno alla delegazione apostolica e al tribunale della Monarchia. Quantunque non si fosse allora conchiuso trattato alcuno o concordia, e poi di solo suo moto proprio avesse prescritto quel re nel 1572 alcune riforme per l' anzidetto tribunale, siccome abbiamo or veduto; tuttavia la spedizione del cardinale Alessandrino preparò e facilitò negoziazioni formali nel pontificato di Gregorio XIII. Gli atti e le memorie del nostro governo ci fanno sapere che dopo essersi aperte le conferenze in Roma tra i ministri regii ivi mandati e i pontificii, furono comunicati al vicerè di Sicilia M. A. Colonna nel 1578, i dubbii proposti, e fu spezialmente chiesto dalla parte del papa che, non dovendosi la legazione apostolica esercitare da persona laica, fosse costituito a delegato per conoscere delle appellazioni de' vescovi un ecclesiastico di dignità (1). Su di che, non incontrandosi difficoltà, aggiunsero dopo i diputati pontificii che sua santità delegherebbe a nomina del re cattolico una persona ecclesiastica e graduata in dritto canonico, e in difetto di quella, o per legittimo impedimento, o per morte, o per suspicione, a nomina ancora del re eleggerebbe un de' vescovi dell' isola, ed altri regolamenti proposero intorno all' esercizio della giurisdizione. Siccome non fu accettata questa proposta, dichiarò in ultimo il papa ch' ei eleggerebbe per suo legato nato in Sicilia un vescovo del regno o un abate, a beneplacito di sua maestà. Posta in consulta in Sicilia dai

(1) *Solutio septem dubiorum* apud manuscript. in pub. Sen. Panormit. biblioth. Mss. Q q. G. 28. Forno, loc. cit. pag. 60 et 73.

ministri del sacro consiglio quest' ultima deliberazione del papa, fu per varie e mature considerazioni conchiuso nel 1579, che il conferire l' ufficio di legato nato in Sicilia ad alcun vescovo del regno, era lo stesso che spogliare il principe di una prerogativa, che per antichi e legittimi titoli gli appartenea. Propose in fine Filippo II che sarebbe di allora innanti stabilmente costituito da' re di Sicilia a giudice della monarchia una persona ecclesiastica in dignità, e dotta dell' uno e dell' altro dritto, e che poi sempre confermerebbela il papa. Ma nè anche si tennero soddisfatti di questa proposizione i ministri pontificii (1).

Adunque fece da sè il re Filippo quello che non avea potuto concertare con Roma, e di suo moto proprio spedì patente di giudice ordinario della Monarchia in persona di Nicolò Stizzía, costituito in dignità ecclesiastica. Ma egli è ben da maravigliarsi che non fu tosto data esecutoria a quella patente in Sicilia; imperciocchè della nuova forma di elezione si adombrò il vicerè Colonna, siccome colui che temea di venirsi indi a restringere la libera facoltà de' vicerè di poter designare a lor grado, secondo i casi, quel giudice. Chiese perciò parere dal sagro consiglio se dovea darsi esecuzione alla real patente, *in forza della quale essendo commessa così grande autorità ad un solo, verrebbe a diminuirsi, e forse di giorno in giorno a mancare la podestà viceregia*. Rispose in iscritto il sacro consiglio, *che ben provvedeasi alla dignità del vicerè, comunque fosse costituito nella detta Monarchia certo giudice per la ragione che dovcagli sempre prestare ubbidienza e riverenza come ogni altro magistrato, e nel modo istesso che*

(1) Consulta del trib. del Real Patrimonio circa la proposta fatta in Roma di un vescovo legato nato in Sicilia. Presso la pubblica libreria del Comune di Palermo. Mss. segnato; Qq, G. 25 pag. 85.

essendo stato da sua maestà statuito particolar magistrato della sagra regia coscienza, non si era mai dubitato che tali giudici non dovessero ubbidire a' vicerè, a' quali prima spettava dar gli altri giudici secondo le occorrenze; così parimenti dovrassi osservare in questo nuovo magistrato della Monarchia, nel quale solamente da sua maestà è stato diputato e delegato certo giudice. Conchiudea il sagro cosiglio *che per l'amministrazione di detto ufficio potea sua eccellenza dare le istruzioni e le avvertenze che stimerà le più convenienti* (1). Fu allora, ossia nel 1581 data esecutoria alla patente, fu riconosciuto lo Stizzia, e il vicerè Colonna dispose ed ordinò le istruzioni, secondo le quali dovea per sistema regolarsi il tribunale della Monarchia (2).

Questa è l'epoca propriamente, nella quale dee fissarsi la nuova introduzione, per cui l'esercizio della giurisdizione legaziale, e la cognizione delle appellazioni ecclesiastiche fu stabilmente delegata al ministero di unico, perpetuo ed ordinario giudice in Sicilia, che si volle sempre una persona ecclesiastica in dignità, e di dritto e di canoni dotta, e cui fu annessa in perpetua assegnazione una regia abbadia. In questo modo si venne a limitare l'arbitraria facoltà de' vicerè, a' quali fu proibito di costituírne altri se non in caso di morte o d'impedimento. Avvenne che il vicerè elesse un giudice di Monarchia in Palermo, mentre il proprietario era occupato per ragion di ufficio in Catania: dichiarò allora il re Carlo II nel 1677, *che stando nel regno il giudice della Monarchia, non potessero nominare altri i vicerè, nè far due giu-*

(1) Primum privilegium creationis judicis regiae Monarchiae in personam don Nicolai Stizzia anno 1581. Consulta della G. C. per ammettersi il nuovo giudice ordinario della Monarchia. Presso la pubblica libreria del Senato di Palermo mss. loc. cit. seg. Qq. G. 22.

(2) Tom. 3, pragm. reg. Sicil. tit. 8, pragm. 1, pag. 47.

dici nel medesimo tempo, eccetto per morte, infermità o altro legittimo impedimento, che gli vietasse l'esercizio del suo ufficio (1).

Siccome i re austriaci dimostrarono sempre zelo e impegno di voler mantenuto questo ufficio, così non mancarono di fortezza e di dignità, quando era apertamente attaccato. Pubblicò nell'anno 1605 il cardinal Baronio il suo undecimo tomo degli *Annali ecclesiastici* ove trattando delle conquiste de' re normanni in Italia, e poi della bolla di Urbano II, nella quale fu accordata la prima volta al conte Ruggieri, conquistatore dell'isola nostra, ed a' suoi eredi la facoltà di legato apostolico ne' suoi dominii, non si limitò il Baronio ad attaccarne l'autenticità, ma inserì ancora un lungo discorso contro la così detta Monarchia di Sicilia, la quale con isforzati argomenti, e con molta importunità ed impetuosità descrisse come usurpazione e tirannide. Fu quel libro, ne' dominii spagnuoli d'Italia, proibito, ed ordinato che non si leggesse nè si tenesse. Il cardinale, dopo aver fatto scrivere da Paolo V al re Filippo III una lunga lettera con gravi doglianze, che in vilipendio dell'autorità ecclesiastica i ministri regii in Italia avessero proibito il suo libro, ei nel dodicesimo tomo stampato nel 1607 declamò contro i principi, che si arrogano la facoltà di proibire libri, ed osò di aggiungere *che essi lo fanno, perchè i libri riprendono le loro ingiustizie*. La corte di Spagna procedendo sempre con lentezza, finalmente nel 1610 il re ordinò e fece pubblicare un editto, in cui proibivasi di tenere ne' suoi dominii gli anzidetti due tomi del Baronio, e per dare maggior riputazione e forza all'editto, lo fece pubblicare in Si-

(1) Loc. cit. pragm. 5, pag. 63. L'ultimo stato del trib. della Monarchia nel 1728 fu fissato con il Concordato di Benedetto XIII in cui la prima volta la curia romana riconobbe apertamente il giudice della Monarchia.

cilia con decreto e sottoscrizione del cardinal Doria, arcivescovo di Palermo, e fu mandato per lo mondo in istampa (1). In Sicilia più scienziati uomini di quel tempo, per incarico del governo, il Guevara, il Paramo, il Bonadies scrissero contro il Baronio: e fu allora assai commendata una dotta dissertazione del giureconsulto palermitano, Giovan Francesco Auria, intitolata: *Sopra la Monarchia de' re di Sicilia contro il cardinal Baronio* (2).

Se con tante provvidenze erasi ingrandito l'ufficio di giudice della regia Monarchia, a cui faceasi ricorso come all' unico superiore ordinario in tutte le cause di gravame e di appellazione da' vescovi, ed era il giudice degli esenti tutti, oscuravasi nel tempo istesso il cappellano maggiore del regno: ed altre cagioni erano già concorse, massimamente dopo la lontananza della real corte ad abbassarne quest' ufficio. Soffrì spezialmente in quest' epoca una diminuzione notabile dei luoghi appartenenti alla sua antica diocesi: fu allora questa ridotta alla sola chiesa e terra di s. Lucia, nella quale fu obbligato a risedere il cappellano maggiore dopo il concilio di Trento, che inculcava agli ordinarii la residenza. Indi avvenne che, ristabilita da Filippo II la cappella del real palazzo, gli arcivescovi di Palermo vi pretesero ed esercitaronvi per qualche tempo la giurisdizione ordinaria, ed essa stessa la real cappella in più occasioni obbliò l'antico e proprio suo prelato. Il vescovo di Catania occupò Calascibetta, e ciascun vescovo si riputò l'ordinario delle chiese e parrocchie delle fortezze e de' regii castelli, compresi nella sua diocesi. Nulla però di meno il cappellano maggiore conservò sempre intatta, quantunque in un più ristretto territorio qual era s. Lucia, la giurisdizione ve-

(1) Giann. loc. cit. lib X, cap. 8, t. 2, pag. 99.
(2) Forno, loc. cit. t. 1, pag. 88. Mongit. Bibliot. Sicul. voce, Joan. Franc. Auria.

scovile, la quale riconoscevano gli stessi romani pontefici, che nelle bolle dichiaravano non per altra cagione appartenergli in s. Lucia, che in qualità di cappellano maggiore del regno. La riconobbero sempre ne' loro atti e decreti i regii visitatori, Francesco Vento nel 1542, due volte l'Arneto nel 1552 e 1557 ed il visitatore del Pozzo nel 1580. Parimenti col titolo di cappellano maggiore interveniva sempre, siccome tuttora, ne' parlamenti. Anzi alcuna volta apparivano gli antichi suoi dritti fuori i limiti della diocesi di s. Lucia. Geronimo Reggio, eletto cappellano maggiore nel 1585, fu con atto solenne ammesso e riconosciuto come lor prelato ordinario da' canonici della real cappella di Palermo, e nel 1615 il delegato apostolico ordinò, che Simone Rao avesse nella stessa real cappella il possesso della giurisdizione di cappellano maggiore. Nè furono dimenticati i suoi dritti e le funzioni a lui appartenenti in qualità di vescovo della real corte e delle persone reali. Girolamo Zaffarana, vicario del cappellano maggiore del regno di Sicilia, benedisse la mensa, celebrò la messa ed altre sagre funzioni esercitò alla presenza dell' imperator Carlo V, dopochè ei passò in Sicilia dalla spedizione di Tunisi nel 1535, e similmente fece Martino Lafarina cappellano maggiore nel 1655 col serenissimo Giovanni di Austria. In somma non solo si mantenne sempre sin dalla prima istituzione sotto il re Ruggieri, la successione de' cappellani maggiori del regno, ma sempre si mantennero questi nel pieno esercizio dalla giurisdizione vescovile e de' loro dritti onorifici della real corte. Veramente non mancava in quest' epoca all'antico stato di quest' ufficio, che la sola reintegrazione de' luoghi che costituivano la primitiva e nobilissima diocesi del cappellano maggiore del regno di Sicilia, ossia la cappella reale di Palermo, la terra e chiesa di Calascibetta, e le chiese e parrocchie de' castelli e di altri siti militari del regno.

LETTERA

DI

P. DE' VIRGILII

A

PIETRO PAOLO PARZANESE

Amici della verità e del bene di questa provincia credono servire all' una ed all' altra, dando pubblicità alla seguente lettera scritta dal charis. signor P. de' Virgilii, direttore del reputatissimo Giornale La Costituzione, al ch. signor P. P. Parzanese, una con gli alligati documenti.

Avellino, marzo 1848.

Al Chiarissimo

PIETRO PAOLO PARZANESE

Ariano.

Egregio Amico.

Tu forse non ignorerai ciò che tra noi è divenuto certezza, cioè come un ristrettissimo numero d'individui di provincia, ambiziosi di sedere alla Camera de' Deputati e poco fiduciosi nel proprio merito abbiano cercato con occulto artifizio, ed inducendo alcun organo accessibile ed anonimo della stampa ad accoglier motteggi ed epigrammi, tentar che s' insinuassero presso i creduli false o equivoche voci sopra persone veramente gravi e meritevoli, per innalzare le loro proprie speranze sulla rovina del credito e della riputazione di cui godono distinti soggetti delle rispettive provincie, i quali probabilmente otterrebbero il suffragio della fiducia nazionale. La quale insidia è stata specialmente ridotta a sistema per cotesta del Principato Ulteriore; e non si è risparmiato nè anche il nome del comune amico *Pasquale Stanislao Mancini.* — Amico di lui dall'infanzia direi quasi; più amico della verità, al cui altare ho sempre di pieno animo sacrificato; il mio cuore ne è rimasto altamente commosso, siccome d'ingiuria a me fatta — Ed in vero è doloroso il vedere come un uomo, il quale

era stato finora guardato con non dubbio intimo sentimento di diffidenza dal passato Governo pe' suoi liberali sentimenti, e come tale era stato assoggettato a sorveglianza, il che attestano i registri del Ministero di Polizia, oggi da taluno, che ne à l'interesse, possa con la qualificazione di *moderato* (qui calunniata a' di che corrono come se suonasse un'ingiuria) venir rappresentato quasi tiepido o almeno non ardentissimo amatore di libertà, quale egli si gloriò sempre di sentirsi. In Napoli (dove il Mancini è troppo conosciuto da' migliori), questi vani rumori sucitati da un solo individuo non trovano eco, e non àn bisogno di essero dissipati con alcuna risposta: risponde per lui la sana parte del pubblico, testimone de' suoi precedenti. Ma il solo lontano pensiero che in cotesta provincia, donde egli è assente da molti anni, le ombre e le chimere possano confondersi co' corpi, deve eccitare la giusta sollecitudine de' suoi amici, e porre su i loro labbri una severa protesta, acciò il silenzio loro non sembri una tacita conferma. Nulla dev' essere al mondo più tormentoso al cuore di chi ama ardentemente la patria ed à sacrificato per tutta la vita a questo idolo, che l'incontrare anche un solo malevolo che osi dir non intero l'ardore di quel sacro affetto: e però se è indizio di animo temperato e modesto il disprezzare chi ti accusa di non alto intelletto o di altra umana debolezza; per contrario il sentir vivo rammarico di un infedele giudizio sulle proprie opinioni politiche non è che novella manifestazione del più vivo amor di patria e di libertà che siede in cima a tutti gli a'tri affetti di un animo che così sente. E sopra tutto poi, quando non possa questo sentimento scambiarsi con quello della vile ambizione. Scambio reso impossibile nella persona del nostro amico dal fatto ben notorio (e di cui può ben assicurarsi chiunque salir voglia le scale del Ministro Bonanni), che cioè mentre il nuovo governo costituzionale designato aveva il Mancini ad un posto notevole di magistratura, costui perseverante nell' amore del-

l' indipendenza, a quel ministro, incaricato di ciò annunziargli e di chiedere il suo assentimento, costantemente oppose un rispettoso rifiuto. — Or, ciò posto, qual valore aver possono i lazzi e le celie contro fatti permanenti e noti al maggior numero? Ma forse quelli che odono nella provincia il maligno susurramento possono ignorar questi fatti. Ebbene, allora permettimi che io mi serva dell'autorità del tuo stesso mezzo per ragionare alquanto con costoro, e per dire ad essi: L' uomo, di cui è quistione, non ha potuto dar pruova alcuna di sè nell' epoca memoranda del 1820; non per sua colpa, al certo, ma perchè allora contava tre anni appena di età. Ma più tardi, e nell' ultimo infausto decennio, sotto il vecchio regime, di grazia, quali erano i re di fatto di questo misero paese? *Cocle, Del Carretto*, i *Gesuiti* ec. — Or sapete voi, o no, che il *Mancini solo*, in mezzo al rifiuto di altri avvocati napolitani, non mancò al dovere del coraggio civile, assumendo nel 1845 presso il Consiglio e la Consulta di Stato la difesa della infelice popolazione di *S. Marco in Lamis* in Capitanata, contro il *Cocle*, che con la sua onnipotenza avevala fatta spogliare di nientemeno che dieci mila moggia di territorio a profitto della sua patria S. Giovanni Rotondo; e che compiuta la difesa, la quale si legge per le stampe, l'onesto avvocato, presso cui non valsero le minacce dell' altiero prelato, con Rescritto del 28 giugno 1845 (cosa inaudita!) fu fatto officialmente minacciare, insieme co' Deputati dello spogliato Comune, di personale responsabilità e di gastighi, se dopo quella Sovrana risoluzione insistessero ne'loro giusti reclami? E che ciò non ostante, avendo egli fatto intimare coraggiosamente un severo atto di protesta contro quel surrettizio Rescritto; la polizia ricorreva col più mostruoso abuso di potere a' minacciati rigori; e riprensioni toccavano all' avvocato per aver fatto il suo dovere senza umani riguardi; ed esilj e confinazioni a quei deputati, il delitto de'quali era stato lo zelo per lo bene della patria?—Sapete,

che per altra pruova di civil fermezza data dal Mancini nel 1842 in gravissima causa, ponendo a stampa energica difesa del calunniato Messinese *Tommaso Landi Sorrentino* (oggi tra i più caldi duci de' combattenti per la libertà in Messina) contro il potente *Marchese de Gregorio*, gentiluomo di Camera del Re e protetto del *Marchese del Carretto*, il Marchese trascorse fino ad incarcerare il Mancini; e vane riuscirono le rimostranze del Prefetto di quel tempo signor Sarlo per impedire la consumazione di sì arbitrario attentato alla libertà individuale di onesto professore, il quale per altro fu in quella occasione largamente ricompensato da' plausi e dalle simpatie di tutto il foro; ed a costui da quel momento a buon dritto rimase tale orrore del ministro, dal quale avea sofferto quel sopruso, che non volle aver mai contatto di sorta alcuna col medesimo, nè pure in affari di professione? — E quanto a' *Gesuiti*; leggete nel 5. volume del *Gesuita Moderno* del Gioberti (a pag. 239) encomiata, anzi con invidiabile onore ristampata per intero la coraggiosa difesa dal Mancini nel 1844 sostenuta degli eredi Mascaro, spogliati di un patrimonio di circa ducati trecentomila, contro i PP. Gesuiti nominati eredi per iniquissimo estorto testamento; e ciò in tempi ne' quali *gesuitismo ed assolutismo* eran sinonimi: e colà vedrete pure con che onorevoli qualificazioni sia giudicata la persona del Mancini dal Gioberti (1), il quale anche nella prima edizione del suo Primato (vol. 2, pag. 526) lo ripose tra i più distinti cultori di scienze morali intenti al *miglioramento delle cose civili* in Italia. E certo non vi ha testimonianza più solenne ed autorevole a citare di questa del Gioberti, per sapere quali siano i veri amici d' Italia e della sua libertà—Sapete inoltre, che il Mancini solo in Napoli, come

(1) Ecco le parole del Gioberti: « Il Mancini, come tutti sanno, non è soltanto un celebre giureconsulto, ma un « profondo scrittore di filosofia civile (pag. 249 »).

attestano i suoi allievi sparsi in tutte le provincie, dopo aver avuto a compagno nell' insegnamento quel candidissimo patriotta di Matteo de Augustinis, à proseguito per ben nove anni ad insegnar privatamente in Napoli sotto nome di *Corso di Dritto Naturale o Universale* le principali *teorie costituzionali*, facendo pubblica quotidiana professione delle sue politiche tendenze, quando ciò poteva passare per delitto di Stato?—E qual'altra pubblica dimostrazione de'suoi sentimenti di quella pure, che egli solo in Napoli à per tanti anni arditamente dettata dalla sua cattedra a numeroso uditorio una *Lezione contro la pena di morte*, per trasfondere in altri il suo forte convincimento espresso su tale argomento anche in lavori messi a stampa; e che non omise di rendere questo omaggio all'umanità ed alla scienza anche mentre il sangue de'Bandiera scorreva nelle Calabrie?—E ne'Congressi Scientifici, che furono non ultimi ajutatori dell'Italiano risorgimento, e specialmente in quello di Genova, quali libere parole calde di amor patrio non fece suonare il nostro amico, che perciò si trasse addosso una terribile accusa di quell'ambasciatore napolitano alla Polizia di Napoli, e poco mancò che al ritorno in patria non fosse imprigionato?Nel qual rincontro Re *Carlo Alberto* tra i convenuti al Genovese Congresso faceva degni di una sua particolar testimonianza di onore sì il Mancini, che l'altro nostro amico Mariano di Ayala, inviando ad essi in premio de' loro lavori il dono della sua tanto celebrata simbolica grande medaglia di oro, esprimente il Leone di Savoja che calpesta sotto i piedi un' aquila; medaglia pubblicata in litografia non à guari nel numero 30 dell'anno corrente del *Poliorama*.—E non deve egli inoltre a questa giusta fama di più che liberali principî, che gode in tutta Italia, l' essere stato fra tutti i criminalisti italiani prescelto con onorevolissimo dispaccio del 21 febbraio 1847 dalla Repubblica Sammarinese, mia seconda patria, a suo Consultore, ed al carico di compilare un Progetto di *Codice Penale* per quel piccolo Stato, dove intatto serbasi da

tanti secoli l' unico glorioso ed invidiabile avanzo della vera libertà che un dì fece grande l'Italia, e dove si offre ai veri italiani uno spettacolo non di riso, ma di sublime ammirazione e riverenza? Il qual carico sotto la tirannide, malgrado i timori di troppo circospetti amici, lietissimo accettava il Mancini, stimandolo il più bello che aver potesse in sua vita; e cominciava dal proporre immediatamente a quel Governo l'abolizione della pena di morte, ed alacremente intese finora a lavorare al commessogli Progetto (1)— Nè pur sapete due fatti più recenti: l'uno, che destinato il Mancini a Sostituto Cattedratico di Dritto di Natura e delle Genti nella R. Università di Napoli, l'ab. Cutillo professor titolare dall' alto della cattedra non dubitava di accusarlo pubblicamente della colpa d' insegnar liberali e (secondo lui) pericolose dottrine: e l' altro, che nominato il Mancini dal Re prima della Costituzione a *Revisore Politico* insieme con altre persone che s' intendeva scegliere nella schiera liberale, egli ostinatamente ricusò di accettare l' uffizio odioso di carnefice del pensiero, e scrisse nella sua rinunzia, non essere ormai più compatibile quell' incarico con la coscienza di ogni onesto italiano; di che tutti altamente il lodarono? — E pubblicata appena nel 29 gennaio la promessa della Costituzione, non fu forse, in mezzo all'incertezza ed a' timori di moltissimi, la sua voce la prima che fecesi udire nel paese, essendosi da lui fondato l'indomani il primo foglio politico che sia comparso in Napoli, *Il Riscatto Italiano*, proclamandosi in esso *coraggioso propugnatore della libertà d' Italia e della causa costituzionale*, consacrandosi a promuoverne in ogni tempo

(1) Aggiungo alla presente lettera per tua intelligenza le copie dell'atto di nomina a Consultore, del dispaccio d'incarico per la compilazione del Progetto del Codice, e del Rapporto del Mancini per l' abolizione della pena di morte, come pure della lettera scrittagli da parte di S. M. il Re Carlo Alberto nell inviargli il dono della simbolica medaglia.

la difesa ed il graduale sviluppamento, dichiarando *guerra implacabile a' traditori della patria, quale che fosse il loro nome e la loro dignità*, e dando egli il primo segnale di quel severo ma giusto flagello che contro Del Carretto la stampa tolse indi l'esempio di adoperare? Il giornale fu sotto gli occhi di tutti: ed essendo stato egli obbligato a ritirarsi dalla direzione di quel foglio per non essersi trovato di accordo con l'editore proprietario sulle basi economiche da darsi al medesimo; novelle pruove di fatto si avranno de' liberali ed indipendenti spiriti del Mancini nell' annunziata prossima comparsa di altro foglio politico, che sopra basi assai più larghe e co' più generosi intendimenti è alla vigilia di pubblicare in compagnia di uomini di noto candore di sentimenti: ottima al certo delle risposte che dal suo canto doveva solamente opporsi all' invereconda insidia. E finalmente sarà lecito contro questi fatti (de' quali dichiaro di possedere le pruove e di offrirle a chiunque) muovere soltanto il più vago dubbio di ardente fede politica ad un uomo, che mentre po' doveri della sua professione era costretto a portar le voci de'deboli e degli oppressi a'passati ministri ed agli uomini del potere, nulla volle e nulla ottenne mai per sè di stipendi o di onori dal caduto Governo, per serbarsi puro ed indipendente? — E se non altro, si potrà in buona fede far menoma ingiuria di tal natura all'amico del Gioberti, del Mamiani, del Balbo, del Salvagnoli, del Lambruschini, del Cobden, e di non pochi liberalissimi spiriti della Francia e della parte costituzionale di Germania, co' quali tutti ei serbò anche ne' tempi più pericolosi e diffidenti intima consuetudine di lettere e di relazioni amichevoli (1)?—Ma la spontanea indignazione che eccita lo spettacolo della impostura mi à fatto teco intratte-

(1) Siano pruova della intimità di tali relazioni le copie, che prescelgo inviarti, di una lettera del Gioberti e di altra del Balbo, scritte al nostro amico.

nere più del bisognevole a parlar di persona, a te cara e nota quanto a me. Ma a te, cui il rispetto della propria coscienza, la comunanza degli studi, e la fiducia nella mia troppo nota schiettezza ed indipendenza di carattere, impongono costà in questo affare di delicatezza ben sacri doveri, a te spetta non alzar la voce che per la verità e per la giustizia, svelare le magagne di qualche tristo che non conosce il valore della opinione politica che si attribuisca ad uomo consacrato al sacerdozio civile della stampa, e ridurre al silenzio chi parli men che onoratamente del nostro amico — Il quale, come ben puoi prevedere, accingesi a dar co' fatti a chiunque migliori risposte di queste mie parole, lasciando al tempo ed all'esperienza decidere, secondo le opere ed il merito, chi veramente sia degno di esser tenuto in conto di schietto e disinteressato amico di libertà, e chi ne abbia solamente su i labbri la parola ed il nome. Sta sano.

Napoli 27 marzo 1848.

Il tuo amico
P. DE' VIRGILII.

DOCUMENTI

I.

Nomina a Consultore della Republica Sammarinese

I CAPITANI REGGENTI *ed il* CONSIGLIO GENERALE *della Repubblica di* SAMMARINO.

Come prima fu rappresentato al GENERALE CONSIGLIO PRINCIPE, che il chiarissimo sig. cav. PASQUALE STANISLAO MANCINI di Napoli aveva animo propenso verso la Repubblica, che si piaceva di riguardare con particolare predilezione; e sì tosto che gli furono fatti conoscere ad un tempo i molti meriti che qualificano il medesimo e gli danno nominanza nella scienza delle Leggi; nacque desiderio di retribuire nel miglior modo che si potesse il buon volere che il cav. Mancini mostrava per questo libero Governo, e di attestargli la stima in che era quì tenuto per la sua dottrina; Ed a questo voto volle il CONSIGLIO PRINCIPE soddisfare col nominarlo, siccome lo nominò, in CONSULTORE LEGALE DELLA REPUBBLICA, ond' ella avesse a chi ricorrere in qualunque caso abbisognasse di un sicuro consiglio pel pubblico bene.

E perchè questo atto sia manifesto, e ne duri perpetua la memoria; fu ordinato gli si spedisse il presente munito del consueto sigillo.

Dato in SAMMARINO dal Pubblico Palazzo a' 21 di febbraio 1847.

FRANCESCO GUIDI LIANZA } *Capitani*
COSTANZO DAMIANI } *Reggenti.*

G. BONELLI *Seg. Gen. della Repubblica*

✠ Luogo del suggello

II.

DISPACCIO D'INCARICO DELLA COMPILAZIONE DEL PROGETTO DEL CODICE

SEGRETERIA

Del Consiglio Generale della Repubblica di Sammarino

Chiarissimo signor Professore

Desideroso questo Eccelso Consiglio generale di dare alla S. V. Chiarissima la maggior testimonianza che per lui si potesse della sua alta stima ed ammirazione al profondo sapere, onde Le viene meritamente assegnato un posto distinto tra i dotti Giureconsulti dell'età nostra; e volendo pur darle un qualche segno di gratitudine per la generosa affezione, che alcuni Cittadini rappresentarono nudrirsi da Lei per questo libero Governo; è venuto nella determinazione di eleggerla in Consultore legale della repubblica, siccome Ella ravviserà dall'analogo Diploma, che ho l'onore d' inviarle.

Pieno poi di fiducia il lodato Consiglio generale, che la S. V. sarà per accettare di buon grado il titolo offerto'e, mi ha incaricato di esporle la necessità, in che si trova, di ricorrere tosto a'di Lei consigli per eseguire la decretata riforma del nostro Codice Penale, e a pregarla quindi di volersi occupare della compilazione di un Progetto, che nel soddisfare ai bisogni ed alle condizioni di questo piccolo Stato, lo ponga per questa parte a livello degli altri, dove veggonsi operate consimili riforme consentanee ai progressi dell' attuale civiltà.

Io adempio per tanto all'ufficio che mi è stato commesso con quelle migliori espressioni, che valgano a disporre la S. V. Chiarissima a corrispondere alla distinta confidenza

che il mio Governo ha risposto nel di Lei buon volere verso la Repubblica, e pregola inoltre a gradire le proteste dell' alta considerazione, con la quale ho l' onore di essere

Della S. V. Chiarissima

Sammarino 20 aprile 1847

AL CHIARISSIMO
Sig. Prof. Cav. PASQUALE
STANISLAO MANCINI.
NAPOLI

Il Seg. Gen. della Repubblica
Obb. e Div. Servitore
G. BONELLI

III.

PROPOSTA DELL' ABOLIZIONE DELLA PENA DI MORTE FATTA DA P. S. MANCINI ALLA REPUBBLICA DI SAMMARINO, COL RAPPORTO DEL 17 LUGLIO 1847.

Siccome la base pratica di un Codice Penale consiste nella razionale determinazione di una *Pena Massima* da riserbarsi a' più atroci misfatti, per potersi dalla medesima discendere gradatamente alle altre inferiori; così la quistione che si presenta la prima all' autore di un Progetto di simile opera legislativa è quella, se la *Pena di Morte* sarà mantenuta.

Le mie opinioni, che sono a tutti note perchè da molti anni le professo dalla privata cattedra e negli scritti, e nelle quali venni confermato da quotidiana esperienza, dal conforme voto di sommi pubblicisti e filosofi, e dalla non dubbia tendenza generale del moderno incivilimento, non sono favorevoli al mantenimento di questa Pena immane, che io riguardo non necessaria, non morale, non degna di figurare tra gl' istrumenti ed i mezzi di cui le creature ragionevoli debbono servirsi per conseguire il legittimo e santo scopo del mantenimento dell' ordine sociale.

Nè saprei progettare un Codice, che smentisse questo mio intimo e meditato convincimento.

Mi sembra poi, che fra tutt' i paesi del mondo, quello che è nella più felice condizione per abolir la pena di morte sia la patriarcale repubblica di Sammarino, la cui quiete è tutelata quasi più dalla virtù de' costumi che dal terrore delle pene, e dove io suppongo esistere già di fatto, se non di dritto, una tale abolizione, per non essersi probabilmente da lungo tempo offerto a cotesti eccellenti cittadini uno spettacolo di sangue versato per mano della Giustizia.

Aggiungasi a tutto ciò, che un paese, nel quale solo conservasi un avanzo dell' antica libertà italiana, è nel dovere di antecedere gli altri nelle ben intese riforme suggerite dal progresso de' lumi e della civiltà: e però nel presente movimento progressivo di quasi tutte le popolazioni italiane, e mentre il Gran Duca di Toscana con le sue Istruzioni alla Commissione incaricata di preparare un progetto di Codice Penale per quello Stato à espressamente prescritto rinnovarsi la completa abolizione della Pena di Morte nella Toscana; qual simpatia delle anime buone e non offuscate da' pregiudizj richiamar potrebbe in Italia un nuovo Codice Penale della Repubblica Sammarinese, nel quale la pena di morte fosse mantenuta?

Partendo da tali considerazioni, che mi riserbo sviluppare nella Esposizione de' Motivi che accompagnerà la stampa del mio Progetto, e salva sempre a suo tempo sul Progetto medesimo la discussione e deliberazione di cotesto Eccelso Consiglio; mi fo un sacro dovere di proporre che nel novello Codice mi sia permesso dichiarare abolita la pena di morte.

Voglia inoltre la bontà del chiarissimo signor Segretario Generale essermi cortese delle seguenti notizie:

1. Da quanti anni non si è eseguito un supplizio capitale nella Repubblica di S. Marino?

2. A qual distanza tra loro si ha ricordo che ne' tempi

andati si fossero nella Repubblica verificati esempj di somiglianti supplizj, e per quali reati?

3. Se fosse possibile avere dall' archivio una statistica delle esecuzioni capitali avvenute in Sammarino da'più lontani tempi, e delle circostanze relative, sarebbe cosa preziosa.

4. Vi fu mai in Sammarino in tempi antichi o moderni alcuna petizione, o anche dimostrazione indiretta dell' opinione pubblica, contro il mantenimento della pena di morte?

5. Attualmente, come vi' sarà accolta dall' opinione pubblica, o almeno dalla classe istruita della popolazione. l' abolizione della pena di morte?

« *N. B. Alcuni giornali, confondendo forse la notizia di* « *questa proposta con l' adesione alla medesima, annunziа-* « *rono già decretata in Sammarino l' abolizione della pena* « *di morte.*

« *Ma il loro errore apparisce dal seguente ufficio recente-* « *mente scritto dal Segretario Generale della Repubblica al* « *Mancini, che quì si aggiunge anche per attestare quanto* « *interesse in Sammarino si prenda al risorgimento Italiano.*

« *Sammarino 14 febbraio 1848. Chiaris. Signor Professore,* A mezzo dicembre io ebbi soltanto l' umanissima Sua del 25 « agosto, ed ò indugiato fin quì a risponderle per dop- « pia cagione; prima perchè *non essendosi ancora potuto* « *portare diffinitivamente al Consiglio la sua proposta di a-* « *bolizione della pena di morte*, non mi era dato no- « tificarle quello che sopra tutto Le importava sapere, qual « pena cioè si vuole prescritta nel nuovo Codice pe'delitti più « gravi; e poi perchè stante i rigori usati costì dal cessato re- « gime rispetto alle comunicazioni con l' estero, temeva « che le lettere non Le sarebbero mai pervenute o molto « tardi; sì che credetti men male attendere que' cambia-

« menti politici, che ogni giorno più apparivano imman-
« cabili e prossimi. E già se un migliore stato di salute
« mel consentiva, come giunse quì la notizia de' gloriosi
« e felici avvenimenti de' popoli Napoletani, mi sarei fatto
« sollecito ad adempiere al debito mio verso di Lei chè
« del resto non fu punto veridico l' annunzio dato da alcuni
« giornali della mia gita in Parigi.

« D' ora innanzi profitteremo di tutti i benefizi che una
« ragionevole libertà saprà rendere ad una intera Nazione,
« già molto prima meritevole di goderli. Grande è l' interes-
« se che prende anche questa Repubblica all' Italiano ri-
« sorgimento; e tanto spera vantaggiarsene anch' essa nel-
« la sua civile e moral condizione, quanto à dovuto fin
« quì scapitarne per essere circondata da Governi, che
« obbligarono lei talvolta a camminare a ritroso delle sue
« proprie istituzioni » ec.

Il Seg. Gen. della Repubblica
Bonelli.

IV.

Lettera da parte di S. M. il Re Carlo Alberto.

Gabinetto di S. M.—Torino 6 febbraio 1843.—Illustrissimo Signor Preg: Col.—S. M. il Re mio Signore gradì in singolar modo l'omaggio che V. S. Illustrissima Le faceva di un esemplare de' lavori da Lei pubblicati sopra materie di dritto filosofico e di scienze legislative ed economiche —

È noto alla M. S. il pregio distinto, in cui è tenuto il di Lei ingegno e la profonda di Lei dottrina; e volendo darle un contrassegno della particolare Sua stima, si è degnata comandarmi d' inviarle l' annessa Medaglia di oro all' Augusta Sua Effigie.

Il Re ebbe pure molto accetta la tragedia, che V. S. Illu-

strissima gli rassegnò per parte della di Lei Signora Consorte. Vuole la M. S., che questa ne venga ringraziata nel R. Suo Nome, e mi commise di esprimerle il Suo desiderio che la stessa S. V. sia interprete di tali Suoi sentimenti presso la degnissima di Lei Dama.

Soddisfo con vera compiacenza alla onorevole commissione, e colgo con premura l'opportunità di offerirle gli atti dell' alta mia considerazione.

Di V. S. Ill.

Ill. sig. Cav. Pasquale Stanislao Mancini *Professore di Dritto in* Napoli.

Il Segretario privato di S. M.
Devotis. obb. servitore
Di Castagnetto

V.

Lettera di Vincenzo Gioberti *a* P. S. Mancini.

Parigi 12 ottobre 1846

« Charissimo Signore — Mi si offre finalmente un' occasione particolare per iscriverle, e per ringraziarla della sua umanissima lettera e de' doni preziosi con cui l' à accompagnata. Io non vidi mai il sig. Gaetano Nobile, nè seppi altrimenti che si trovasse in Parigi; e non ostante le mie ricerche, non mi venne fatto prima d' ora di trovare altro mezzo privato di ricapito; onde sono stato costretto di differir sin qui l' adempimento dell' obbligo mio. Dico obbligo, avendo rispetto alla gratitudine che io Le debbo, per la benevolenza di cui mi onora, ed i sensi generosi ed amichevoli che mi à espressi: ma oltre il dovere, io era stimolato a scriverle eziandio dal piacere; essendo molta ed intima la consolazione ch' io provo a corrispondere per via di

lettere con una persona, che tanto onora l' Italia, e rinnova l' antica sua gloria negli studî civili e speculativi.

Ho letto con maraviglia la tragedia della Sua signora Consorte; e senza la fede del frontispizio e della Sua lettera mi sarei indotto difficilmente a credere che dall' anima gentile di una donna potesse uscire una poesia così splendida e piena di tanta fierezza. Mi rallegro con Lei, che il cielo le abbia dato una compagna così degna, e capace di partecipare alla nobiltà de' suoi sensi, ed a' privilegî della sua fama. La prego a porgerle i miei ringraziamenti e a farmi servitore di Donna Oliva; alla quale mi sarei arrischiato d' indirizzare due righe, se la persona che ricapiterà la presente, inchiudendola in una sua, mi avesse licenziato a scrivere altro che un semplice fogliolino.

Risposi un pezzo fa per la posta al sig. Melillo, ringraziandolo de' suoi volumi, che ò già cominciato a leggere, ma che studierò come tosto sia libero delle presenti occupazioni; perchè ci trovo molto acume e profondità filosofica. Spero che la mia lettera gli sia pervenuta.

Mi rallegro col Suo giovane discepolo (1) del precocissimo ingegno; chè tale lo mostra l' articolo che volle stendere sulla mia operetta. E più ancora mi congratulo seco, che in sì tenera età anteponga gli studî austeri della filosofia alle lettere frivole; e che rechi nella scienza un ingegno libero e sciolto da ogni preoccupazione, come si vede dal suo articolo, onde le obbiezioni che mi muove molto sottilmente mi andarono a sangue ancor più delle lodi. Nè egli poteva portare un altro giudizio, stando a quel mio libretto ed anche agli altri miei scritti; non esssendo finora entrato nella natura dell' assoluto. Mi affido che egli troverà nella mia *Protologia* la soluzione del suo dubbio ingegnoso.

Se io posso servirla, chiarissimo sig. Professore, mi co-

(1) *Il valoroso* Errico Pessina, *scrittore di un esame della Estetica del* Gioberti.

mandi alla libera ; e frattanto mi creda quale mi reco ad onore di essere con altissima stima

Al sig. cav. Mancini *Professore di Dritto in Napoli.*	*Suo devotis. servitore* V. Gioberti.

VI.

Brano di Lettera di Cesare Balbo *a P. S. Mancini.*

Torino 1 gennaio 1847.

.... «Vengo a ciò che avrei voluto dirle da gran tempo, cioè quanto tutta la mia famiglia, ed io sopra tutti, siamo stati felici di conoscere *un jeune ménage* così gentile, così compito, così ricco d'ingegno e di grazie, com'è il *ménage* Mancini ; e che appena partiti, mi posi a leggere *l' Ines*, e la trovai dalla dedica sino al fine la più bella e cara cosa che sia possibile, virile per la forza, femminilissima per gli affetti di amante e di madre ; e che poi trovai le medesime qualità poetiche ne' versi della raccolta ricevuta da Milano : e che poi udii e lessi del molto bene fatto al Congresso di Genova dall'operoso e zelante marito della gentil poetessa : e che in somma io sono tutto ammirazione, e se permettono al buon vecchio di così esprimersi, tutto affetto per quel carissimo *ménage*. Me ne restituiscano dunque un poco ; noi altri vecchi siamo ravvivati dall'amicizia de' giovani — Cerco da più dì, e cercherò finchè la trovi, un'occasione di mandarle l'Ediz. 3. del mio Sommario—Tutt'i miei si ricordano Loro. Mi tengano intanto a

Div. ed Aff. servitore
C. Balbo.